



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

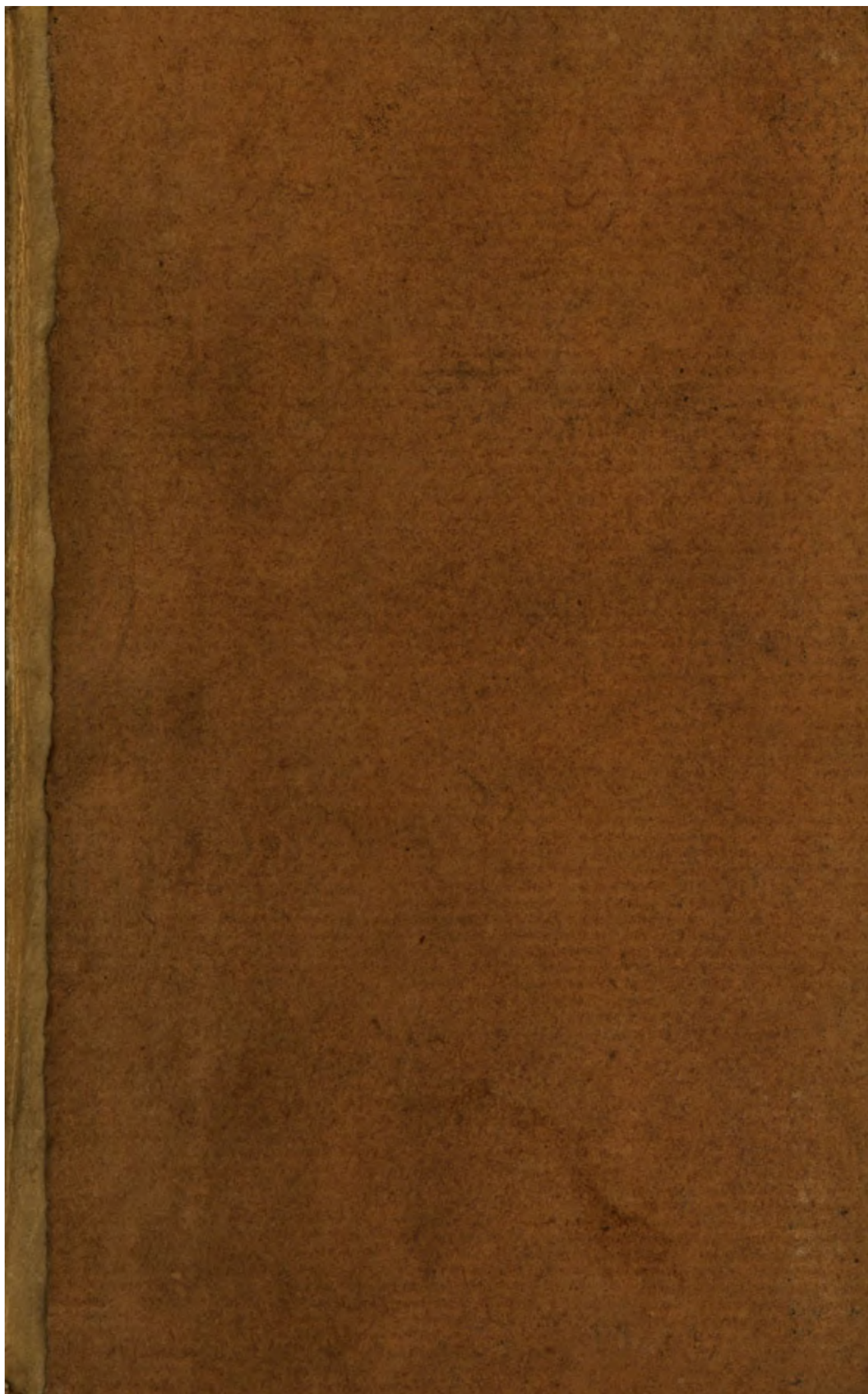
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

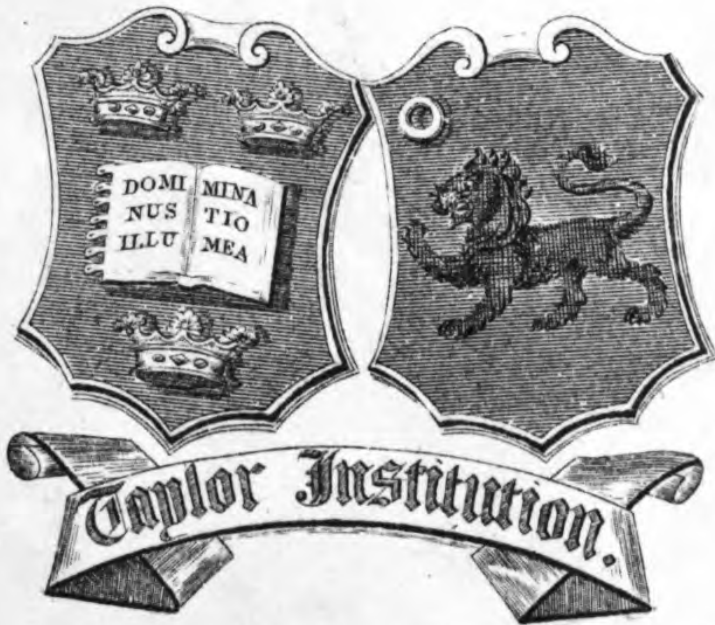
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



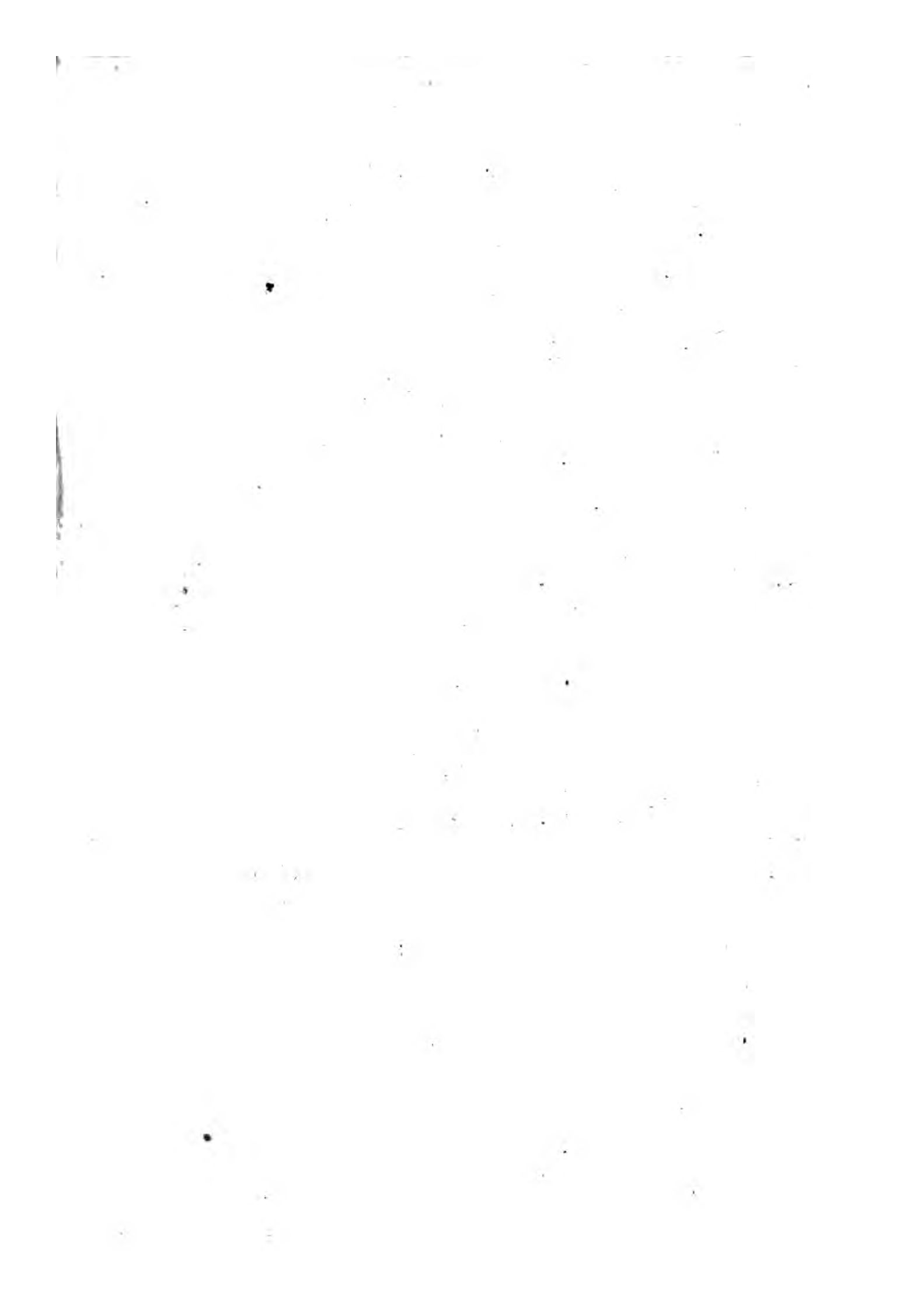
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

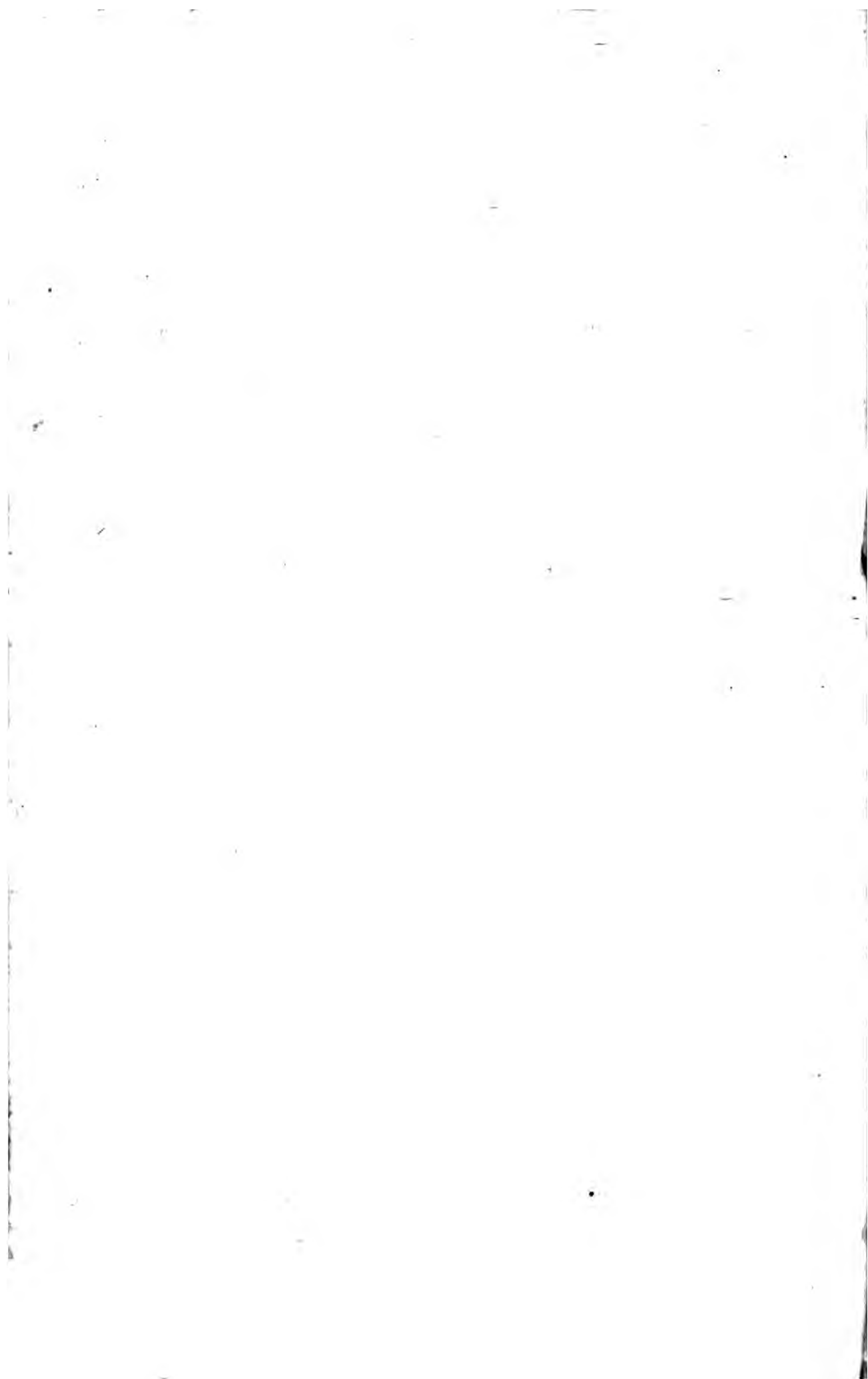


8835
2608



Vet. Ital. III A. 119





PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e
del più scelto tra gli ottimi, diligentemen-
te riveduti sugli originali più accreditati,
e adornati di figure in rame.*

T O M O XXXV.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

PASTOR FIDO
DI
G. B. GUARINI.
EURIDICE
DI
OTTAVIO RINUCCINI



VENEZIA MDCCLXXXVIII

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de Superiori e Privilegio.

Lascia, lascia le selve,

Folle garzon, lascia le fere ed ama.

Past. Fid. A. I. SC. I.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Abbiti il tuo feudo, e non curar del suo titolo, io dissi a quel duca napolitano, cui stava più a cuore il secondo che il primo; e al qual forse la ricerca dell' uno potea nuocere per lo possesso dell' altro. Tutti i pedanti affaticarono a decider qual titolo si convenisse al Pastor Fido. Chi lo volle una Favola, chi una rappresentazion pastorale, chi una tragicommedia. Io vel propongo, cortesi amici, come un capo d' opera italiana. Voi gli darete il nome che più vi piace. Vi perdonerò tutto, purchè non diciate che i franzesi fecero altrettanto da Meroveo fino a Luigi XVI. Considerate quanto sia difficile una lunga opera in tuon pastorale. Piacere a un teatro colto per più e più ore con pastori che parlano da semidei, con ninfe che fan le ingegnose, non è fatica d' uomo volgare. Intrighi d' oracoli ma più di passioni, amori di spirito ma più di cuore, conceiti di parole ma più di sentimen-

ii, armonia di versi, scelta di sentenze, descrizioni, racconti formano un quadro, dove par che tutti i migliori pennelli abbian tracciata una linea con proporzion di disegno e colori. Il Pastor Fido è quasi un fuoco che illumina, che scintilla, che abbrucia, ma non annerisce. I critici gli accrebbero la fama colle loro opposizioni; e mentre i moralisti lo screditavano, gli oltramontani lo traducevano. Esso è la pietra del paragone tra l'Aminta del Tasso, e la Filli di Sciro del Bonarelli. Cesso dal lodarlo, perchè ricomincio a leggerlo.

Dice Voltaire; pourquoi des scènes entières du Pastor Fido sont-elles sçues par coeur aujourd' hui à Stocolm & à Petersbourg? & pourquoi aucune pièce de Shakespear n'a-t-elle pû passer la mer? C'est que le bon est recherché de toutes les nations.

Ho accresciuto il volumetto coll' Euridice del Rinuccini. Quest' uomo precorse da due secoli il Zeno ed il Metastasio, gettando le basi della drammatica musicale. Fu Giotto che prenunziò Michelagnolo e Rafaello. Piacciavi, cari amici, quest' abbozzo di poesia armonica. Deciderete che i versi italiani si cantano anche senza Rameau. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(*ALVISE VALLARESSO RIF.*

(*GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.*

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 13 — 58 — 104
161 — 220 — 291 — 293 — 303 — 308
316 — 324

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del paese, così gran tempo avanti per cessar assai più gravi pericoli dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che \heartsuit offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea; siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva; procurò che fosse a Silvio unico suo figliuo-

Pastor Fido.

A

2 ARGOMENTO.

lo, come solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttochè istantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciossichè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli credeva, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che da lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da

ARGOMENTO. 1

lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa s'adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incantamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; ed Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale, ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli adunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'appar-

4 ARGOMENTO.

tenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhj suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni che egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il

ARGOMENTO.

successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE

che parlano.

- ALFEO, Fiume d'Arcadia.
 SILVIO, Figlio di Montano.
 LINCO, Vecchio servo di Montano.
 MIRTILLO, Amante d'Amarilli.
 ERGASTO, Compagno di Mirtillo.
 CORISCA, Innamorata di Mirtillo.
 MONTANO, Sacerdote, Padre di Silvio.
 TITIRO, Padre d'Amarilli.
 DAMETA, Vecchio servo di Montano.
 SATIRO, Vecchio amante già di Corisca.
 DORINDA, Innamorata di Silvio.
 LUPINO, Caprajo servo di Dorinda.
 AMARILLI, Figlia di Titiro.
 NICANDRO, Ministro maggiore del Sacerdote.
 CORIDONE, Amante di Corisca.
 CARINO, Vecchio Padre putativo di Mirtillo.
 URANIO, Vecchio compagno di Carino.
 MESSO.
 TIRENIO, Cieco indovino.
 CORO di Pastori.
 CORO di Cacciatori.
 CORO di Ninfe.
 CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

7
P R O L O G O .

ALFEO *Fiume d'Arcadia.*

SE per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le meraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace e schiva
De l'amata Aretusa,
Corse (oh forza d'Amor!) le più profonde
Viscere de la terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto a la gran mole etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero gigante
Contro 'l nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udiste; or ne vedete
Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del re de' fiumi altèro;
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vengo,
Qual' esser già solea libera e bella,

Or desolata e serva,
Quell' antica mia terra ond' io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro fabro a la gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia; e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,

Nè di nemica tromba.
 E sperò tanto sol Tebe e Corinto,
 E Micene e Megara e Patra e Sparta
 Di trionfar del suo nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardolla
 Quest'amica del ciel devota gente;
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
 Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
 E benchè qui ciascuno
 Abito e nome pastorale avesse,
 Non fu però ciascuno
 Nè di pensier' nè di costumi rozzo:
 Però ch' altri fu vago
 Di spiar tra le stelle e gli elementi
 Di natura e del ciel gli alti segreti;
 Altri di seguir l'orme
 Di fuggitiva fera;
 Altri con maggior gloria
 D'atterrar orso, o d'assalir cinghiale:
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesto
 Fiero mostrossi, ed a la lotta invitto:
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
 Il destinato segno:
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue,

La maggior parte amica
Fu de le sacre Muse , amore e studio
Beato un tempo , or infelice e vile .
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Qui trasportata , dove
Scende la Dora in Po l' arcada terra ?
Questa la chiostra è pur , questo pur l'antro
De l' antica Ericina ;
E quel che colà sorge , è pure il tempio
A la gran Cintia sacro . Or qual m' appare
Miracolo stupendo !
Che insolito valor , che virtù nova
Vegg' io di traspantar popoli e terre !
O fanciulla reale ,
D' età fanciulla , e di saver già donna ;
Virtù del vostro aspetto ,
Valor del vostro sangue ,
Gran Caterina (or me n' avveggiò) è questa ;
Di quel sublime e glorioso sangue ,
A la cui monarchia nascono i mondi .
Questi sì grandi effetti ,
Che sembran maraviglie ,
Opre son vostre usate , opre natie .
Come a quel sol che d' Oriente sorge ,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo , erbe , fior' , frondi , e tante
In cielo , in terra , in mare alme viventi ;

Così al vostro possente altero sole,
 Che uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,
 Si veggon d'ogni clima
 Nascere provincie e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei.
 A voi dunque m'inchino, altera figlia
 Di quel monarca, a cui
 Nè anco, quando annotta, il sol tramonta:
 Sposa di quel gran duce,
 Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
 Commise il ciel la cura
 De l'italiche mura.
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, o d'orride balze.
 Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura: e suo riparo, in vece
 De le grand'Alpi, una grand'alma or fia
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo invitto,
 E per voi fatto a le nemiche genti
 Quasi tempio di pace,
 Ove novella Deità s'adori.
 Vivete pur, vivete
 Lungamente concordi, anime grandi:
 Che da sì glorioso e santo nodo
 Spera gran cose il mondo;
 Ed ha ben anco ove fondar sua speme,

Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand' avoli vostri ancora impresso .
Augusta è questa terra ,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier', gli animi augusti :
Saran ben anco august' i parti e l' opre .
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Ne le piagge di Pindo
D' erbe e di fior' conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita ,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona ,
Anco il ciel non le sdeгна: e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca ;
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà , fatta tromba, arme e trofei.



*Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.*
Pastor Fido Pag. 14.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

Sil. **I**Te voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
De la futura caccia: ite svegliando
Gli occhj col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia e de'suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve;

Oggi il mostri, e me segua
 Là dove in picciol giro,
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
 Quel terribil cinghiale,
 Quel mostro di natura e de le selve,
 Quel sì vasto e sì fiero,
 E per le piaghe altrui
 Sì noto abitator de l' Erimanto,
 Strage de le campagne,
 E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Col rauco suon la sonnacchiosa aurora.
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.
 „ Chi ben comincia, ha la metà de l'opra;
 „ Nè si comincia ben, se non dal cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei:
 Ma il dar noja a coloro
 Che son ministri de gli Dei, non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del tempio, i quai non anno
 Più tempestivo o lucido orizzonte,
 De la cima del monte.
Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
 Par ch'ogni cosa addormentata sia.

Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
 Ne' più begli anni tuoi
 Fior di beltà sì delicato e vago,
 Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
 Che s'avess'io cotesta tua sì bella
 E sì fiorita guancia,
 Addio selve, direi;
 E seguendo altre fere,
 E la vita passando in festa e in gioco,
 Farei la state al'ombra, e'l verno al foco.

Sil. Così fatti consigli
 Non mi desti mai più: come sei ora
 Tanto da te diverso?

Lin. „ Altri tempi, altre cure.
 Così certo farei, se Silvio fossi.

Sil. Ed io, se fossi Linco:
 Ma perchè Silvio sono,
 Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

Lin. Oh garzon folle! a che cercar lontana
 E perigliosa fera,
 Se l'hai via più d'ogni altra
 E vicina e domestica e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

- Lin.* La selva sei tu, Silvio:
E la fera crudel che vi s'annida,
E' la tua feritate.
- Sil.* Come ben m'avvisai, che vaneggiavi:
- Lin.* Una ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastore oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli uomini e dal cielo
Destinata si serba:
Ed oggi tu senza sospiri e pianti
(Oh troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? E non dirò che'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
- Sil.* „ Se'l non aver amore, è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.
- Lin.* E come vinto l'hai,
Se nol provasti mai?

Sil. Nol provando, l' ho vinto.

Lin. Oh s' una sola

Volta il provassi, o Silvio;

Se sapessi una volta

Qual' è grazia e ventura

L' esser amato, il possedere amando

Un riamante core;

So ben io che diresti:

Dolce vita amorosa,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti?

Lascia, lascia le selve,

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco, di pur, se sai:

Mille ninfe darei per una fera

Che da Melampo mio cacciata fosse.

Godasi queste gioje

Chi n' ha di me più gusto: io non le sento.

Lin. E che sentirai tu, s' amor non senti,

Sola cagion di ciò che sente il mondo?

Ma credimi, fanciullo,

A tempo il sentirai,

Che tempo non avrai.

„ Vuol una volta Amor ne' cuori nostri

„ Mostrar quant' egli vale.

„ Credi a me pur, che 'l provo,

„ Non è pena maggiore,

„ Che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore:

„ Che mal si può sanar quel che s'offende,
 „ Quanto più di sanarlo altri procura.
 „ Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
 „ Amor anco te l'ugne:
 „ Se col duolo il tormenta,
 „ Con la speme il consola:
 „ E s'un tempo l'ancide, alfine il sana.
 „ Ma s'e' ti giugne in quella fredda etate,
 „ Ove il proprio difetto,
 „ Più che la colpa altrui, spesso si piagne:
 „ Allora insopportabili e mortali
 „ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
 „ Allora, se pietà tu cerchi, male.
 „ Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo
 „ I difetti del tempo:
 „ Che se t'affale a la canuta etate
 „ Amorososo talento,
 „ Avrai doppio tormento,
 „ E di quel che potendo non volesti,
 „ E di quel che volendo non potrai.
 Lascia, lascia le selve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non sia
 Se non quella che nutre
 Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente e vaga

Stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo,
 Vedessi in vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati, e di vestite selve,
 Starfi il pino e l'abete e'l faggio e l'orno
 Senza l'usata lor frondosa chioma,
 Senz' erba i prati, e senza fiori i poggi:
 Non diresti tu, Silvio, il mondo langue?
 La natura vien meno? Or quell'orrore,
 E quella maraviglia che dovresti

Di novità sì mostruosa avere,

- „ Abbila di te stesso. Il ciel n'ha dato
- „ Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
- „ Somiglianti costumi: e come amore
- „ In canuti pensier' si disconviene;
- „ Così la gioventù d'amor nemica
- „ Contrasta al cielo, e la natura offende.

Mira d'intorno, Silvio:

Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
 Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante
 La terra, amante il mare.

Quella che lassù miri innanzi a l'alba
 Così leggiadra stella,

Arde d'amore anch'ella, e del suo figlio
 Sente le fiamme: ed essa che innamora,
 Innamorata splende;

E questa è forse l'ora
 Che le furtive sue dolcezze, e'l seno

Del caro amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini e l'orche gravi.
Quell'augellin che canta
Si dolcemente, e lascivetto vola
Or da l'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto;
S' avesse umano spirto,
Direbbe: ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Si che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio
Che gli risponde: ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'nuggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira:
Così d'amor sospira.
Alfine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare,
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi sei tu, chi son io?

Lin. Uomo sono, e mi pregio
Di esser umano: e teco, che sei uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda,
Che nel disumanarti

Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S'è non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse e mostri uccise,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiare in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo;
Ma de la clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?

Così de le fatiche e de gli affanni
 Prendea ristoro , e nel bel sen di lei ,
 Quasi in porto d' Amor , solea ritrarli :
 „ Che sono i suoi sospir' dolci respiri
 „ De le passate noje , e quasi acuti
 „ Stimoli al cor ne le future imprese .
 „ E come il rozzo ed intrattabil ferro
 „ Temprato con più tenero metallo
 „ Affina sì , che sempre più resiste ,
 „ E per uso più nobile s' adopra ;
 „ Così vigor indomito e feroce ,
 „ Che nel pròprio furor spesso si rompe ,
 „ Se con le sue dolcezze Amore il tempera ,
 „ Diviene a l' opra generoso e forte .
 Se d' esser dunque imitator tu brami
 D' Ercole invitto , e suo degno nipote ;
 Poichè lasciar non vuoi le selve , almeno
 Segui le selve , e non lasciare amore ,
 Un amor sì legittimo e sì degno ,
 Com' è quel d' Amarilli . Che se fuggi
 Dorinda , i' te ne scuso , anzi pur lodo :
 Ch' a te , vago d' onore , aver non lice
 Di furtivo desio l' animo caldo
 Per non far torto a la tua cara sposa .

Sil. Che di' tu Linco ? ancor non è mia sposa .

Lin. Da lei dunque là fede
 Non ricevesti tu solennemente ?

Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

Sil. „ L'umana libertate è don del cielo,
„ Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi se tu l'ascolti e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama;
Il ciel, ch'a le tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non anno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano;
E se pur se'd'umano, i' giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tefifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

S C E N A II.

MIRTILLO, ERGASTO.

Mir. **C**Ruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ah! lasso! amaramente insegni,
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma de l'aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace:
Poichè col dir t'offendo,
I' mi morirò tacendo:
Ma grideran per me le piagge e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e'l dolore:
E se fia muta ogni altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. „Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,

„ Ma più, quanto è più chiuso ;
 „ Però ch'egli dal freno
 „ Ond'è legata un' amorosa lingua,
 „ Forza prende, e s'avanza;
 „ E più fiero è prigion, che non è sciolto.
 Già non dovevi tu sì lungamente
 Celarmi la cagion de la tua fiamma,
 Se la fiamma celar non mi potevi.
 Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo;
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mir. Offesi me, per non offender lei,
 Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
 Ma la necessità m'ha fatto ardito.
 Odo una voce mormorar d'intorno,
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,
 De le vicine nozze d'Amarilli.
 Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace:
 Ed io più innanzi ricercar non oso,
 Sì per non dare altrui di me sospetto,
 Come per non trovar quel che pavento.
 So ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
 Ch'a la mia bassa e povera fortuna
 Sperar non lice in alcun tempo mai,
 Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
 E di sangue e di spirto e di semblante
 Veramente divina, a me sia sposa:
 Ben conosco il tenor de la mia stella;

Nacqui solo a le fiamme; e il mio destino
 D' arder mi feo , non di gioirne degno .
 Ma poich' era ne' fati ch' i' doveffi
 Amar la morte , e non la vita mia ;
 Vorrei morir almen , sicchè la morte
 Da lei , che n' è cagion , gradita fosse ,
 Nè si sdegnasse a l' ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhj , e dirmi : muori .
 Vorrei , prima che passi a far beato
 De le sue nozze altrui , ch' ella m' udisse
 Almen sola una volta . Or se tu m' ami ,
 Ed hai di me pietade , in ciò t' adopra ,
 Cortesissimo Ergasto , in ciò m' aita .

Erg. Giusto desio d' amante , e di chi more
 Lieve mercè ; ma faticosa impresa .
 Misera lei , se risapesse il padre
 Ch' ella a preghi furtivi avesse mai
 Inchinate l' orecchie , o pur ne fosse
 Al Sacerdote suocero accusata :
 Per questo forse ella ti fugge , e forse
 „ T' ama , ancor che nol mostri : che la donna
 „ Nel desiar è ben di noi più frale ,
 „ Ma nel celare il suo desio più scaltra .
 E se fosse pur ver ch' ella t' amasse ,
 Che potrebbe altro far , che pur fuggirti ?
 „ Chi non può dare aita , indarno ascolta ;
 „ E fugge con pietà , chi non s' arresta

- „ Senz' altrui pena ; ed è sano consiglio
 „ Tosto lasciar quel che tener non puoi.
- Mir.* Oh se ciò fosse vero, oh s'io 'l credessi,
 Care mie pene, e fortunati affanni!
 Ma, se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
 Non mi tacer qual è il pastor tra noi
 Felice tanto, e de le stelle amico.
- Erg.* Non conosci tu Silvio, unico figlio
 Di Montan Sacerdote di Diana,
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
- Mir.* Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate!
 Nè te l'invidio no; ma piango il mio.
- Erg.* E veramente invidiar nol dei:
 Che degno è di pietà, più che d'invidia.
- Mir.* E perchè di pietà?
- Erg.* Perchè non l'ama.
- Mir.* Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
 Benchè, se dritto miro,
 A lei per altro core
 Non restò fiamma più, quando nel mio
 Spirò da que' begli occhj
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
 Ma perchè dar sì preziosa gioja
 A chi non la conosce, a chi la sprezza?
- Erg.* Perchè promette a queste nozze il cielo

La salute d' Arcadia . Non sai dunque ;
Che qui si paga ogni anno a la gran Dea
De l' innocente sangue d' una ninfa
Tributo miserabile e mortale ?

Mir. Unqua più non l' udii , e ciò m' è nuovo :
Che nuovo ancora abitator qui sono ;
E come vuol Amore , e' l mio destino ,
Quasi pur sempre abitator de' boschi .
Ma qual peccato il meritò sì grave ?
Come tant' ira un cor celeste accoglie ?

Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria ,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà , non che dai petti umani .
In quell' età che' l sacerdozio santo ,
E la cura del tempio ancor non era
Al sacerdote giovane contesa ;
Un nobile pastor chiamato Aminta ,
Sacerdote in quel tempo , amò Lucrezia ,
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella ,
Ma senza fede a meraviglia e vana .
Gradì costei gran tempo , o' l mostrò forse ,
Con simulati e perfidi sembianti
Del giovine amoroso il puro affetto ;
E di false speranze anco nudrillo ,
Misero , mentre alcun rival non ebbe .
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna !)

Rustico pastorel l'ebbe guatata,
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi
 Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
 Prima che gelosia sentisse Aminta.
 Misero Aminta! che da lei fu poscia
 E sprezzato e fuggito, sì ch'udirlo,
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.
 Se piangesse il meschin, se sospirasse,
 Pensal tu, che per prova intendi amore.

Mir. Oimè! questo è il dolor ch'ogni altro avanza.

Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
 I sospiri perduti e le querele;
 Volto pregando a la gran Dea: se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t'accesi,
 Vendica tu la mia, sotto la fede
 Di bella ninfa e perfida, tradita.
 Udì del fido amante e del suo caro
 Sacerdote Diana i preghi e'l pianto:
 Talchè ne la pietà l'ira spirando,
 Fe' lo sdegno più fero; ond'ella prese
 L'arco possente, e saettò nel seno
 De la misera Arcadia non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
 Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,

Inutil l' arte; e prima che l' infermo,
 Spesso ne l' opra il medico cadea.
 Restò sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del cielo; e s' ebbe tosto
 Al più vicino Oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma sopra modo orribile e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si sarebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente, a la gran Dea si fosse
 Per man d' Aminta in sacrificio offerta: (no
 La qual, poi ch' ebbe indarno pianto, e indar-
 Dal suo novo amator soccorso atteso,
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta:
 Dove a que' piè, che la seguirono invano
 Già tanto, ai piè de l' amator tradito
 Le tremanti ginocchia alfin piegando,
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
 E parèa ben che da l' accese labbia
 Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
 Disse con un sospir nunzio di morte:
 Da la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti, e qual lasciasti
 Miral da questo colpo: e così detto,

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima e sacerdote in un cadéo.

A sì fero spettacolo e sì novo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta;
Ma, come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piangendo: oh fido, oh forte Aminta!
Oh troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai dato morendo e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso, ancora
Nel caro sangue tepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Tropo amor, e perfidia ambeduo trasse.

Mir. Oh misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì spazioso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì de la cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

Erg. L'ira s'intiepidì, ma non si estinse:
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata e fiera
 Incrudelì lo sdegno; onde di nuovo
 Per consiglio a l'Oracolo tornando,
 Si riportò de la primiera assai
 Più dura e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse allora, e poscia ogni anno
 Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
 Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
 Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
 Impose ancora a l'infelice sesso
 Una molto severa, e, se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge:
 Legge scritta col sangue: che qualunque
 Donna o donzella abbia la fe d'amore,
 Come che sia, contaminata o rotta,
 S'altri per lei non more, a morte fia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda e grave
 Nostra calamità spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze:
 Però che dopo alquanto tempo essendo
 Ricercato l'Oracolo, qual fine
 Prescritto avesse a' nostri danni il cielo;
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:

„ Non avrà prima fin quel che v'offende,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore;
 „ E di donna infedel l'antico errore
 „ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
 Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
 Di celesti radici oggi non sono,
 Che Silvio ed Amarillide: che l'una
 Vien dal seme di Pan, l'altro d' Alcide:
 Nè per nostra sciagura in altro tempo
 S'incontraron giammai femina e maschio,
 Com'or, de le due schiatte; e però quinci
 Di sperar bene ha gran ragion Montano:
 E benchè tutto quel che ci promette
 La risposta fatale ancor non segua;
 Pur questo è'l fondamento: il resto poi
 Ha ne gli abissi suoi nascosto il Fato,
 E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. Oh sfortunato e misero Mirtillo!
 Tanti fieri nemici,
 Tant'armi e tanta guerra
 Contra un cor moribondo?
 Non bastava Amor solo,
 Se non s'armava a le mie pene il Fato?

Erg. „ Mirtillo, il crudo Amore
 „ Si pasce ben, ma non si sazia mai
 „ Di lagrime e dolore.
 Andiamo: io ti prometto

Pastor Fido.

C

Di porre ogni mio 'ngegno,
 Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti.
 Tu datti pace intanto.
 „ Non son, come a te pare,
 „ Questi sospiri ardenti
 „ Refrigerio del core;
 „ Ma son piuttosto impetuosi venti,
 „ Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore.
 „ Son turbini d'Amore,
 „ Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
 „ Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

S C E N A III.

C O R I S C A.

CHi vide mai, chi mai udì più strana
 E più folle e più fiera e più importuna
 Passione amorosa? Amore ed odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti,
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
 E si strugge e s'avanza e nasce e muore.
 S'io miro a le bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi e le parole e'l guardo:

M' affale Amor con sì possente foco,
 Ch' io ardo tutta, e par ch' ogni altro affetto
 Da questo sol sia superato e vinto.
 Ma se poi penso a l' ostinato amore
 Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
 La mia famosa e da mill' alme e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia :
 L' odio così, così l' aborro e schivo,
 Ch' impossibil mi par ch' unqua per lui
 Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
 Talor meco ragiono : oh s' io potessi
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
 Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
 Posseder nol potesse; oh più d' ogni altra
 Beata e felicissima Corisca!
 Ed in quel punto in me sorge un talento
 Verso di lui sì dolce e sì gentile,
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
 Che più? così mi stimola il desio,
 Che se potessi allor, l' adorerei.
 Da l' altra parte io mi risento, e dico :
 Un ritroso? uno schivo? un che non degna?
 Un che può d' altra donna esser amante?
 Un che ardisce mirarmi, e non m' adora?
 E dal mio volto si difende in guisa,

Che per amor non more? ed io, che lui
 Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
 Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
 Supplice e lagrimosa ai piedi suoi
 Sosterrò di cadere? Ah non fia mai.
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che volsi
 A seguirlo il pensier, gli occhj a mirarlo:
 Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
 Odio più che la morte; e lui vorrei
 Vedere il più dolente, il più infelice
 Pastor che viva; e, se potessi allora,
 Con le mie proprie man' l'anciderei.
 Così sdegno e desire, odio ed amore
 Mi fanno guerra: ed io, che stata sono
 Sempre fin qui di mille cor' la fiamma,
 Di mill'alme il tormento; ardo e languisco,
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io, che tant'anni in cittadina schiera
 Di vezzosi leggiadri e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Or da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa e vinta.
 Oh più d'ogni altra misera Corisca,
 Che sarebbe di te, se sprovveduta
 Ti trovassi or d'amante? che faresti

Per mitigar quest' amorosa rabbia?
 Impari a le mie spese oggi ogni donna
 A far conserva e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non avessi, altro traftullo,
 Che l'amor di Mirtillo, non sarei
 „ Ben fornita di vago? Oh mille volte
 „ Mal consigliata donna, che si lascia
 „ Ridurre in povertà d'un solo amore!
 „ Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
 „ Che fede? che costanza? immaginate
 „ Favole de' gelosi, e nomi vani
 „ Per ingannar le semplici fanciulle.
 „ La fede in cor di donna, se pur fede
 „ In donna alcuna, ch'io nol so, si trova,
 „ Non è bontà, non è virtù; ma dura
 „ Necessità d'Amor, misera legge
 „ Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
 „ Perchè gradita esser non può da molti.
 „ Bella donna e gentil, sollecitata
 „ Da numeroso stuol di degni amanti,
 „ Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza;
 „ O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista,
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
 „ Più frequenti gli amanti e di più pregio:
 „ Tanto ella d'esser gloriosa e rara

„ Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
„ La gloria e lo splendor di bella donna,
„ E' l'aver molti amanti: e così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E' l'fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
E' peccato e sciocchezza; e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
E spesso avvien, che nol sapendo, l'uno
Scaccia la gelosia che l'altro diede,
O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così ne le città vivon le donne
Amorose e gentili, ov'io col senno
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„ Corisca, mi dicea, si vuole appunto
„ Far de gli amanti quel che de le vesti:
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso:
„ Che'l lungo conversar genera noja,
„ E la noja disprezzo, ed odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l'amante: fa pur ch'egli parta
„ Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto. Amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti

Il migliore e' l più comodo nel seno ;
 E quanto posso più , nel cor nessuno .
 Ma non so come a questa volta , ah! lassa!
 V'è pur giunto Mirtillo , e mi tormenta
 Sì , che a forza sospiro ; e quel ch'è peggio ,
 Di me sospiro , e non inganno altrui :
 E le membra al riposo , e gli occhj al sonno
 Furando anch' io , so desiar l' aurora ,
 Felicissimo tempo de gli amanti
 Poco tranquilli : ed ecco , io vo per queste
 Ombrose selve anch' io cercando l' orme
 De l' odiato mio dolce desio .
 Ma che farai Corisca ? il pregherai ?
 No , che l' odio non vuol , bench' io 'l volessi .
 Il fuggirai ? nè questo Amor consente ,
 Benchè far il dovrei . Che farò dunque ?
 Tenterò prima le lusinghe e i prieghi ,
 E scoprirò l' amor , ma non l' amante :
 Se ciò non giova , adoprero l' inganno ;
 E se questo non può , farà lo sdegno
 Vendetta memorabile . Mirtillo ,
 Se non vorrai amor , proverai odio :
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D' essere a me rivale , a te sì cara :
 E finalmente proverete entrambi
 Quel che può sdegno in cor di donna amante

S C E N A I V.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

Tit. **V** Agliami il ver, Montano, io so che parlo
 „ A chi di me più intende. Oscuri sempre
 „ Sono assai più gli Oracoli di quello
 „ Ch'altri si crede; e le parole loro
 „ Sono come il coltel, che se tu'l prendi
 „ In quella parte ove per uso umano
 „ La man s'adatta, a chi l'adopra è buono;
 „ Ma chi 'l prende ove fere, è spello morte.
 Ch'Amarillide mia, come argomenti,
 Sia per alto destin dal cielo eletta
 A la salute universal d'Arcadia,
 Chi più deve bramarlo e caro averlo
 Di me, che le son padre? ma s'io miro
 A quel che n'ha l'Oracolo predetto;
 Mal si confanno a la speranza i segni.
 Se unir li deve Amor, come fia questo,
 Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
 D'amoroso ritegno odio e disprezzo?
 „ Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo;
 „ E se pur si contrasta, è chiaro segno
 „ Che non l'ordina il cielo: a cui se pure

Piaceffe ch' Amarillide consorte
 Fosse di Silvio tuo , piuttosto amante
 Lui fatto avria , che cacciator di fere .

Mon. Non vedi tu com'è fanciullo ? Ancora
 Non ha fornito il diciottesim' anno .

Ben sentirà col tempo anch' egli Amore .

Tit. E' l può sentir di fera , e non di ninfa ?

Mon. „ A giovinetto cor più si conface .

Tit. „ E non Amor , ch' è naturale affetto ?

Mon. „ Ma senza gli anni è natural difetto .

Tit. „ Sempre e' fiorisce a la stagion più verde .

Mon. „ Può ben forse fiorir , ma senza frutto .

Tit. „ Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore .

Qui non venn' io nè per garrir , Montano ,

Nè per contender teco , che nè posso ,

Nè fare il debbo ; ma son padre anch' io

D' unica e cara , e se mi lice dirlo ,

Meritevole figlia , e con tua pace ,

Da molti chiesta , e desiata ancora .

Mon. Titiro , ancorchè queste nozze in cielo

Non iscorgesse alto destin , le scorge

La fede in terra ; e' l violarla , fora

Un violar de la gran Cintia il nume ,

A cui fu data : e tu sai pur quant' ella

Sia disdegnosa , e contra noi sdegnata .

Ma per quel ch' io ne sento , quanto puote

Mente sacerdotal rapita al cielo

Spiar lassù di que' consigli eterni,
 Per man del Fato è questo nodo ordito:
 E tutti sortiranno (abbi pur fede)
 A suo tempo maturi anco i presagj .
 Più ti vo' dir , che questa notte in sogno
 Veduto ho cosa , onde l' antica speme
 Più che mai nel mio cor si rinovella .

Tit. „ Sono i sogni alfin sogni . E che vedesti ?

Mon. Io credo ben ch' abbi memoria (e quale
 Sì stupido è tra noi , ch' oggi non l' abbia ?)
 Di quella notte lagrimosa , quando
 Il tumido Ladon ruppe le sponde ,
 Sicchè là dove avean gli augelli il nido ,
 Nuotaro i pesci ; e in un medesimo corso
 Gli uomini e gli animali ,
 E le mandre e gli armenti
 Trasse l' onda rapace .
 In quella stessa notte ,
 (Oh dolente memoria !) il cor perdei ;
 Anzi quel che del core
 M' era più caro affai ,
 Bambin tenero in fasce ,
 Unico figlio allora , e da me sempre
 E vivo e morto unicamente amato .
 Rapillo il fier torrente
 Prima che noi potessimo , sepolti
 Nel terror , ne le tenebre e nel sonno ,

Provar di dargli alcun soccorso a tempo.
 Nè pur la culla stessa in cui giacea,
 Trovar potevmo: ed ho creduto sempre
 Che la culla e'l bambin, così com'era,
 Una stessa voragine inghiottisse.

Tit. Che altro si può credere? ben parmi
 D'aver inteso ancora, e da te forse,
 Di questa tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile ed acerba:
 E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
 Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.

Mon. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
 Ristorerà la perdita del morto.
 „ Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.
 Era quell'ora appunto
 Che tra la notte e'l dì, tenebre e lume
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
 Quand'io pur nel pensiero
 Di queste nozze avendo
 Vegghiata una gran parte de la notte,
 Alfin lunga stanchezza
 Recò ne gli occhj miei placido sonno;
 E con quel sonno vision sì certa,
 Ch'avrei potuto dir dormendo: i' veggio.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami a l'ombra
 D'un platano frondoso,

E con l'amo tentar ne l'onda i pesci ;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin , stillante il niento ;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso ,
Dicendo : ecco il tuo figlio :
Guarda che non l'ancidi :
E questo detto , tuffarsi ne l' onde :
Indi tutto repente
Di foschi nemi il ciel turbarfi intorno ,
E minacciarmi orribile procella ;
Tal ch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno ,
Gridando : ah dunque un' ora
Mel dona , e mel ritoglie ?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse ,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti ,
Ed archi e strali rotti a mille a mille :
Indi tremasse il tronco
Del platano , e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile ,
Che stridendo dicesse in sua favella :
Montano , Arcadia tua sarà ancor bella .

E così m'è rimasto
 Nel cor, ne gli occhj, e ne la mente impressa
 L'immagine gentil di questo sogno,
 Ch'io l'ho sempre dinanzi;
 E sopra tutto, il volto
 Di quel cortese veglio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo i' men venia dritto al tempio,
 Quando tu m'incontrasti,
 Per quivi far col sacrificio santo
 De la mia vision l'augurio certo.

Tit. „ Son veramente i sogni,
 „ De le nostre speranze,
 „ Più che de l'avvenir, vane sembianze;
 „ Immagini del dì guaste e corrotte
 „ Da l'ombre de la notte.

Mon. „ Non è sempre co' sensi
 „ L'anima addormentata;
 „ Anzi tanto è più desta,
 „ Quanto men traviata
 „ Da le fallaci forme
 „ Del senso, allor che dorme.

Tit. In somma, quel che s'abbia il ciel disposto
 De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
 Ma certo è ben che'l tuo sen fugge, e contra
 La legge di natura amor non sente;
 E che la mia fin qui l'obbligo solo

Ha de la data fe , non la mercede :
Nè so già dir se senta amor ; so bene
Che a molti il fa sentire :
Nè possibil mi par ch' ella nol provi ,
Se 'l fa provare altrui .
Ben mi par di vederla
Più de l' usato suo cangiata in vista ,
Che ridente e festosa
Già tutt' esser solea .
„ Ma l' invaghir donzella
„ Senza nozze a le nozze , è grave offesa .
„ Come in vago giardin rosa gentile ,
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie
„ Pur dianzi era rinchiusa ,
„ E sotto l' ombra del notturno velo
„ Incolta e sconosciuta
„ Stava posando in sul materno stelo ;
„ Al subito apparir del primo raggio
„ Che spunti in Oriente ,
„ Si desta e si risente ,
„ E scopre al sol che la vagheggia e mira ,
„ Il suo vermiglio ed odorato seno ,
„ Dov' ape susurrando
„ Nei mattutini albori
„ Vola suggendo i rugiadosi umori ;
„ Ma s' allor non si coglie ,
„ Sicchè del mezzo di senta le fiamme ;

„ Cade al cader del sole
 „ Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
 „ Ch' appena si può dir: questa fu rosa;
 „ Così la verginella,
 „ Mentre cura materna
 „ La custodisce e chiude,
 „ Chiude anch' ella il suo petto
 „ A l' amoroso affetto:
 „ Ma se lascivo sguardo
 „ Di cupido amator vien che la miri,
 „ E n' oda ella i sospiri;
 „ Gli apre subito il core,
 „ E nel tenero sen riceve amore:
 „ E se vergogna il cela,
 „ O temenza l' affrena;
 „ La misera tacendo,
 „ Per soverchio desio tutta si strugge:
 „ Così perde beltà, se 'l foco dura:
 „ E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro, fa buon core:
 Non t' avvilir ne le temenze umane:
 „ Che ben inspira il cielo
 „ Quel cor, che bene spera;
 „ Nè può giugner lassù fiacca preghiera.
 „ E s' ognun de' pregare
 „ Ove il bisogno sia,
 „ E sperar ne gli Dei;

„ Quanto più ciò conviene
 „ A chi da lor deriva ?
 Son pure i nostri figli
 Propagini celesti . .
 „ Non spegnerà il suo seme
 „ Chi fa crescer l'altrui.
 Andiam, Titiro, andiamo
 Unitamente al tempio, e sacreremo
 Tu il capro a Pane, ed io
 Ad Ercole il torello .
 „ Chi feconda l'armento,
 „ Feconderà ben anco
 „ Colui che con l'armento
 „ Feconda i sacri altari .
 Tu va, fido Dameta,
 Scegli tosto un torello,
 Di quanti n'abbia la feconda mandra
 Il più morbido e bello ;
 E per la via del monte assai più breve
 Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
 Conduci un irco.

Dam. Io farò l'uno e l'altro.

Tit. Questo sogno, Montano,
 Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,
 Che fortunato sia quanto tu sperì.
 So ben io, so ben io

Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

S C E N A V.

S A T I R O.

„ **C**OME il gielo a le piante, ai fior' l'arsura,
 „ La grandine a le spiche, ai semi il verme,
 „ Le reti ai cervi, ed a gli augelli il vischio;
 „ Così nemico a l'uom fu sempre Amore.
 „ E chi foco chiamollo, intese molto
 „ La sua natura perfida e malvagia.
 Che se'l foco si mira; oh come è vago!
 Ma se si tocca; oh come è crudo! Il mondo
 Non ha di lui più spaventevol mostro:
 Come fera divora, e come ferro
 Punge e trapassa, e come vento vola:
 E dove il piede imperioso ferma,
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
 Non altrimenti Amor: che se tu'l miri
 In duo begli occhj, in una treccia bionda;
 Oh come alletta e piace! oh come pare
 Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
 Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,
 Sicchè serper cominci, e forza acquisti;

Pastor Fido.

D

Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l'inferno e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui, perchè l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò che'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
Che in sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passare al cor tosto li chiudi:
Sol di fuori il lusinghi; e fai tuo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringere un cor, e in duo voleri un'alma:
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi con l'altra

Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta
 Prender il cor di mille incauti amanti.
 Oh come è indegna e stomachevol cosa
 Il vederti talor con un pennello
 Pinger le guance, ed occultar le mende
 Di natura e del tempo, e veder come
 Il livido pallor fai parer d'ostro,
 Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
 Col difetto il difetto, anzi l'accresci!
 Spesso un filo incrocicchj, e l'un de' capi
 Co' denti afferri, e con la man sinistra
 L'altro sostieni, e del corrente nodo
 Con la destra fai giro, e l'apri e stringi,
 Quasi-radente forfice, e l'adatti
 Su l'inequal lanuginosa fronte:
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
 Il mal crescente e temerario pelo
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
 Ma questo è nulla ancor: che tanto a l'opre
 Sono i costumi simiglianti, e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti: se sospiri,
 Son mentiti i sospir': se muovi gli occhj,
 E' simulato il guardo: in somma ogni atto,
 Ogni sembante, e ciò che in te si vede,
 E ciò che non si vede, o parli o pensi,
 O vada o miri o pianga o rida o canti;

Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida; e meno
Amar chi più n'è degno; odiar la fede
Più de la morte affai; queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scellerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celare altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestade altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal accorto amante:
„ Non far idolo un volto; ed a me credi:
„ Donna adorata, un nume è de l'inferno.
„ Di se tutto presume, e del suo volto
„ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.

Che tanta servitù? che tanti prieghi,
 Tanti pianti e sospiri? Usin quest' armi
 Le femine e i fanciulli; e i nostri petti
 Sien anche ne l' amar virili e forti.
 Un tempo anch'io credei, che sospirando
 E piangendo e pregando, in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore.
 Or me n'avveggiò, errai: che s'ella il core
 Ha di duro macigno, indarno tenti
 Che per lagrima molle, o lieve fiato
 Di sospir, che 'l lusinghi, arda o sfaville,
 Se rigido focil nol batte o sferza.
 Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
 S'acquisto far de la tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più sai
 Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
 Fa quel ch'Amore e la natura insegna.
 „ Perocchè la modestia é nel sembiante
 „ Sol virtù de la donna; e però seco
 „ Il trattar con modestia è gran difetto:
 „ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
 „ Seco usata l'ha in odio, e vuol che in lei
 „ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale e dritta,
 Se farai per mio senno, amerai sempre.
 Me non vedrà, nè proverà Corisca

Mai più tenero amante, anzi piuttosto
 Fiero nemico; e sentirà con armi
 Non di femina più, ma d'uom virile
 Assalirsi e trafiggerfi. Due volte
 L'ho presa già questa malvagia, e sempre
 M'è, non so come, da le mani uscita:
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole
 Tra queste selve capitar sovente;
 Ed io vo pur, come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
 Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
 Ben le farò veder, che talor anco
 Chi fu cieco apre gli occhj; e che gran tempo
 De le perfidie sue non si dà vanto
 Femina ingannatrice, e senza fede.

C O R O .

O Nel seno di Giove alta e possente
 Legge scritta, anzi nata,
 La cui soave ed amorosa forza
 Verso quel ben che non inteso sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza;

Nè pur la frale scorza,
 Che il senso appena vede, e nasce e muore
 Al variar de l' ore;
 Ma i semi occulti, e la cagione interna,
 Ch'è d'eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue maraviglie forma;
 E se per entro a quanto scalda il sole,
 A l' ampia luna, a le Titanie stelle
 Vive spirto, che informa
 Col suo maschio valor l' immensa mole;
 S'indi l' umana prole
 Sorge, e le piante e gli animali an vita;
 Se la terra è fiorita,
 O se canuta ha la rugosa fronte;
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò che vaga spera
 Versa sopra i mortali,
 Onde quaggiù di ria ventura o lieta
 Stella s'addita or mansueta or fiera,
 Ond'an le vite frali
 Del nascer l' ora, e del morir la meta;
 Ciò che fa vaga o quieta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
 E par che doni, e toglia
 Fortuna, e'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
 Da l' alto tuo valor tutto deriva.

Oh detto inevitabile e verace!

Se pur è tuo concetto,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L'Arcada terra, ed abbia vita e pace;
 Se quel che n'hai predetto
 Per bocca de' gli Oracoli famosi
 De' duo fatali sposi,
 Pur da te viene, e in quello eterno abisso
 L'hai stabilito e fisso;
 E se la voce lor non è bugiarda:
 Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?

Ecco d'amore e di pietà nemico

Garzon aspro e crudele,
 Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:
 Ecco poi chi combatte un cor pudico,
 Amante invan fedele,
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del servir mercede;
 Tant' ha più foco, e fede;
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
 Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa

Quell'eterna possanza?
 E così l'un destin con l'altro giostra?
 Oh non ben forse ancor doma e conquista
 Folle umana speranza

Di porre assedio a la superna chiostra!
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi novi empj giganti,
Amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan due ciechi, Amore, e Sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e'l Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col Destino
Amor, e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gielo.
Chi de' goder, non fugga, e non disami:
Chi de' fuggir, non ami.
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
„ Oh quanto poco umana mente sale!
„ Che non s'affisa al sol vista mortale.



*Tu se' pur aspro a chi t'adora Silvio:
Chi crederia ch' in sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?*

Pastor Fido Pag. 58.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

Erg. **O** (gio,
H quanti passi ho fatto! Al fiume, al pog-
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond' hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench' io l' avessi;
E quella spero dar, bench' io non l' abbia.

Ma tu non ti lasciar sì fieramente
 Vincer dal tuo dolor: vinci te stesso,
 Se vuoi vincer altrui: vivi e respira
 Talvolta. Ma per dirti la cagione
 Del mio venire a te sì ratto, ascolta.
 Conosci tu (ma chi non la conosce?)
 La sorella d' Ormino? è di persona
 Anzi grande che no: di vista allegra,
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com' ha nome?

Erg. Corisca.

Mir. Io la conosco

Troppo bene; e con lei alcuna volta
 Ho favellato ancora.

Erg. Or sappi, ch' ella
 Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
 Non so già come, o con che privilegio,
 De la bella Amarillide compagna:
 Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
 Secretamente; e quel che da lei brami
 Holle mostrato: ed ella prontamente
 M' ha la sua fede in ciò promessa e l' opra.

Mir. O mille volte e mille,
 Se questo è vero, e più d' ogni altro amante
 Fortunato Mirtillo! Ma del modo
 T' ha ella detto nulla?

Erg. Appunto nulla.

E ti dirò perchè . Dice Corisca ;
 Che non può ben deliberar del modo ,
 Prima ch' alcuna cosa ella non sappia
 De l' amor tuo più certa , ond' ella possa
 Meglio spiare e più sicuramente
 L' animo de la ninfa , e sappia come
 Reggerfi o con preghiere o con inganni ,
 Quel che tentar , quel che lasciar sia buono .
 Per questo solo i' ti venia cercando
 Sì ratto ; e sarà ben che tu da capo
 Tutta l' istoria del tuo amor mi narri .

Mir. Così appunto farò : ma sappi , Ergasto ,
 Che questa rimembranza
 (Ah troppo acerba a chi si vive amando
 Fuori d' ogni speranza)
 E' quasi un agitar fiaccola al vento ,
 Per cui , quanto l' incendio
 Sempre s' avanza , tanto
 A l' agitata fiamma ella si strugge :
 O scuoter pungentissima saetta
 Altamente confitta ,
 Che se tenti di svellerla , maggiore
 Fai la piaga e 'l dolore .
 Ben cosa ti dirò , che chiaramente
 „ Farà veder com' è fallace e vana
 „ La speme de gli amanti ; e come Amore
 „ La radice ha soave , il frutto amaro .

Ne la bella stagion che 'l dì s'avanza
 Sovra la notte (or compìè l'anno appunto)
 Questa leggiadra pellegrina , questo
 Nuovo sol di beltade
 Venne a far di sua vista ,
 Quasi d'un'altra primavera , adorno
 Il mio solo per lei leggiadro allora
 E fortunato nido , Elide , e Pisa ;
 Condotta da la madre
 In que' solenni dì , che del gran Giove
 I sacrificj e i giochi
 Si soglion celebrar famosi tanto ,
 Per farne a' suoi begli occhj
 Spettacolo beato :
 Ma furon que' begli occhj
 Spettacolo d' Amore ,
 D' ogni altro assai maggiore .
 Ond' io , che fin allor fiamma amorosa
 Non avea più sentita ,
 Oimè ! non così tosto
 Mirato ebbi quel volto ,
 Che di subito n' arsi ;
 E senza far difesa , al primo sguardo
 Che mi drizzò ne gli occhj ,
 Sentii correr nel seno
 Una bellezza imperiosa , e dirmi :
 Dammi il tuo cor , Mirtillo .

Erg. Oh quanto può ne' petti nostri Amore !
Nè ben il può saper , se non chi 'l prova .

Mir. Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre .
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole , compagna .
De la mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa .
Da questa sola , come Amor m' insegna ,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo .
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m' adorna ,
E d' innestato crin cinge le tempie :
Poi le 'ntreccia , le 'nfiora ,
E l' arco e la faretra .
Al fianco mi sospende ,
E m' insegna a mentir parole e sguardi ,
E sembianti nel volto , in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo .
E quando ora ne fue ,
Seco là mi condusse , ove solea
La bella ninfa diportarsi , e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara ,
E di sangue e d' amor , siccome intesi ,

A la mia Dea congiunte :
Tra queste ella si stava ,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa .
E poichè in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura ;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara , e così disse :
Dunque in tempo di giochi ,
E di palme sì chiare e sì famose ,
Starem noi neghittose ?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben , come gli uomini ? Sorelle ,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada ,
Proviam' oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi , come
Contra gli uomini allor che ne fia tempo ,
L' userem da dovero .
Bacianne , e si contenda
Tra noi di baci ; e quella che d' ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari ,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda .
Risero tutte a la proposta , e tutte

Subito s' accordaro :

E si sfidavan molte; e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.

Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.

Tutte concordemente

Elester la bellissima Amarilli:

Ed ella i suoi begli occhj

Dolcemente chinando,

Di modesto rossor tutta si tinse;

E mostrò ben che non men bella è dentro,

Di quel che sia di fuori;

O fosse che il bel volto

Avesse invidia a l' onorata bocca,

E s' adornasse anch' egli

De la purpurea sua pomposa velta,

Quasi volesse dir: son bello anch' io.

Erg. Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,

Avventuroso, e quasi

De le dolcezze tue presago amante!

Mir. Già si sedeva a l' amoroso ufficio

La bellissima giudice, e secondo

L' ordine e l' uso di Megara, andava

Ciascheduna per sorte
 A far de la sua bocca e de' suoi baci
 Prova con quel bellissimo e divino
 Paragon di dolcezza:
 Quella bocca beata,
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi
 Conca d' Indo odorata
 Di perle orientali e pellegrine:
 E la parte che chiude
 Ed apre il bel tesoro,
 Con dolcissimo mel purpura mista.
 Così potess'io dirti, Ergasto mio,
 L'ineffabil dolcezza
 Ch'io sentii nel baciarla:
 Ma tu da questo prendine argomento,
 Che non lo può ridir la bocca stessa
 Che l'ha provata. Accogli pur insieme
 Quant'anno in se di dolce
 O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla,
 Tutto è nulla, rispetto
 A la soavità ch'indi gustai.

Erg. Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

Mir. Dolci sì, ma non grati,
 Perchè mancava lor la miglior parte
 De l'intero diletto.

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Erg. Ma dimmi: e come ti sentisti allora

Pastor Fido.

E

Che di baciare a te cadde la sorte?
Mir. Su queste labbra, Ergasto,
 Tutta sen venne allor l'anima mia;
 E la mia vita, chiusa
 In così breve spazio,
 Non er' altro che un bacio;
 Onde restar' le membra
 Quasi senza vigor tremanti e fioche.
 E quando io fui vicino
 Al folgorante sguardo,
 Come quel che sapea
 Che pur inganno era quell'atto e furto;
 Temei la maestà di quel bel viso:
 Ma da un sereno suo vago sorriso
 Assicurato poi,
 Pur oltre mi sospinsi.
 Amor si stava, Ergasto,
 Com'ape suol, ne le due fresche rose
 Di quelle labbra ascoso:
 E mentre ella si stette
 Con la baciata bocca
 Al baciare de la mia
 Immobile e ristretta;
 La dolcezza del miel sola gustai.
 Ma poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
 L'una e l'altra dolcissima sua rosa,
 (Fosse o sua gentilezza, o mia ventura;

So ben, che non fu Amore)
 E suonar' quelle labbra,
 E s' incontraro i nostri baci (oh caro
 E prezioso mio dolce tesoro!
 T' ho perduto, e non moro ?)
 Allor sentii de l' amorosa pecchia
 La spina pungentissima e soave
 Passarmi il cor; che forse
 Mi fu renduto allora
 Per poterlo ferire.
 Io, poich' a morte mi sentii ferito,
 Come suol disperato,
 Poco mancò che l'omicide labbra
 Non mordeffi e segnassi;
 Ma mi ritenne, oimè! l'aura odorata,
 Che quasi spirto d'anima divina,
 Risvegliò la modestia,
 E quel furore estinse.

Erg. Oh modestia, molestia

De gli amanti importuna!

Mir. Già fornito il su'arringo avea ciascuna,

E con suspension d'animo grande

La sentenza attendea;

Quando la leggiadrissima Amarilli,

Giudicando i miei baci

Più di quelli d'ogni altra saporiti,

Di propria man con quella

Ghirlandetta gentil che fu serbata
 Premio a la vincitrice, il crin mi cinse.
 Ma, lasso, aprica spiaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del Can celeste, allor che latra e morde,
 Come ardeva il cor mio
 Tutto allor di dolcezza e di desio,
 E più che mai ne la vittoria vinto.
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porfi, dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolci ne la tua bocca.
 Ed ella umanamente
 Presala, al suo bel crin ne feo corona;
 E d'un'altra che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
 Ed è questa ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida, come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 Ma molto più per segno
 De la perduta mia morta speranza.
Erg. Degno se' di pietà più che d'invidia,
 Mirtillo, anzi pur Tantalò novello:
 „ Che nel gioco d'Amor, chi fa da scherzo

„ Tormenta da dovero: troppo care
 Ti costar' le tue gioje; e del tuo furto
 E'l piacere e'l gastigo insieme avesti.
 Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

Mir. Ciò non so dirti, Ergasto:
 So ben ch'ella in que' giorni
 Ch'Elide fu de la sua vista degno,
 Mi fu sempre cortese
 Di quel soave ed amoroso sguardo.
 Ma il mio crudo destino
 La involò sì repente,
 Che me n'avvidi appena; ond'io lasciando
 Quanto già di più caro aver solea,
 Tratto da la virtù di quel bel guardo,
 Qui, dove il padre mio
 Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
 Serba l'antico suo povero albergo,
 Men venni, e vidi (ahi misero!) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell'amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora.
 Al mio primo apparir, subito sdegno
 Lampeggiò nel bel viso;
 Poi chinò gli occhj, e girò il piede altrove:
 Misero! allor i' dissi:
 Questi son ben de la mia morte i segni.
 Avea sentita acerbamente intanto

La non prevista e subita partita
 Il mio tenero padre ;
 E da dolore oppresso
 Ne cadde infermo , assai vicino a morte :
 Ond' io costretto fui
 Di ritornar a le paterne case .
 Fu il mio ritorno , ah! lasso !
 Salute al padre , infermitate al figlio ;
 Che d' amorosa febbre
 Ardendo in pochi dì languido venni :
 E da l' uscir che fe' di Tauro il sole ,
 Fin a l' entrar di Capricorno , sempre
 In cotal guisa stetti ;
 E starei certo ancora ,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 A l' Oracolo chiesto , il qual rispose :
 Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia .
 Così tornaimi , Ergasto ,
 A riveder colei
 Che mi sanò del corpo
 (Oh voce de gli Oracoli fallace !)
 Per farmi l' alma eternamente inferma .
Erg. Strano caso nel vero
 Tu mi narri , Mirtillo , e non può dirsi ,
 Che di molta pietà non ne sii degno .
 „ Ma solo una salute

» Al disperato è'l disperar salute.
 E tempo è già ch' io vada a far di quanto
 M' hai detto consapevole Corisca.
 Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
 Teco sarò quanto più tosto anch' io.

Mir. Vanne felicemente : il ciel ti dia
 Di cotesta pietà quella mercede
 Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

S C E N A I I.

DORINDA , LUPINO , SILVIO .

Dor. **O** Del mio bello e dispietato Silvio
 Cura e diletto avventuroso e fido,
 Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
 Come se' tu, Melampo: egli con quella
 Candida man ch' a me distringe il core,
 Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga;
 Mentr' io, che l' amo tanto, invan sospiro,
 E' nvano 'l prego: e quel che più mi duole,
 Ti dà sì cari e sì soavi baci,
 Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata:
 E per più non poter, ti bacio anch' io,
 Fortunato Melampo. Or, se benigna

Stella forse d' Amore a me t' invia,
 Perchè l' orme di lui mi scorga; andiamo,
 Dove Amor me, te sol natura inchina.
 Ma non sent' io tra queste selve un corno
 Suonar vicino?

Sil. Tè, Melampo, tè.

Dor. Se 'l disio non m' inganna, quella è voce
 Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
 Chiama tra queste selve.

Sil. Tè, Melampo,
 Tè, tè.

Dor. Senz' alcun fallo è la sua voce.
 Oh felice Dorinda! il ciel ti manda
 Quel ben che vai cercando. È meglio ch' io
 Serbi il cane in disparte: io farò forse
 De l' amor suo con questo mezzo acquisto.
 Lupino.

Lup. Eccomi.

Dor. Va con questo cane,
 E ti nascondi in quella fratta, intendi?

Lup. Intendo.

Dor. E non uscir, s' io non ti chiamo.

Lup. Tanto farò.

Dor. Va tosto.

Lup. E tu fa tosto,
 Che se venisse fame a questa bestia,
 In un boccone non mi manicasse.

Dor. Oh come se' da poco! su, va via.

Sil. Dove, misero me, dove debb'io
 Volger più il piede a seguirarti, o caro,
 O mio fido Melampo? Ho monte e piano
 Cercato indarno, e son già molle e stanco.
 Maledetta la fera che seguisti.
 Ma ecco ninfa che di lui novella
 Mi darà forse. Oh come male inciampo!
 Questa è colei che mi dà sempre noja:
 Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
 Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
 Che testè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?

Perchè così mi chiami,
 Crudel, se bella a gli occhj tuoi non sono?

Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
 A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio:
 Chi crederia ch' in sì soave aspetto
 Fosse sì crudo affetto?
 Tu siegui per le selve
 E per gli alpestri monti
 Una fera fugace, e dietro l'orme
 D'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;
 E me, che t'amosi, fuggi e disprezzi.
 Deh non seguir damma fugace; segui,
 Segui amorosa e mansueta damma,

Che senza esser cacciata
È già presa e legata.

Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.

Dor. Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch' io ti darò del tuo Melampo nuova.

Sil. Tu mi beffi, Dorinda?

Dor. Silvio mio,
Per quell' amor che mi t' ha fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Or il cane e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter?

Dor. In mio poter: ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

Dor. Ve', mobile fanciullo, a che son giunta;
Ch' una fera ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

Sil. E' ben ragion: darotti...
(Vo' schernirla costei.)

Dor. Che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr' ieri
La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano: potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

Sil. E che vorresti?
Un capro, od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?

Dor. Non altro.

Sil. Sì sì, tutto tel dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

Dor. Oh se sapeffi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core!

Sil. Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non so quel ch'è si fia: tu vuoi ch'io t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

Dor. Oh misera Dorinda, ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor ch'arde ogni amante.
Amoroso fanciullo,

Tu se' pur a me foco , e tu non ardi;
E tu che spiri amore , amor non senti .
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea che Cipro onora ;
Tu hai gli strali e 'l foco:
Ben sallo il petto mio ferito ed arso :
Giungi a gli omeri l' ali,
Sarai nuovo Cupido ;
Se non ch' hai ghiaccio il core ,
Nè ti manca d' Amore altro che Amore .

Sil. Che cosa è questo Amore ?

Dor. S'io miro il tuo bel viso ,
Amore è un paradiso ;
Ma s'io miro il mio core ,
È un infernale ardore .

Sil. Ninfa , non più parole :
Dammi il mio cane omai .

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore .

Sil. Dato non te l'ho dunque? Oimè , che pena
È 'l contentar costei! Prendilo , fanne
Ciò che ti piace : chi tel nega , o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi ne l' arena i semi e l'opra ,
Sfortunata Dorinda .

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada ?

Dor. Non così tosto avrai quel che tu brami ,

Sil. Una guanciata?

Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

Dor. Ah so ben io che non è vero.
E talor non ti bacia?

Sil. Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa.
Certo mi son apposto: i' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dor. Mel prometti tu, Silvio?

Sil. Io tel prometto.

Dor. E me l' attenderai?

Sil. Sì, ti dich' io:
Non mi dar più tormento.

Dor. Esci, Lupino;
Lupino, ancor non odi?

Lup. Oh se' nojoso.
Chi chiama? oh, vegno, vegno; io non dormi.
No certo, il can dormiva. (va,

Dor. Ecco il tuo cane,
Silvio, ch'è più di te cortese in questo.

Sil. Oh come son contento!

Dor. In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

Sil. Oh dolcissimo mio fido Melampo!

Dor. Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

Sil. Bacciar ti voglio mille volte e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora!
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che fra poco i' ti seguo.

Lup. Io vo, padrona.

S C E N A III.

SILVIO, DORINDA.

Sil. **T**U non hai alcun male: al rimanente.
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non intendo
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise.

Dor. Ma se 'l can non l'uccise?

Sil. È dunque viva?

Dor. Viva.

Sil. Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

Dor. Sol è nel cor d' una ferita punta .

Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli;
Morta, se mi ti toglì.

Sil. E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?

Dor. Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver ninfa, che fera?

Sil. Nè t' ho cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

Dor. È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui: che tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuoi begli occhj il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco
Che per te mai non posa, avrai riposo.

A T T O II. 81

Porterò l'armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai,
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ah! lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

S C E N A IV.

C O R I S C A.

OH come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
„ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo;
„ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,

Pastor Fido.

F

„ Spianandole il sentiero . I neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai .
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei ; che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero ? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita , e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte ,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe ;
„ E male avrebbe fatto : ch' assai meglio
„ Da l' aperto nemico altri si guarda ,
„ Che non fa da l' occulto . Il cieco scoglio
„ È quel ch' inganna i marinari ancora
„ Più saggi . Chi non sa finger l' amico ,
„ Non è fiero nemico . Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca . Ma sì sciocca
Non son io già , che lei non creda amante .
A qualcun altro il farà creder forse ,
Che poco sappia : a me non già , che sono
Maestra di quest' arte . Una fanciulla
Tenera e semplicetta , che pur ora
Spunta fuor de la buccia , in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore ,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante , e quel ch' è peggio ,
Baciata e ribaciata , e starà salda ?

Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.
 Ma vedi il mio destin come m' aita,
 Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

S C E N A V.

AMARILLI, e poi CORISCA.

Ama. **C**Are selve beate,
 E voi solinghi e taciturni orrori,
 Di riposo e di pace alberghi veri,
 Oh quanto volentieri
 A rivedervi i' torno! e se le stelle
 M' avesser dato in sorte
 Di viver a me stessa, e di far vita
 Conforme a le mie voglie;
 Io già co' Campi Elisi,
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostr' ombra gentil non cangerei.
 „ Che, se ben dritto miro,
 „ Questi beni mortali
 „ Altro non son, che mali:
 „ Men ha, chi più n'abbonda,
 „ E posseduto è più, che non possiede:
 „ Ricchezze no, ma lacci

„ De l'altrui libertate .
„ Che val ne' più verdi anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d'onestate,
„ E'n mortal sangue nobiltà celeste ;
„ Tante grazie del cielo e de la terra :
„ Quì larghi e lieti campi ,
„ E là felici piagge ,
„ Fecondi paschi , e più fecondo armento ;
„ Se'n tanti beni'l cor non è contento ?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì , ma schietta
E candida gonnella :
Ricca sol di se stessa ,
E de le grazie di natura adorna ,
Che'n dolce povertate
Nè povertà conosce , nè i disagi
De le ricchezze sente ;
Ma tutto quel possiede ,
Per cui desio d'aver non la tormenta :
Nuda sì , ma contenta .
I doni di natura anco nutrica :
Col latte il latte avviva ;
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze .
Quel fonte ond'ella beve ,

Quel solo anco la bagna e la consiglia:
 Paga lei, pago 'l mondo.
 Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno,
 E di grandine s'arma:
 Che la sua povertà nulla paventa.
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra
 Cura le sta nel core.
 Pasce le verdi erbette
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce
 De' suoi begli occhj il pastorcello amante;
 Non qual le destinaro
 O gli uomini o le stelle;
 Ma qual le diede Amore.
 E tra l'ombrese piante
 D'un favorito lor mirteto adorno
 Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
 Sente foco d'amor, che non gli scopra;
 Nè ella scopre ardor, ch'egli non senta:
 Nuda sì, ma contenta.
 Oh vera vita, che non sa che sia
 Morire innanzi morte,
 Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
 Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
 Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?
 Oh più de gli occhj miei, più de la vita

A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

Ama. In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Ama. E perchè ciò?

Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa ...

Ama. Io sposa?

Cor. Sì, tu sposa,
Ed a me nol palesi?

Ama. E come posso
Palesar quel, che non m'è noto?

Cor. Ancora
Tu t'ingigi, e mel nieghi?

Ama. Ancor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me:

Ama. Dunque m'affermi
Ciò tu per vero?

Cor. Anzi tel giuro. E certo

Non ne sai nulla tu?

Ama. So che promessa

Già fui, ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

Cor. Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso
Dire da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarfi?

Ama. Egli è un gran passo,
Corisca: e già la madre mia mi disse,
Che quel dì si rinasce.

Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirare a quel meschino.

Ama. Qual meschino?

Cor. Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriva, s'io
Non l'aveffi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Diceffi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

Ama. E ti darebbe
L'animo di sturbarle?

Cor. E di che sorte.

Ama. E come ciò faresti?

Cor. Agevolmente ;

Purchè tu ti disponga, e ci consenta.

Ama. Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi

Di non l' appalesar, ti scovirei

Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io palesarti mai? Aprasi prima

La terra, e per miracolo m' inghiotta.

Ama. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso,

Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,

Che mi ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura

Non ha, che i boschi, e ch' una fera e un cane

Stima più, che l' amor di mille ninfe;

Mal contenta ne vivo, e poco meno

Che disperata: ma non oso dirlo,

Sì perchè l' onestà non mel comporta,

Sì perchè al padre mio n' ho di già data,

E quel ch' è peggio, a la gran Dea la fede.

Che se per opra tua (ma però sempre

Salva la fede mia, salva la vita,

E la religione e l' onestate)

Troncar di questo a me sì grave nodo

Sì potesser le fila; oggi saresti

Tu ben la mia salute e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,

Amarilli. Deh quante volte il dissi:

Una cosa sì bella a chi la sprezza?

Sì ricca gioja a chi non la conosce?
 Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
 Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
 Che non ti lasci 'ntendere?

Ama. Ho vergogna.

Cor. Hai un gran mal, sorella. I' vorrei prima
 Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
 Ma credi a me, la perderai tu ancora,
 Sorella mia; sì ben: basta una sola
 Volta che tu la superi e rinieghi.

Ama. » Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
 » Non si può rinegar: che se tu tenti
 Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. » O Amarilli mia, chi troppo savia
 » Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
 Se questo tuo pensiero avessi prima
 Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
 Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
 Ne le più sagge man', ne le più fide
 Tu non potevi capitar. Ma quando
 Sarai per opra mia già liberata
 D'un cattivo marito, non vorrai
 D'un buon amante provvederti?

Ama. A questo
 Penseremo a bell'agio.

Cor. Veramente
 Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:

E tu sai pur, s'oggi è pastor, di lui
 Nè per valor, nè per sincera fede,
 Nè per beltà, de l'amor tuo più degno.
 E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
 Senza che dirti possa almeno: io moro?
 Ascoltalo una volta.

Ama. Oh quanto meglio
 Farebbe a darfi pace, e la radice
 Sveller di quel desio ch'è senza speme!

Cor. Dagli questo conforto anzi che muoja.

Ama. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.

Ama. E di me che sarebbe, se mai questo
 Si risapesse?

Cor. Oh quanto hai poco cuore!

Ama. E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

Cor. Amarilli, se lecito ti fai
 Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
 Giustamente mancarti: addio.

Ama. Corisca,
 Non ti partir, ascolta.

Cor. Una parola
 Sola non udirei, se non prometti.

Ama. Ti prometto d'udirlo: ma con questo,
 Ch'ad altro non mi astringa.

Cor. Altro non chiede.

Ama. E tu gli facci credere, che nulla

Saputo i' n' abbia .

Cor. Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso .

Ama. E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer , nè mi contrasti .

Cor. Quanto ti piacerà , purchè l' ascolti .

Ama. E brevemente si spedisca .

Cor. E questo
Ancora si farà .

Ama. Nè mi s' accosti ,
Quanto è lungo il mio dardo .

Cor. Oimè , che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità ! Fuor che la lingua , ogni altro
Membro gli legherò , sicchè sicura
Star ne potrai : vuoi altro ?

Ama. Altro non voglio .

Cor. E quando il farai tu ?

Ama. Quando ti piace ;
Purchè tanto di tempo or mi conceda ,
Ch' i' torni a casa , ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar .

Cor. Vanne ; ma guarda
Di farlo accortamente . Or odi quello
Ch' io vo pensando : ch' oggi sul meriggio
Qui sola fra quest' ombre , e senz' alcuna
De le tue ninfe tu ten venghi , dove

Mi troverò per questo effetto anch' io .
 Meco saran Nerine , Aglauro , Elisa ,
 E Fillide e Licori , tutte mie
 Non meno accorte e sagge , che fedeli
 E segrete compagne , ove con loro
 Facendo tu , come sovente suoli ,
 Il gioco de la cieca , agevolmente
 Mirtillo crederà che non per lui ,
 Ma per diporto tuo ci sii venuta .

Ama. Questo mi piace assai : ma non vorrei
 Che quelle ninfe fossero presenti
 A le parole di Mirtillo , sai ?

Cor. T' intendo : e bene avvisti ; e fia mia cura
 Che tu di questo alcun timor non aggia :
 Ch' io le farò sparir , quando fia tempo .
 Vattene pur , e ti ricorda intanto
 D' amar la tua fidissima Corisca .

Ama. Se posto ho il cor ne le sue mani , a lei
 Starà di farsi amar quanto le piace .

Cor. Parti ch' ella stia salda ? A questa rocca
 Maggior forza bisogna : s' a l' assalto
 De le parole mie può far difesa ,
 A quelle di Mirtillo certamente
 Resister non potrà : so ben anch' io
 Quel che nel cor di tenera fanciulla
 Possano i prieghi di gradito amante .
 Se ridur ci si lascia , a tal partito

La stringerò ben io con questo gioco,
 Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
 Da le parole sue, voglia o non voglia,
 Potrò spiar, ma penetrare ancora
 Fin ne l'interne viscere il suo core.
 Come questo abbia in mano, e già padrona
 Sia del segreto suo, farò di lei
 Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
 E condurròlla a quel che bramo, in guisa
 Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
 Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
 Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

S C E N A VI.

CORISCA, SATIRO.

Cor. **O**imè, son morta!
Sat. Ed io son vivo.
Cor. Torna,
 Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.
Sat. Amarilli non t'ode: a questa volta
 Ti converrà star salda:
Cor. Oimè, le chiome.
Sat. T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
 Che ne la rete sei caduta: e sai,

Questo non è'l mantello, e'l crin, Corisca.

Cor. A me, Satiro?

Sat. A te. Non sei tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vende a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' a gli occhj tuoi
Un tempo fu sì cara.

Sat. Or son gentile?
Sì, scelerata: ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui?

Sat. Or odi meraviglia,
E cosa nuova a l' animo sincero!
E quando l' arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè il mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donat' t' avea, donasti a Niso:
E quando a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,

M'hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? Ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, oimè, come s'io fussi
Una giovenca.

Sat. Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai: già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D'uscirmi oggi di man.

Cor. Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

Sat. Parla.

Cor. Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?
Lasciami.

Sat. Ch' i' ti lasci?

Cor. Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

Sat. Qual fede,
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vo' condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo mondo, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano.

Del resto non ti parlo, il sentirai.

Farò con mio diletto, e con tuo scorno

Quello strazio di te, che meritasti.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core; a questo volto
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? oh cielo! oh sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina?

Sat. Ah scelerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora: oimè; non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.
Per queste nerborute e sovraumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già da gli occhj miei,
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,

Abbi pietà di me: lasciami omai.

Sat. (La perfida m'ha mosso; e s'io credeffi
Solo a l'affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvagia, e'nganni più, chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' prieghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

Cor. Oimè il mio capo, ah crudo! ancor un poco
Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

Sat. Che grazia è questa?

Cor. Che tu m'ascolti ancor un poco.

Sat. Forse

Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

Sat. Il proverai: vien pure.

Cor. Senz' avermi pietà?

Sat. Senza pietate.

Cor. E'n ciò se' tu ben fermo?

Sat. In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

Cor. O villano indiscreto ed importuno,
Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto

Pastor Fido.

G

Di natura nefando: se tu credi
 Che Corisca non t'ami, il vero credi.
 Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
 Quella sucida barba? quelle orecchie
 Caprigne, e quella putrida e bavosa
 Isdentata caverna?

Sat. O scelerata,
 A me questo?

Cor. A te questo.

Sat. A me, ribalda?

Cor. A te, caprone.

Sat. Ed io con queste mani
 Non ti trarrò cotesta tua canina
 Ed importuna lingua?

Cor. Se t'accosti,
 E fossi tanto ardito....

Sat. In tale stato
 Una vil femminuzza, in queste mani,
 E non teme e m'oltraggia e mi dispregia?
 Io ti farò....

Cor. Che mi farai, villano?

Sat. I' ti mangerò viva.

Cor. E con quai denti,
 Se tu non gli hai?

Sat. O ciel, come il comporti?
 Ma, s'io non te ne pago... Vien pur via.

Cor. Non vo' venire.

Sat. Non ci verrai, malvagia?

Cor. No, mal tuo grado, no.

Sat. Tu ci verrai,

Se mi credeffi di lasciarci queste
Braccia.

Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credeffi.

Sat. Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

Cor. Or il vedremo.

Sat. Sì certo.

Cor. Tira ben, Satiro addio,
Fiaccati il collo.

Sat. Oimè, dolente, ah! lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena i' posso
Movermi, e rilevarmene: è pur vero
Ch' ella sen fugga, e qui rimanga il teschio!
Oh meraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! E come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro! oh sciocco,

Oh menteccato! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E'l volto e le parole e'l riso e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da' fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel che aborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini:
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti; omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? Certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara

La chioma ch'è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

C O R O.

AH, ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d' Amore,
Di fe mancando, offese;
Pocia ch' indi s' accese
De gl' immortali Dei l' ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fe, d' ogni virtù radice,
E d' ogni alma ben nata unico fregio,
Lassù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L' eterno amante ha cura.
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;

Qual amore o vaghezza
 D'una mortal bellezza il cor v'ingombra?
 „ Le ricchezze e i tesori,
 „ Son insensati amori: il vero e vivo
 „ Amor, de l'alma è l'alma: ogni altro oggetto,
 „ Perchè d'amore è privo,
 „ Degno non è de l'amoroso affetto:
 „ L'anima, perchè sola è riamante,
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio che si prende
 D'una vermiglia e delicata rosa
 Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,
 Come intendete voi,
 Avventurosi amanti, che 'l provate,
 Dirà che quello è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando a ferir si va bocca con bocca,
 E che in un punto scocca
 Amor con soavissima vendetta
 L'una e l'altra saetta;
 Son veri baci, ove con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie:
 Baci pur bocca curiosa e scaltra
 O seno o fronte o mano; unqua non fia
 Che parte alcuna in bella donna baci,

Che baciatrice sia ,
Se non la bocca: ove l'un'alma e l'altra
Corre , e si bacia anch' ella , e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini ;
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono ,
E segreti dolcissimi , che sono
A lor solo palesi , altrui celati .
Tal gioja amando prova , anzi tal vita
Alma con alma unita ;
„ E son come d' amor baci baciati
„ Gl' incontri di due cori amanti amati .



Damotto Sc.

*Son pur ecco sbendata: oimè! che veggio?
Lasciami, traditor: oimè, son morta.*

Pastor Fido Pag. 104.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILO.

O Primavera, gioventù de l'anno,
Bella madre de' fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori,
Tu torni ben; ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati di de le mie gioje:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,

Che del perduto mio caro tesoro
 La rimembranza misera e dolente:
 Tu quella se', tu quella
 Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
 Ma non son io già quel ch' un tempo fui
 Sì caro a gli occhj altrui.

- „ O dolcezze amarissime d' Amore ,
 „ Quanto è più duro perdervi , che mai
 „ Non avervi provate o possedute !
 „ Come saria l' amar felice stato ,
 „ Se 'l già goduto ben non si perdesse ;
 „ O quando egli si perde ,
 „ Ogni memoria ancora
 „ Del dileguato ben si dileguasse !
 Ma se le mie speranze oggi non sono
 Com' è l' usato lor di fragil vetro ;
 O se maggior del vero
 Non fa la speme il desiar soverchio ;
 Qui pur vedrò colei
 Ch' è 'l sol de gli occhj miei :
 E s' altri non m' inganna ,
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermar il piè fugace .
 Qui pur da le dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo
 Nel suo lungo digiun l' avida vista .
 Qui pur vedrò quell' empia

Girar inverso me le luci altere ,
Se non dolci, almen fere ;
E se non carche d'amorosa gioja,
Sì crude almen, ch'io muoja.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso di, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne'begli occhj di lei
Girar sereno il sol de gli occhj miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca ; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova .
Oh pur frapposto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo !
Questa lunga dimora
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra:
„ Ch'un secolo a gli amanti
„ Pare ogni ora che tardi, ogni momento
„ Quell'aspettato ben che fa contento .
Ma chi sa? troppo tardi

Son fors' io giunto, e qui m'avrà Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso.
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

S C E N A I I .

*AMARILLI, MIRTILO, CORO DI NINFE,
 CORISCA.*

Ama. **E**cco la cieca.

Mir. Eccola appunto: ahi vista!

Ama. Or, che si tarda?

Mir. Ahi voce, che m'hai punto
 E sanato in un punto!

Ama. Ove siete? che fate? e tu, Lisetta,
 Che sì bramavi il gioco de la cieca,
 Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

Mir. Or sì, che si può dire
 Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhj.

Ama. Ascoltatemi voi,
 Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
 Mi tenete per man: come sien giunte
 L' altre nostre compagne,
 Guidatemi lontan da queste piante
 Ov' è maggior il vano, e quivi sola

Lasciandomi nel mezzo ,
Ite con l'altre in schiera , e tutte insieme
Fatemi cerchio , e s'incominci il gioco .

Mir. Ma che sarà di me ? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desfre adempia ;
Nè so veder Corisca ,
Ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti .

Ama. Alfin fiete venute: e che pensaste
Di non far altro , che bendarmi gli occhj ,
Pazzarelle che fiete ? Or cominciamo .

Coro. „ Cieco Amor , non ti cred'io ;
„ Ma fai cieco il desio
„ Di chi ti crede :
„ Che s'hai pur poca vista , hai minor fede .
Cieco , o no , mi tenti in vano ;
E per girti lontano
Ecco m'allargo :
Che così cieco ancor vedi più d'Argo .
Così cieco m'annodasti ,
E cieco m'ingannasti :
Or che vo sciolto ,
Se ti credesti più , sarei ben stolto .
Fuggi , e scherza pur , se sai :
Già non farai tu mai ,
Che 'n te mi fidi ;
Perchè non sai scherzar , se non ancidì .

Ama. Ma voi giocate troppo largo , e troppo
 Vi guardate da rischio :
 Fuggir bisogna sì , ma ferir prima .
 Toccatemi , accostatevi , che sempre
 Non ve n' andrete sciolte .

Mir. O sommi Dei , che miro ! e dove sono ?
 In cielo , o'n terra ? O cieli ,
 I vostri eterni giri
 An sì dolce armonia ? le vostre stelle
 An sì leggiadri aspetti ?

Coro. Ma tu pur , perfido cieco ,
 Mi chiami a scherzar teco ;
 Ed ecco scherzo ,
 E col piè fuggo e con la man ti sferzo ;
 E corro , e ti percoto ,
 E tu t' aggiri a vuoto :
 Ti pungo ad ora ad ora ,
 Nè tu mi prendi ancora ,
 O cieco Amore ,
 Perch' ho libero il core .

Ama. In buona fe , Licori ,
 Ch' i' mi pensai d' averti presa , e trovo
 D' aver presa una pianta .

Mir. Deh , foss' io quella pianta .
 Or non vegg' io Corisca
 Tra quelle fratte ascosa ? È dessa certo :
 E non so che m' accenna ,

Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

Coro., Sciolto cor fa piè fugace .

O lusinghier fallace ,

Ancor m' alletti

A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti ?

E pur di nuovo i' riedo ,

E giro e fuggo e fiedo ,

E torno, e non mi prendi ,

E sempre invan m' attendi ,

O cieco Amore ,

Perch' ho libero il core .

Ama. Oh fossi svelta , maledetta pianta ,

Che pur anco ti prendo ,

Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.

Forse ch' i' non credei

D' averti franca a questa volta , Elisa ?

Mir. E pur anco non cessa

D' accennarmi Corisca : è sì sdegnosa ,

Che sembra minacciar. Vorrebbe forse

Che mi mischiaffi anch' io tra quelle ninfe ?

Ama. Dunque giocar debb' io

Tutt' oggi con le piante ?

Cor. Bisogna pur che mal mio grado i' parli ,

Ed esca de la buca .

Prendila , dappochissimo , che badi ?

Ch' ella ti corra in braccio ?

O lasciati almen prendere . Su , dammi

Cotesto dardo , e valle incontra , sciocco .

Mir. Oh come mal s' accorda

L' animo col desio !

Sì poco ardisce il cor , che tanto brama ?

Ama. Per questa volta ancor tornisi al gioco ;

Che son già stanca ; e per mia fe voi siete

Troppo indiscrete a farmi correr tanto .

Coro. Mira Nume trionfante ,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo .

Eccol' oggi deriso , eccol battuto .

Siccome a' rai del sole

Cieca nottola suole ,

Ch' ha mille augei d' intorno

Che le fan guerra e scorno ,

Ed ella picchia

Col becco in vano , e s' erge , e si rannicchia ;

Così se' tu beffato ,

Amore , in ogni lato .

Chi 'l tergo , e chi le gote

Ti stimola o percote ,

E poco vale ,

Perchè stendi gli artigli , o batti l' ale .

„ Gioco dolce ha pania amara ;

„ E ben l' impara

„ Augel che vi s' invesca .

„ Non sa fuggire Amor , chi seco tresca .

S C E N A III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

Ama. **A** Ffè t' ho colta, Aglauro.

Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta....

Cor. Certamente, se contra

Non glie l' avessi a l' improvviso spinto

Con sì grand' urto, i' faticava invano

Per far ch' egli vi gisse.

Ama. Tu non parli? se' dessa, o non se' dessa?

Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio

Torno per osservar ciò che ne segue.

Ama. Or ti conosco, sì: tu se' Corisca,

Che se' sì grande, e senza chioma: appunto

Altra che te non volev' io, per darti

De le pugna a mio senno.

Or tè questo, e quest' altro,

E quest' anco, e poi questo: ancor non parli?

Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli;

E fa tosto, cor mio:

Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio

Ch' avessi mai. Che tardi?

Par che la man ti tremi: se' sì stanca?

Mettici i denti, se non puoi con l' ugnà.

Oh quanto se' melensa!
 Ma lascia far a me, che da me stessa
 Mi leverò d'impaccio.
 Or ve' con quanti nodi
 Mi legasti tu stretta!
 Se può toccar a te l'esser-la cieca....
 Son pur ecco sbendata: oimè! che veggio?
 Lasciami, traditor: oimè! son morta.

Mir. Sta cheta, anima mia.

Ama. Lasciami, dico,
 Lasciami. Così dunque
 Si fa forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,
 Ah perfide, ove siete?
 Lasciami traditore.

Mir. Ecco ti lascio.

Ama. Quest' è un inganno di Corisca. Or toglì
 Quel che n' hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi, crudele?
 Mira almen la mia morte: ecco mi passo
 Con questo dardo il petto.

Ama. Oimè! che fai?

Mir. Quel che forse ti pesa
 Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.

Ama. Oimè! son quasi morta.

Mir. E se quest'opra a la tua man si deve,
 Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

Ama. Ben il meriteresti. E chi t' ha dato

Cotanto ardir, presontuoso?

Mir.

Amore .

Ama., Amor non è cagion d'atto villano .

Mir. Dunque in me credi amore ,

Poichè discreto fui : che se prendesti

Tu prima me, son io tanto men degno

D'esser da te di villania notato ,

Quanto con sì vezzosa

Comodità d'esser ardito , e quando

Potei le leggi usar teco d' Amore ,

Fui però sì discreto ,

Che quasi mi scordai d'esser amante .

Ama. Non mi rimproverar quel che fei cieca .

Mir. Ah , che tanto più cieco

Son io di te , quanto più sono amante .

Ama., Prieghi e lusinghe , e non insidie e furti

„ Usa il discreto amante .

Mir. Come selvaggia fera

Cacciata da la fame

Esce dal bosco , e il peregrino affale ;

Tal io , che sol de' tuoi begli occhj vivo ,

Poichè l' amato cibo

O tua fierezza , o mio destin mi nega ;

Se famelico amante

Uscend' oggi de' boschi , ov' io sofferfi

Digiun misero e lungo ,

Quello scampo tentai per mia salute

Che mi dettò necessità d'amore ;
 Non incolpar già me, ninfa crudele :
 Te sola pur incolpa :
 Che se co' prieghi sol, come dicesti,
 S'ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai ;
 Tu sola, tu m'hai tolto
 Con la durezza tua, con la tua fuga
 L'esser discreto amante.

Ama. Affai discreto amante esser potevi,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
 Pur sai che 'nvan mi segui.
 Che vuoi da me ?

Mir. Ch'una sola fiata
 Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io muoja.

Ama. Buon per te, che la grazia,
 Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
 Vattene dunque.

Mir. Ah, ninfa,
 Quel che t'ho detto, appena
 È una minuta stilla
 De l'infinito mar del pianto mio.
 Deh, se non per pietate,
 Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
 Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

Ama. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
 Son contenta d'udirti ;

Ma, ve', con queste leggi.

Di poco, e tosto parti, e più non torna:

Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t'ami più de la mia vita stessa,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno, e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha' l' ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L' alta necessità de l' ardor mio.
E come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;

Così naturalmente a te s'inchina,
 Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
 A le bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia:
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse;
 Prima torcer potria
 Da l'usato cammino e cielo e terra,
 Ed acqua ed aria e foco,
 E tutto trar da le sue sedi 'l mondo.
 Ma perchè mi comandi
 Ch'io dica poco (ah cruda!)
 Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro:
 E men farò morendo,
 S'io miro a quel che del mio strazio brami:
 Ma farò quello, oimè, che sol m'avanza,
 Miseramente amando:
 Ma poi ch'io sarò morto, anima cruda,
 Avrai tu almen pietà de le mie pene?
 Deh, bella e cara e sì soave un tempo
 Cagion del viver mio, mentr'a Dio piacque,
 Volgi una volta, volgi
 Quelle stelle amorse,
 Come le vidi mai così tranquille
 E piene di pietà, prima ch'io muoja;
 Che 'l morir mi fia dolce:
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo

Dolci segni di vita, or fian di morte,
 Que' begli occhj amorosi,
 E quel soave sguardo,
 Che mi scorse ad amare,
 Mi scorga anco a morire;
 E chi fu l'alba mia,
 Del mio cadente dì l'espero or fia.
 Ma tu, più che mai dura,
 Favilla di pietà non senti ancora,
 Anzi t'inaspri più, quanto più prego:
 Così senza parlar dunque m'ascolti?
 A chi parlo, infelice? a un muto marmo?
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: muori;
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema;
 Che sì rigida ninfa,
 E del mio fin sì vaga,
 Perchè grazia di lei
 Non fia la morte mia, morte mi nieghi;
 Nè mi risponda, e l'armi
 D'una sola sdegnosa e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morir.

Ama. Se dianzi t'avess'io
 Promesso di risponderti, siccome
 D'ascoltarti promisi;
 Qualche giusta cagion di lamentarti

Del mio silenzio avresti.
 Tu mi chiami crudele, immaginando,
 Che da la ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi
 Al suo contrario affetto;
 Nè sai tu, che l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi
 Che mi dai di beltà, come mi giova
 Il sentirmi chiamar da te crudele.

- » L'esser cruda ad ogni altro
- » (Già nol niego) è peccato;
- » A l'amante è virtute:
- » Ed è vera onestate
- » Quella che 'n bella donna
- » Chiami tu feritate.

Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
 L'esser cruda a l'amante: or, quando mai
 Ti fu cruda Amarilli?
 Forse allor che giustizia
 Stata sarebbe il non usar pietate?
 E pur teco l'usai
 Tanto, ch' a dura morte i' ti sottraffi:
 Io dico allor che tu fra nobil coro
 Di vergini pudiche
 Libidinoso amante

Sott' abito mentito di donzella
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
 Contaminando, ardisti
 Mischiar tra finti ed innocenti baci,
 Baci impuri e lascivi,
 Che la memoria ancor se ne vergogna.
 Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi;
 E che poi conosciuto,
 Sdegno n' ebbi, e serbai
 Da le lascivie tue l' animo intatto;
 Nè lasciai che corresse
 L' amoroso veleno al cor pudico:
 Ch' alfin non violasti
 Se non la sommità di queste labbra.
 » Bocca baciata a forza,
 » Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
 Non fu su l' Ebro mai
 Sì fieramente lacerato e morto
 Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo;
 Come stato da loro
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei che cruda or chiami.
 Ma non è cruda già quanto bisogna:
 Che se cotanto ardisci

Quando ti son crudele ,
 Che faresti tu poi ,
 Se pietosa ti fuffi ?
 Quella sana pietà che dar potei ,
 Quella t'ho dato : in altro modo è vano ,
 Che tu la chiedi o sperì .
 „ Che pietate amorosa
 „ Mal fi dà per colei
 „ Che per se non la trova ,
 „ Poichè l' ha data altrui .
 Ama l' onestà mia , s' amante sei ,
 Ama la mia salute , ama la vita .
 Troppo lunge se' tu da quel che brami .
 Il proibisce il ciel , la terra il guarda ,
 E 'l vendica la morte ;
 Ma più d' ogni altro , e con più saldo scudo
 L' onestate il difende :
 „ Che sdegna alma ben nata
 „ Più fido guardatore
 „ Aver , del proprio onore . Or datti pace
 Dunque , Mirtillo ; e guerra
 Non far a me : fuggi lontano , e vivi ,
 „ Se saggio se' : ch' abbandonar la vita ,
 „ Per soverchio dolore ,
 „ Non è atto o pensiero
 „ Di magnanimo core ;
 „ Ed è vera virtute

„ Il saperfi astener da quel che piace,
 „ Se quel che piace, offende.

Mir. „ Non è in man di chi perde
 „ L'anima, il non morire.

Ama. „ Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

Mir. „ Virtù non vince, ove trionfa Amore. (glia.

Ama. „ Chi non può quel che vuol, quel che può vo-

Mir. „ Necessità d'amor legge non have.

Ama. „ La lontananza ogni gran piaga salda.

Mir. „ Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

Ama. „ Scaccerà vecchio amor nuovo desio.

Mir. „ Sì, s'un'altr'alma, e un altro core avessi.

Ama. „ Consuma il tempo finalmente Amore.

Mir. „ Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.

Ama. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte.

Ama. La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge

Ti fian queste parole. Ancor ch'i'sappia

„ Che'l morir de gli amanti è piuttosto uso

„ D'innamorata lingua, che desio

„ D'animo in ciò deliberato e fermo;

Pur, se talento mai

E sì strano e sì folle a te venisse;

Sappi che la tua morte,

Non men de la mia fama,

Che de la vita tua, morte sarebbe.

Vivi dunque, se m'ami:

Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro
 Segno , che tu sii saggio ,
 Se con ogni tuo 'ngegno
 Ti guarderai di capitarmi innanzi .

Mir. Oh sentenza crudele!

Come viver poss'io
 Senza la vita? o come
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

Ama. Orsù , Mirtillo , è tempo
 Che tu ten vada , e troppo lungamente
 Hai dimorato ancora .

Partiti, e ti consola ,
 Ch' infinita è la schiera
 De gl' infelici amanti .

Vive ben altri in pianti ,
 „ Siccome tu , Mirtillo : ogni ferita
 „ Ha seco il suo dolore ;
 Nè se' tu solo a lagrimar d' amore .

Mir. Misero infra gli amanti
 Già solo non son io ; ma son ben solo
 Miserabil esempio
 E de' vivi e de' morti , non potendo
 Nè viver nè morire .

Ama. Orsù , partiti omai .

Mir. Ahi dolente partita!

Ah fin de la mia vita!

Da te parto , e non moro? e pur i' provo

La pena de la morte,
 E sento nel partire
 Un vivace morire,
 Che dà vita al dolore,
 Per far che muoja immortalmente il core.

S C E N A I V.

A M A R I L L I .

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
 Se vedessi quì dentro
 Come sta il cor di questa
 Che chiami crudelissima Amarilli;
 So ben, che tu di lei
 Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
 Oh anime in amor troppo infelici!
 Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
 Che giova a me l'aver sì caro amante?
 Perchè, crudo destino,
 Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?
 E tu, perchè ne stringi,
 Se ne parte il destin, perfido Amore?
 Oh fortunate voi fere selvagge,
 A cui l'alma natura
 Non diè legge in amar, se non d'amore!

Legge umana inumana ,
 Che dai per pena de l'amar la morte :
 „ Se 'l peccar è sì dolce ,
 „ E 'l non peccar sì necessario; oh troppo
 „ Imperfetta natura ,
 „ Che repugni a la legge !
 „ Oh troppo dura legge ,
 „ Che la natura offendi !
 „ Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme .
 Piacesse pur al ciel , Mirtillo mio ,
 Che sol pena al peccar fusse la morte .
 Santissima onestà , che sola sei
 D' alma ben nata inviolabil nume ;
 Quest' amorosa voglia ,
 Che svenata ho col ferro
 Del tuo santo rigor , qual' innocente
 Vittima a te consacro .
 E tu , Mirtillo , anima mia , perdona
 A chi t' è cruda sol , dove pietosa
 Esser non può : perdona a questa , solo
 Nei detti e nel sembiante ,
 Rigida tua nemica , ma nel core
 Pietosissima amante .
 E se pur hai desio di vendicarti ;
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore ?
 Che se tu sei 'l cor mio ,

Come se' pur , mal grado
 Del cielo e de la terra;
 Qualor piangi e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
 Quei sospiri il mio spirto; e quelle pene,
 E quel dolor che senti,
 Son miei, non tuoi tormenti.

S C E N A V.

CORISCA, AMARILLI.

N On t'asconder già più, sorella mia:

Ama. Meschina me! son discoperta.

Cor. Il tutto
 Ho troppo ben inteso. Or non m'apposi?
 Non ti diss'io ch'amavi? or ne son certa.
 E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
 A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,
 Non t'arrossir, che questo è mal comune.

Ama. I son vinta, Corisca, e tel confesso.

Cor. Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

Ama. E ben m'avveggo, ah! lassà!

„ Che troppo angusto vaso è debil core

„ A trabboccante amore.

Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa!

Ama. „ Non è ferezza quella

„ Che nasce da pietate.

Cor. „ Aconito, e cicuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vider giammai.

„ Che differenza fai

„ Da crudeltà ch' offende,

„ A pietà che non giova?

Ama. Oimè, Corisca.

Cor. Il sospirar, sorella,

E' debolezza e vanità di core;

E proprio è de le femmine da poco.

Ama. Non sarei più crudele,

Se'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno

Ch' io ho compassione

Del suo male e del mio.

Cor. Perchè senza speranza?

Ama. Non sai tu che promess' a Silvio sono?

Non sai tu che la legge

Condann' a morte ogni donzella ch' aggia

Violata la fede?

Cor. Oh semplicetta! ed altro non t' arresta?

Qual' è tra noi più antica?

La legge di Diana, o pur d' Amore?

„ Questa ne' nostri petti

„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza,
 „ Nè s'apprende, o s'insegna;
 „ Ma ne gli umani cuori
 „ Senza maestro la natura stessa
 „ Di propria man l'imprime;
 „ E dov'ella comanda,
 „ Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

Ama. E pur, se questa legge
 Mi togliesse la vita,
 Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu se' troppo guardinga: se cotali
 F fosser tutte le donne,
 E cotali rispetti avesser tutte;
 Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
 Stimò le poco pratiche, Amarilli.
 Per quelle che son sagge,
 Non è fatta la legge.
 Se tutte le colpevoli uccidesse,
 Credimi, senza donne
 Resterebbe il paese: e se le sciocche
 V'inciampano, è ben dritto,
 Che 'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non sa celare il furto.
 „ Ch'altro alfin l'onestate
 „ Non è, che un'arte di parere onesta.
 Creda ognun a suo modo, io così credo.

Ama. Queste son vanità, Corisca mia.

„ Gran senno è lasciar tosto

„ Quel che non può tenerfi.

Cor. E chi tel vieta, sciocca?

„ Troppo breve è la vita

„ Da trapassarla con un solo amore:

„ Troppo gli uomini avari

„ (O sia difetto, o pur fierezza loro)

„ Ci son de le lor grazie.

„ E sai, tanto fiam care,

„ Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche.

„ Levaci la beltà, la giovinezza;

„ Come alberghi di pecchie

„ Restiamo senza favi e senza miele

„ Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar a gli uomini, Amarilli,

Perocch' essi non sanno,

Nè sentono i disagi de le donne:

E troppo differente

Da la condizion de l' uomo è quella

De la misera donna.

„ Quanto più invecchia l' uomo,

„ Diventa più perfetto;

„ E se perde bellezza, acquista senno:

„ Ma in noi con la beltate,

„ E con la gioventù, da cui sì spesso

„ Il viril senso e la possanza è vinta,

„ Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
 „ Nè pensar la più sozza
 „ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
 Or prima che tu giunga
 A questa nostra universal miseria,
 Conosci i pregi tuoi.
 Se t'è la vita destra,
 Non l'usar a sinistra.
 Che varrebbe al leone
 La sua ferocità, se non l'usasse?
 Che gioverebbe a l'uomo
 L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
 Così noi la bellezza,
 Ch'è virtù nostra così propria, come
 La forza del leone,
 E l'ingegno de l'uomo,
 Usiam, mentre l'abbiamo.
 Godiam, sorella mia,
 „ Godiam; che'l tempo vola; e posson gli anni
 „ Ben ristorar i danni
 „ De la passata lor fredda vecchiezza;
 „ Ma s' in noi giovinezza
 „ Una volta si perde,
 „ Mai più non si rinverde;
 „ Ed a canuto e livido semblante
 „ Può ben tornar Amor, ma non amante.
Ama. Tu, come credo, in questa guisa parli

Per tentarmi, Corisca,
 Piuttosto che per dir quel che ne senti.
 E però sii pur certa,
 Che se tu non mi mostri agevol modo,
 E sopra tutto onesto,
 Di fuggir queste nozze;
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di piuttosto morir, che macchiar mai
 L'onestà mia, Corisca.

Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
 Femina di costei.
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
 Dimmi un poco, Amarilli,
 Credi tu forse che'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico,
 Quanto tu d'onestate?

Ama. Tu mi farai ben ridere: di fede
 Amico Silvio? e come,
 S'è nemico d'Amore?

Cor. Silvio d'Amor nemico? oh semplicetta!
 Tu nol conosci: e'sa far e tacere,
 Ti so dir io: quest'anime sì schife,
 Non ti fidar di loro.
 „ Non è furto d'amor tanto sicuro,
 „ Nè di tanta finezza,
 „ Quanto quel che s'asconde
 „ Sotto il vel d'onestate.

Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

Ama. E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?

Cor. Nè Dea, nè anco ninfa.

Ama. Oh, che mi narri!

Cor. Conosci tu la mia Lisetta?

Ama. Quale?

Lisetta tua, la pecoraja?

Cor. Quella.

Ama. Di' tu vero, Corisca?

Cor. Questa è dessa:

Questa è l'anima sua.

Ama. Or vedi, se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

Cor. E sai come ne spafima, e ne more?

Ogni giorno s'infinge

D'ire a la caccia.

Ama. Ogni mattina appunto

Sento su l'alba il maledetto corno.

Cor. E sul fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi ne l'opra, ed egli allotta

Da' compagni s'invola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, ov' ella

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,

Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
 I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
 A me gli narra, e ride. Or odi quello
 Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
 Per tuo servizio. Io credo ben che sappi,
 Che la medesima legge che comanda
 A la donna il servir fede al suo sposo,
 Ha comandato ancor, che ritrovando
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,
 Possa, mal grado de' parenti suoi,
 Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
 Onestamente provvedersi.

Ama.

Questo

So molto ben; ed anco alcun esempio
 Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
 Trovati senza fe, la data fede
 Ricoveraron tutte.

Cor.

Or tu m' ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita,
 Ha col fanciullo amante e poco cauto
 D' esser in quello speco oggi con lui
 Ordine dato: ond' egli è 'l più contento
 Garzon che viva, e sol n' attende l' ora.
 Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco
 Per testimon del tutto; che senz' esso
 Vana sarebbe l' opra: e così sciolta

Sarai senza periglio, e con tu'onore,
E con onor del padre tuo da questo
Sì nojoso legame.

Ama. Oh quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo de lo speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
Su la man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'ascondi, e'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e insieme
Farò (che così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori,
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E secondo 'l costume eseguirai

Contra Silvio la legge; e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.

Ama. Dinanzi al padre suo?

Cor. Che 'mporta questo?

Penfi tu che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre,
Ed al sacro il profano?

Ama. Or dunque gli occhj
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio.

Ama. Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:

„ Che fortunato fin non può sortire,

„ Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio

„ Di ben divoto core.

Perderai troppo tempo.

Ama. „ Non si può perder tempo

„ Nel far prieghi a coloro

„ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Or, s'io non erro, a buon cammin son volta:

Mi turba sol questa tardanza: pure

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna

Tesser novello inganno. A Coridone

Amante mio creder farò, che seco
 Trovar mi voglia: e nel medesim' antro
 Dopo Amarilli il manderò là dove
 Farò venir per più segreta strada
 Di Diana i ministri a prender lei,
 La qual, come colpevole, a morire
 Sarà senz' alcun dubbio condannata.
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
 Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
 Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
 Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

S C E N A VI.

MIRTILLO, CORISCA.

UDite, lagrimosi
 Spirti d' Averno, udite
 Nuova sorte di pena e di tormento:
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna crudel più de l' inferno,
 Perchè una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia;

E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte;
 Mi comanda ch' i' viva;
 Perchè la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta fia.

Cor. M' infingerò di non l' aver veduto.
 Sento una voce querula e dolente
 Suonar d' intorno, e non so dir di cui.
 Oh, se' tu, il mio Mirtillo?

Mir. Così fuss' io nud' ombra e poca polve.

Cor. E ben, come ti senti,
 Da poi che lungamente ragionasti
 Con l' amata tua donna?

Mir. Come alletato infermo
 Che bramò lungamente
 Il vietato licor, se mai vi giugne,
 Meschin, beve la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete;
 Tal io gran tempo infermo,
 E d' amorosa sete arso e consunto,
 In duo bramati fonti
 Che stillan ghiaccio da l' alpestre vena
 D' un indurato core,
 Ho bevuto il veleno,
 E spento il viver mio,
 Piuttosto che l' desio.

Cor. „ Tanto è possente Amore,

„ Quanto dai nostri cor forza riceve ,
„ Caro Mirtillo : e come l' orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ A l' informe suo parto ,
„ Che per se fora inutilmente nato ;
„ Così l'amante al semplice desire ,
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo ed informe ,
„ Dando forma e vigore ,
„ Ne fa nascere Amore :
„ Il qual prima nascendo ,
„ È delicato e tenero bambino ,
„ E mentre è tale in noi, sempre è soave ;
„ Ma se troppo s' avanza ,
„ Divien aspro e crudele :
„ Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
„ Si fa pena e difetto .
„ Che s' in un sol pensiero
„ L' anima immaginando si condensa ,
„ E troppo in lui s' affisa ;
„ L' amor ch' esser dovrebbe
„ Pura gioja e dolcezza,
„ Si fa malinconia ,
„ E quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia .
„ Però saggio è quel core
„ Che spesso cangia amore .
Mir. Prima che mai cangiar voglia o pensiero,

Cangerò vita in morte ;
 Perocchè la bellissima Amarilli ,
 Così com' è crudel , com' è spietata ,
 Sola è la vita mia :
 Nè può già sostener corporea salma
 Più d' un cor , più d' un' alma .

Cor. O misero pastore ,
 Come sai mal usare
 Per lo suo dritto Amore !
 Amar chi m' odia , e seguir chi mi fugge ?
 I' mi morrei ben prima .

Mir. ,, Come l'oro nel foco ,
 ,, Così la fede nel dolor s' affina ,
 ,, Corisca mia : nè può senza fierezza
 ,, Dimostrar sua possanza
 ,, Amorosa invincibile costanza .
 Questo solo mi resta
 Fra tanti affanni miei dolce conforto .
 Arda pur sempre , o mora ,
 O languisca il cor mio ,
 A lui sien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti e sospiri ,
 Strazio , pene , tormenti , esilio e morte ;
 Purchè prima la vita ,
 Che questa fe si scioglia :
 ,, Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia .

Cor. O bella impresa , o valoroso amante ,

Come ostinata fèra ,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace !
„ Non è la maggior peste ,
„ Nè 'l più fero e mortifero veleno
„ A un' anima amorosa , de la fede .
„ Infelice quel core ,
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasma d'errore , e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna .
Dimmi , povero amante ,
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza ,
Che cosa ami in colei che ti disprezza ?
Ami tu la bellezza ,
Che non è tua ? la gioja che non hai ?
La pietà che sospiri ?
La mercè che non speri ?
Altro non ami alfin , se dritto miri ,
Che 'l tuo mal , che 'l tuo duol , che la tua morte .
E se 'sì forsennato ,
Ch' amar vuoi sempre , e non esser amato ?
Deh risorgi , Mirtillo ,
Riconosci te stesso .
Forse ti mancheran gli amori ? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi ?

- Mir.* M'è più dolce il penar per Amarilli ,
 Che'l gioir di mill'altre :
 E se gioir di lei
 Mi vieta il mio destino , oggi si muoja
 Per me pure ogni gioja .
 Viver io fortunato
 Per altra donna mai , per altro amore ?
 Nè volendo il potrei ,
 Nè potendo il vorrei .
 E s'esser può che in alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere ,
 O possa il mio potere :
 Prego il cielo ed Amor , che tolto pria
 Ogni voler , ogni poter mi sia .
- Cor.* Oh core ammaliato !
 Per una cruda dunque
 Tanto sprezzi te stesso ?
- Mir.* „ Chi non spera pietà , non teme affanno ,
 Corisca mia .
- Cor.* Non t'ingannar , Mirtillo :
 Che forse da dovero
 Non credi ancor ch'ella non t'ami , e ch' ella
 Da dovero ti sprezzi .
 Se tu sapessi quello
 Che sovente di te meco ragiona . . .
- Mir.* Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei de la mia fede .

Trionferò con questa
Del cielo e de la terra ,
De la sua cruda voglia ,
De le mie pene , e de la dura sorte ,
Di fortuna , del mondo , e de la morte .

Cor. (Che farebbe costui , quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato ?)
Oh qual compassione
T' ho io , Mirtillo , di cotesta tua
Misera frenesia !

Dimmi , amasti tu mai
Altra donna che questa ?

Mir. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli ,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora .

Cor. Dunque , per quel ch' i' veggio ,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor , se non sdegnoso .
Deh , s' una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile !
Pruovalo un poco ; pruovalo , e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli .

Com'è soave cosa
 Tanto goder, quanto ami,
 Tanto aver, quanto brami;
 Sentir, che la tua donna
 Ai tuoi caldi sospiri
 Caldamente sospiri,
 E dica poi: ben mio,
 Quanto son, quanto miri;
 Tutto è tuo: s'io son bella,
 A te solo son bella: a te s'adorna
 Questo viso, quest'oro, e questo seno:
 In questo petto mio
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.
 Ma questo è un picciol rivo,
 Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze
 Che fa gustar Amore;
 Ma non le sa ben dir chi non le pruova.

Mir. O mille volte fortunato e mille
 Chi nasce in tale stella!

Cor. (Ascoltami, Mirtillo,
 (Quasi m'uscì di bocca anima mia)
 Una ninfa gentile (annodi
 Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia
 Chioma d'oro leggiadra,
 Degna de l'amor tuo,
 Come se'tu del suo;
 Onor di queste selve,

Amor di tutti i cori ;
 Dai più degni pastori
 Invan sollecitata , invan seguita ;
 Te solo adora , ed ama
 Più de la vita sua , più del suo core .
 Se saggio se' , Mirtillo ,
 Tu non la sprezzerei .
 Come l' ombra del corpo ,
 Così questa fia sempre
 De l' orme tue seguace :
 Al tuo detto , al tuo cenno
 Ubbidente ancella a tutte l' ore
 De la notte e del dì teco l' avrai .
 Deh non lasciar , Mirtillo ,
 Questa rara ventura .
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel che non ti costa
 Nè sospiri nè pianto ,
 Nè periglio nè tempo .
 Un comodo diletto ,
 Una dolcezza a le tue voglie pronta ,
 A l' appetito tuo , sempre al tuo gusto
 Apparecchiata ; oimè , non è tesoro ,
 Che la possa pagar . Mirtillo , lascia ,
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia ,
 E chi ti cerca abbraccia .

Nè di speranze vane
 Ti pascero , Mirtillo ;
 A te sta comandare .
 Non è molto lontan chi ti desia :
 Se vuoi ora , ora sia .

Mir. Non è'l mio cor soggetto
 D' amoroso diletto .

Cor. Pruoval solo una volta ,
 E poi torna al tuo solito tormento ,
 Perchè sappi almen dire ,
 Com'è fatto il gioire .

Mir. ,, Corrotto gusto ogni dolcezza abborre .

Cor. Fallo almen per dar vita
 A chi del sol de' tuoi begli occhj vive .
 Crudel, tu sai pur anco
 Che cosa è povertate ,
 E l' andar mendicando : ah , se tu brami
 Per te stesso pietate ,
 Non la negare altrui .

Mir. Che pietà posso dare ,
 Non la potendo avere ?
 In somma io son fermato
 Di serbar fin ch'io viva
 Fede a colei ch' adoro , o cruda , o pia
 Ch' ella sia stata , e sia .

Cor. Oh veramente cieco ed infelice ,
 Oh stupido Mirtillo !

Pastor Fido .

K

A chi serbi tu fede ?
 Non volea già contaminarti, e pena
 Giugner a la tua pena :
 Ma troppo se' tradito ;
 Ed io che t' amo, sofferir nol posso.
 Credi tu ch' Amarilli
 Ti sia cruda per zelo
 O di religione, o d' onestate ?
 Folle se' ben, se 'l credi.
 Occupata è la stanza,
 Misero, ed a te tocca
 Piagner quand' altri ride.
 Tu non parli ? sei muto ?

Mir. Sta la mia vita in forse
 Tra 'l vivere e 'l morire,
 Mentre sta in dubbio il core,
 Se ciò creda, o non creda:
 Però son io così stupido e muto.

Cor. Dunque tu non mel credi ?

Mir. S' io tel credeffi, certo
 Mi vedresti morire ; e s' egli è vero,
 I' vo' morire or ora.

Cor. Vivi, meschino, vivi,
 Serbati a la vendetta.

Mir. Ma non tel credo, e so che non è vero.

Cor. Ancor non credi ? E pur cercando vai
 Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.

Vedi tu là quell' antro ?
 Quello è fido custode
 De la fe , de l' onor de la tua donna.
 Quivi di te si ride,
 Quivi con le tue pene
 Si condiscen le gioje
 Del fortunato tuo lieto rivale .
 Quivi, per dirti in somma,
 Molto sovente suole
 La tua fida Amarilli
 A rozzo pastorel recarsi in braccio .
 Or va, piangi e sospira, or serva fede ;
 Tu n' hai cotal mercede .

Mir. Oimè, Corisca, dunque
 Il ver mi narri, e pur convien ch' io 'l creda?

Cor. Quanto più vai cercando ,
 Tanto peggio udirai,
 E peggio troverai.

Mir. E l' hai veduto tu, Corisca ? ah! lassò !

Cor. Non pur l' ho vedut' io ,
 Ma tu ancora il potrai
 Per te stesso vedere ; ed oggi appunto ;
 Ch' oggi l' ordine è dato , e questa è l' ora ;
 Talchè, se tu t' ascondi
 Tra qualcuna di queste
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso
 Scender ne l' antro, ed indi a poco il vago .

Mir. Sì tosto ho da morir?

Cor. Vedila appunto,

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu, Mirtillo?

E non ti par che muova

Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?

Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.

Ci rivedrem dappoi.

Mir. Giacch'io son sì vicino

A chiarirmi del vero,

Sospenderò con la credenza mia

E la vita e la morte.

S C E N A VII.

A M A R I L L I.

„ **N**On cominci mortale alcuna impresa
 „ Senza scorta divina. Assai confusa,
 „ E con incerto cor quinci partimmi
 „ Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
 „ E ben disposta, e consolata i' torno.
 „ Ch' a le preghiere mie pure e devote
 „ M'è paruto sentir muoversi dentro
 „ Un animoso spirito celeste,

E rincorarmi, e quasi dir: che temi?
Va sicura, Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor, ch' in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga, o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qua sognar potessi!

S C E N A V I I I .

M I R T I L L O .

AH pur troppo son desto, e troppo miro!
 Così nato senz' occhj
 Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato.
 A che, fiero destin, serbarmi in vita?
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo e sì dolente?
 Oh più d'ogni infernale
 Anima tormentata,
 Tormentato Mirtillo!
 Non stare in dubbio, no: la tua credenza
 Non sospender già più: tu l'hai veduta
 Con gli occhj proprj, e con gli orecchj udita.
 La tua donna è d'altrui,
 Non per legge del mondo,
 Che la toglie ad ogni altro;
 Ma per legge d'Amore,
 Che la toglie a te solo.
 Oh crudele Amarilli,
 Dunque non ti bastava
 Di dar a questo misero la morte,
 S'anco non lo schernivi?

Con quella infidiosa ed incoostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta,
Or l'odiato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioje;
E' vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel cuore.
Ma che tardi, Mirtillo?
Coei che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non muori?
Muori, Mirtillo, muori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir sei morto.
Muori, morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,

Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate a lo sdegno,
E la morte a la vita,
Finch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesimo cespuglio, e come prima
A la caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,

E ricercare ancor, che peggio fora,
La cagion che mi muove: e s'io la niego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà, macchiato
De la mia donna il nome, in cui, bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i' viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Mora dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onor, a me la vita invola.
Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesimo periglio de l'infamia
Che può venirme a questa ingrata. Or entra
Ne la spelonca, e quì l'affali: è buono:
Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta; e credo bene,
Che ne la più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto

Si trova a piè de l'alta scesa: quivi
 Più che si può tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel che bramo: il mio nemico morto
 A la nemica mia porterò innanzi:
 Così d'ambedue lor farò vendetta:
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto; e tre saranno
 Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 De l'amante gradito,
 Non men che del tradito,
 Tragedia miserabile e funesta.
 E sarà questo speco,
 Ch'esser dovea de le sue gioje albergo,
 De l'uno e l'altro amante,
 E quel che più desio,
 De le vergogne sue tomba e sepolcro.
 Ma voi, orme già tanto invan seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? a così caro albergo
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino e sieguo:
 O Corisca, Corisca,
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

S C E N A I X .

S A T I R O .

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb' io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia
Che veduto ha di lei, son chiari indizj
Ch'ella è già ne lo speco. Or fa un bel colpo:
Chiudi il foro de l'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.

Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge e suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben io
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono; ond'io potrò più prontamente
Smuover il sasso. Oh come è grave, e come
È ben affisso! Quì bisogna il tronco
Stringer di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono; anco si faccia
Il medesimo di qua. Come s'appoggia
Tenacemente! È più dura l'impresa
Di quel che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto ancor piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? oppur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? il muoverò mal grado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femine ha il mondo! O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,

Muoviti a' prieghi miei.
 Fosti amante ancor tu di cor protervo :
 Vendica ne la perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori .
 Così in virtù del tuo gran nume il nuovo .
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade .
 La mala volpe è ne la tana chiusa .
 Or le si darà il foco , ov' io vorrei
 Veder quante son femine malvagio
 In un incendio solo arse e distrutte .

C O R O .

COME se' grande , Amore ,
 Di natura miracolo e del mondo !
 Qual cor sì rozzo , o qual sì fera gente
 Il tuo valor non sente ?
 Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
 Il tuo valor intende ?
 Chi sa gli ardori che'l tuo foco accende
 Importuni e lascivi ;
 Dirà: spirito mortal, tu regni e vivi
 Ne la corporea salma .
 Ma chi sa poi , come a virtù l' amante
 Si desti , e come soglia
 Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia

Subito spenta) pallido e tremante:
Dirà: spirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo solo e santissimo ricetta .
„ Raro mostro e mirabile d'umano
„ E di divino aspetto ,
„ Di veder cieco, e di saver insano ,
„ Di senso e d'intelletto ,
„ Di ragion e desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra e del ciel, ch' a te soggiace .
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai ;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi .
O donna, o don del cielo ,
Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe', d'ambo Creator, più bel di lui !
Qual cosa non hai tu del ciel più bella ?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira ,
Non di luce a chi 'l mira ,
Ma d'alta cecità cagione e fonte .
Se sospira o favella,
Com'irato leon rugge e spaventa;

E non più ciel, ma campo
 Di tempestosa ed orrida procella
 Col fiero lampeggiar folgori avventa.
 Tu col soave lampo,
 E con la vista angelica amorosa
 Di due soli visibili e sereni
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti e rassereni:
 E suono e moto e lume,
 E valor e bellezza e leggiadria
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che'l cielo invan presume,
 Se'l cielo è pur men bel del paradiso,
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.
 E ben ha gran ragione
 Quell' altero animale,
 Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
 Ogni cosa mortale,
 Se mirando di te l' alta cagione,
 T' inchina, e cede: e s' ei trionfa e regna,
 Non è perchè di scettro e di vittoria
 Sii tu di lui men degna;
 Ma per maggior tua gloria:
 „ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
 „ Più glorioso è di chi vince il vanto.
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l' uomo ancor l' umanitate;

Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede .
E mancava ben questo al tuo valore ,
Donna, di far senza speranza Amore.



Daniello Sc.

*Ergiti a cenni suoi,
Questo sia di tua fede il primo pegno,
Il secondo, che vivi.*

Pastor Fido Pag. 262

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

C O R I S C A .

Tanto in condur la semplicitta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricovertarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza

Pastor Fido.

L

Uscir di man de l'indiscreta bestia :
 Che quantunque egli sia più d'un coniglio
 Pusillanimo assai, m'avria potuto
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille
 Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,
 E fin che sangue ha ne le vene avuto,
 Come sansuga l'ho succhiato: or duolsi
 Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
 Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
 „ Amar cosa inamabile non puossi.
 Com'erba che fu dianzi a cui la colse
 Per uso salutifero sì cara,
 Poichè'l succo n'è tratto, inutil resta,
 E come cosa fracida s'abborre;
 Così costui, poichè spremuto ho quanto
 Era di buono in lui, che far ne debbo,
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Or vo' veder se Coridone è sceso
 Ancor ne la spelonca. Oh, che fia questo?
 Che novità vegg'io? son desta, o sogno?
 O son ebra, o traveggio? Io so pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
 Questa pietra sì grave e tanto antica
 A l'improvviso è ruinata abbasso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso

Con Amarilli; che del resto poi
 Poco mi curerei. Dovria pur egli
 Esser giunto oggimai, sì buona pezza
 È, che partì, se ben Lisetta intesi.
 Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
 „ Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
 „ Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
 „ Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo.
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio sarà che per la via del monte
 Mi conduca ne l'antro, e 'l ver n'intenda.

S C E N A II.

D O R I N D A, L I N C O.

E Conosciuta certo
 Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze orride spoglie
 Per Dorinda gentile?
 S'io fossi un fiero can, come son Linco,
 Malgrado tuo t'avrei
 Troppo ben conosciuta.

Oh che veggio! oh che veggio!

Dor. Un effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un effetto d'amore
Misero e singolare.

Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina,
E mi par che pur jeri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando ai servigj del tuo padre i' stava!
Tu, che qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'a l'improvviso si movesse; ogni aura,
Ogni augellin che ramo
Scuotesse; ogni lucertola che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor. „ Chi è ferito d'amoroso strale,
„ D'altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. Oh, se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.

Lin. E qual è il lupo? Silvio?

Dor. Ah, tu l'hai detto.

Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè, se non l'ha mosso il viso umano,
Il muova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

Dor. Io ti dirò. Mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avea;
E ne l'uscir de l'Eliceto appunto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete

Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne,
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signor e mio:
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto che venia diritto
Cercandone i vestigj, e qui fermossi.
Caro Linco, i' non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pieno d'ira e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!

E tu che festi allor ? non ti sdegnasti
De la sua fellonia ?

Dor. Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio ;
E tuttavia seguendone i vestigj,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando ;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito ; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastor esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

Lin. E'n sembianza di lupo
Tu se' ita a la caccia ?
E t'an veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata ? hai fatto assai, Dorinda.

Dor. Non ti meravigliar, Linco, che i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro
È destinata preda.
Qui vi confusa infra la spessa turba

De' vicini pastori ,
Ch' eran concorsi a la famosa caccia ,
Stav' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Viapiù del cacciator, che de la caccia .
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio ;
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia .
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cinghiale
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella ,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra
In poco giro , in poco tempo atterra ;
Così a un solo ruotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte , uomini offesi .
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio !
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo !

Quante volte dicea
Fra me stessa: perdona,
Fiero cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand'egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane.
E ben ha gran ragion Silvio, se l'ama.
Come irato leon, che 'l fiero corno
De l'indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali ruote
Di quella fera mostruosa, alfine

L'afferrò ne l' orecchia ,
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa ,
Ferma la tenne sì , che potea farsi
Nel vasto corpo suo , quantunque altrove
Leggiermente ferito ,
Di ferita mortal certo disegno .
Allor subitamente il mio bel Silvio ,
Invocando Diana ,
Drizza tu questo colpo ,
Disse , ch' a te fo voto
Di sacrar , santa Dea , l' orribil teschio .
E'n questo dir da la faretra d' oro
Tratto un rapido strale ,
Fin da l' orecchia al ferro
Tese l' arco possente ,
E nel medesimo punto
Restò piagato , ove confina il collo
Con l' omero sinistro , il fier cinghiale ,
Il qual subito cadde . Io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio .
O fortunata fera ,
Degna d' uscìr di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente i cor' dai petti umani !

Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa ?

Dor. Nol so , perchè men venni

Per non esser veduta innanzi a tutti.
 Ma crederò che porteranno in breve,
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
 Solennemente al tempio.

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì voglio; ma Lupino
 Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
 E disse d'aspettarmi
 Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
 Caro Linco, se m'ami,
 Va tu per queste selve
 Di lui cercando, che non può già molto
 Esser lontano. Io poserò frattanto
 Là in quel cespuglio, il vedi? ivi t'attendo,
 Ch'io son da la stanchezza
 Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
 Con queste spoglie a casa.

Lin. Io vo: tu non partire
 Di là, fin ch'io non torni.

S C E N A I I I.

CORO, ERGASTO.

Coro. **P**Astori, avete inteso
 Che'l nostro Semideo, figlio ben degno

Del gran Montano, e degno
 Discendente d' Alcide,
 Oggi n' ha liberati
 Da la fera terribile, che tutta
 Infestava l' Arcadia,
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al tempio?

Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi onorato
 Con la lingua e col core.

„ E benchè d' alma valorosa e bella
 „ L' onor sia poco pregio, è però quello,
 „ Che si può dar maggiore
 „ A la virtute in terra.

Erg. Oh sciagura dolente, oh caso amaro,
 Oh piaga immedicabile e mortale,
 Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

Coro. Qual voce odo d' orror piena, e di pianto?

Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
 Così la fe schernite?
 Così il nostro sperar levaste in alto,
 Perchè poscia cadendo
 Con maggior pena il precipizio avesse?

Coro. Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

Erg. Ma perchè il cielo accuso?
 Te pur accusa, Ergasto:
 Tu solo avvicinasti
 L'esca pericolosa
 Al focile d'Amor: tu il percotesti,
 E tu sol ne traesti
 Le faville ond'è nato
 L'incendio inestinguibile e mortale.
 Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se fu sol pietà che mi c'indusse.
 Oh sfortunati amanti,
 Oh misera Amarilli,
 Oh Titiro infelice, oh orbo padre,
 Oh dolente Montano,
 Oh desolata Arcadia, oh noi meschini,
 Oh finalmente misero e infelice
 Quant'ho veduto e veggio,
 Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!
Coro. Oimè! qual fia cotesto
 Sì misero accidente,
 Che'n se comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, pastori, andiamo
 Verso di lui, ch'appunto
 Egli ci viene incontra. Eterni Numi,
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne, Ergasto gentile,

Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

Coro. Oimè, che narri?

Erg. È caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

Coro. Deh, parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo,
Quell' unica speranza
De la nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal cielo
Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate:
Oimè, quella: . . . ah mi scoppia
Il core a dirlo!

Coro. È morta?

Erg. No; ma sta per morire.

Coro. Oimè, che intendo!

Erg. E nulla ancora intendi.

Peggio è, che muore infame.

Coro. Ahi, Amarilli infame! e come, Ergasto?

Erg. Trovata con l'adultero; e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

Cattiva al tempio.

Coro. „ O bella e singolare,

„ Ma troppo malagevole virtute

„ Del sesso femminile; o pudicizia,

„ Come oggi se' rara!

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella che mai

Non fu sollecitata?

Oh secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi

Con gran ragione avere

D'ogni altra donna l'onestà sospetta,

Se disonestà l'onestà si trova.

Coro. Deh, cortese Pastor, non ti sia grave

Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò. Stamane assai per tempo

Venne, come sapete,

Il Sacerdote al tempio,

Con l'infelice padre

De la misera ninfa,

Da un medesimo pensier ambiduo mossi

D'agevolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto .
Per questo solo in un medesimo tempo
Fur le vittime offerte ,
E fatto il sacrificio
Solennemente , e con sì lieti auspicij ,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle ,
Nè fiamma più sincera o men turbata ;
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino ,
Oggi , disse a Montano ,
Sarà il tuo Silvio amante , e la tua figlia
Oggi , Titiro , sposa .
Vanne tu tosto a preparar le nozze .
Oh insensate e vane
Menti de gli indovini ! e tu di dentro
Non men , che di fuor cieco ,
S' a Titiro l' esequie
In vece de le nozze avessi detto ,
Ti potevi ben dir certo indovino .
Già tutti consolati
Erano i circostanti , e i vecchj padri
Piangean di tenerezza ,
E partito era già Titiro ; quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito , e veduti

Sinistri augurj, e paventosi segni,
 Nunzj de l'ira sacra:
 Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
 Se attonito e confuso
 Restasse ognun dopo sì lieti augurj;
 Pensatel voi, cari pastori: intanto
 S'erano i Sacerdoti
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi e devoti
 Stavamo intenti a le preghiere sante;
 Ecco il malvagio Satiro, che chiede
 Con molta fretta e per istante caso
 Dal Sacerdote udienza. E perchè questa
 E', come voi sapete,
 Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
 Ed egli (ah ben ha cesso
 Da non portar altra novella) disse:
 Padri, s' ai vostri voti
 Non rispondon le vittime e gl' incensi;
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura;
 Non vi meravigliate: impuro ancora
 È quel che si commette
 Oggi contro la legge
 Ne l'antro d' Ericina.
 Una perfida ninfa

Pastor Fido.

M

Con l'adultero infame ivi profana
 A voi la legge, altrui la fede rompe.
 Vengan meco i ministri:
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto
 Agevolmente il modo.
 Allora (o mente umana,
 Come nel tuo destino
 Se' tu stupida e cieca!)
 Respirarono alquanto
 Gli affitti e buoni padri,
 Parendo lor che fosse
 Trovata la cagion che pria sospesi
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto.
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al ministro maggior Nicandro impose
 Che sen gisse col Satiro, e cattivi
 Conducesse ambedue gli amanti al tempio.
 Ond' egli accompagnato
 Da tutto il nostro coro
 De' ministri minori,
 Per quella via che'l Satiro avea mostra
 Tenebrosa ed obliqua,
 Si condusse ne l'antro.
 La giovane infelice,
 Forse da lo splendor de le facelle
 D'improvviso assalita e spaventata,
 Uscendo fuor d'una ripolta cava

Ch'è nel mezzo de l'antro,
 Si provò di fuggir, come cred'io,
 Verso cotesta uscita che fu dianzi
 Dal Satiro malvagio,
 Com' e' ci disse, chiusa.

Coro. Ed egli intanto che faceva?

Erg.

Partissi

Subito che 'l sentiero
 Ebbe scorto a Nicandro.
 Non si può dir, fratelli,
 Quanto rimase ognuno
 Stupefatto ed attonito, vedendo
 Che quella era la figlia
 Di Titiro, la quale
 Non fu sì tosto presa,
 Che subito v' accorse,
 Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
 L' animoso Mirtillo,
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond' era armato,
 Impetuoso spinse:
 E se giungeva il ferro
 Là ve la mano il destinò, Nicandro
 Oggi vivo non fora.
 Ma in quel medesimo punto
 Che drizzò l' uno il colpo,
 S' arretrò l' altro: e, o fosse caso, o fosse

Avvedimento accorto ;
Sfuggì il ferro mortale ,
Lasciando il petto che diè luogo , intatto :
E ne l' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo ;
Ma s'intricò , non so dir come , in modo ;
Che nol potendo ricovrar Mirtillo ,
Restò cattivo anch' egli .

Coro. E di lui che seguì ?

Erg. Per altra via
Nel condussero al tempio .

Coro. E per far che ?

Erg. Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero . E chi sa ? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri , e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa .
Aveffi almen potuto
Consolarlo il meschino !

Coro. E perchè non potesti ?

Erg. Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei .
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri ,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio ,

E con preghiere e lagrime devote
Chieder al ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella .

Addio , cari pastori,
Restate in pace , e voi co' prieghi vostri
Accompagnate i nostri .

Coro. Così farem , poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio .

O Dei del sommo cielo ,
Deh mostratevi omai
Con la pietà , non col furore , eterni .

S C E N A I V.

C O R I S C A .

Cingetemi d' intorno ,
O trionfanti allori ,
Le vincitrici e gloriose chiome .
Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato e vinto .
Oggi il cielo e la terra ,
E la natura e l' arte ,
E la fortuna e 'l fato ,
E gli amici e i nemici

An per me combattuto.
 Anco il perverso Satiro, che tanto
 M'ha pur in odio, hammi giovato, come
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
 Quanto meglio dal caso
 Mirtillo fu ne la spelonca tratto,
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,
 Per far più verisimile e più grave
 La colpa d'Amarilli! E benchè seco
 Sia preso ancor Mirtillo;
 Ciò non importa; e' fia ben anco sciolto:
 Che solo è de l'adultera la pena.
 Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!
 Drizzatemi un trofeo,
 Amoroze menzogne.
 Voi siete in questa lingua, in questo petto
 Forze sopra natura onnipotenti.
 Ma che tardi, Corisca?
 Non è tempo da starfi.
 Allontanati pur, finchè la legge
 Contra la tua rivale oggi s'adempia;
 Perocchè del suo fallo
 Graverà te, per iscolpar se stessa;
 E vorrà forse il Sacerdote, prima
 Che far a'tro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 „ Fuggi dunque, Corisca: a gran periglio

„ Va per lingua mendace
 „ Chi non ha il piè fugace.
 M' asconderò fra queste selve, e quivi
 Starò finchè sia tempo
 Di venire a goder de le mie gioje.
 Oh beata Corisca!
 Chi vide mai più fortunata impresa?

S C E N A V.

NICANDRO, AMARILLI.

BEN duro core avrebbe, o non avrebbe
 Piuttosto cor, nè sentimento umano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,
 Misera ninfa, e non sentisse affanno
 De la sciagura tua, tanto maggiore,
 Quanto men la pensò chi più la intende.
 Che'l veder sol cattiva una donzella
 Venerabile in vista, e di semblante
 Celeste, e degna a cui consacri il mondo
 Per divina beltà vittime e tempj,
 Condur vittima al tempio; è cosa certo
 Da non veder, se non con occhj molli.
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia

Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori, o padri:
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,
Così t' appressi al rischio de la morte:
Chi sa questo, e non piange, e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Ama. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana:
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,

Avvezzarmi al morire,
 E con tranquillo varco
 Passar fors' anco a più tranquilla vita.
 Ma troppo, oimè, Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,
 In sì alta fortuna
 Il dover così subito morire,
 E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli uomini piuttosto
 Avesser contra te, ninfa, peccato,
 Che tu peccato incontra 'l cielo avessi:
 Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
 Ristorar te del violato nome,
 Che lui placar del violato Nume.
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
 Se non te stessa tu, misera ninfa.
 Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
 Trovata con l'adultero, e con lui
 Sola con solo? e non se' tu promessa
 Al figlio di Montano? e tu per questo
 Non hai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente?

Ama. E pur in tanto
 E sì grave fallir, contra la legge
 Non ho peccato, ed innocente i' sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
 Non hai, ninfa, peccato: *ama, se piace;*

Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli uomini e del cielo: *ama, se lice.*

Ama. An peccato per me gli uomini e 'l cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi.

Ogni nostra ventura:
Ch' altri che 'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno

Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.

Non incolpar le stelle:

„ Che noi soli a noi stessi

„ Fabri siam pur de le miserie nostre.

Ama. Già nel ciel non accuso

Altro, che 'l mio destino empio e crudele;

Ma più del mio destino

Chi m' ha ingannata accuso.

Nic. Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.

Ama. M' ingannai sì, ma ne l' inganno altrui.

Nic. „ Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

Ama. Dunque m' hai tu per impudica tanto?

Nic. Ciò non so dirti; a l' opra pure il chiedi.

Ama. „ Spesso del cor segno fallace è l' opra.

Nic. „ Pur l' opra solo, e non il cor si vede.

Ama. „ Con gli occhj de la mente il cor si vede.

Nic. „ Ma ciechi son , se non gli scorge il senso .
Ama. „ Se ragion nol governa , ingiusto è il senso .
Nic. „ E ingiusta è la ragion , se dubbio è il fatto .
Ama. Comunque sia , so ben che 'l core ho giusto .
Nic. E chi ti trasse , altri che tu , ne l' antro ?
Ama. La mia semplicitade , e 'l creder troppo .
Nic. Dunque a l' amante l' onestà credesti ?
Ama. A l' amica infedel , non a l' amante .
Nic. A qual' amica ? a l' amorosa voglia ?
Ama. A la suora d' Ormin , che m' ha tradita .
Nic. „ Oh dolce con l' amante esser tradita !
Ama. Mirtillo entrò , che nol sepp' io , ne l' antro .
Nic. Come dunque v' entrasti ; ed a qual fine ?
Ama. Basta che per Mirtillo io non v' entrai .
Nic. Convinta sei , s' altra cagion non rechi .
Ama. Chiedasi a lui de l' innocenza mia .
Nic. A lui , che fu cagion de la tua colpa ?
Ama. Ella , che mi tradì , fede ne faccia .
Nic. E qual fede può far chi non ha fede ?
Ama. Io giurerò nel nome di Diana .
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre .
 Ninfa , non ti lusingo , e parlo chiaro ,
 Perchè poscia confusa al maggior uopo
 Non abbi a restar tu : questi son sogni .
 „ Onda di fiume torbido non lava ;
 „ Nè torto cor parla ben dritto ; e dove
 „ Il fatto accusa , ogni difesa offende .

Tu la tua castità guardar dovevi
 Più de la luce assai de gli occhj tuoi.
 Che più vaneggi? a che te stessa inganni?

Ama. Così dunque morire, oimè, Nicandro,
 Così morir debb' io?
 Nè sarà chi m' ascolti, o mi difenda?
 Così da tutti abbandonata, e priva
 D' ogni speranza? accompagnata solo
 Da un' estrema, infelice,
 E funesta pietà, che non m' aita?

Nic. Ninfa, queta il tuo core;
 E se 'n peccar sì poco saggia fosti,
 Mostra almen senno in sostener l' affanno
 De la fatal tua pena.
 Drizza gli occhj nel cielo,
 Se derivi dal cielo.

„ Tutto quel che c' incontra
 „ O di bene o di male,
 „ Sol di lassù deriva, come fiume
 „ Nasce da fonte, o da radice pianta.
 „ E quanto qui par male,
 „ Dove ogni ben con molto male è misto,
 „ È ben lassù, dov' ogni ben s' annida.
 Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
 Non è nascosto: sallo
 Il venerabil nume
 Di quella Dea, di cui ministro sono,

Quanto di te m'incresca:

E se t'ho col mio dir così trafitta ,

Ho fatto come suol medica mano

Pietosamente acerba ,

Che va con ferro o stilo

La latebre tentando

Di profonda ferita ,

Ov'ella è più sospetta e più mortale .

Quetati dunque omai ,

Nè voler contrastar più lungamente

A quel ch'è già di te scritto nel cielo .

Ama. Oh sentenza crudele ,

Ovunque ella sia scritta, o'n cielo, o'n terra !

Ma in ciel già non è scritta ,

Che lassù nota è l'innocenza mia .

Ma che mi val , se pur convien ch' i' muora ?

Ahi , questo è pure il duro passo ! ahi , questo

È pur l'amaro calice , Nicandro !

Deh , per quella pietà che tu mi mostri ,

Non mi condur , ti prego ,

Si tosto al tempio : aspetta ancora , aspetta .

Nic. „ O ninfa , ninfa , a chi'l morir è grave ,

„ Ogni momento è morte .

„ Che tardi tu il tuo male ?

„ Altro mal non ha morte ,

„ Che'l pensar a morire .

„ E chi morir pur deve ,

„ Quanto più tosto muore ,
„ Tanto piuttosto al suo morir s'invola .

Ama. Mi verrà forse alcun soccorso intanto .

Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più, ninfa.

A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio,
Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

Ama. Dunque addio, care selve,

Care mie selve, addio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate:

Che nel penoso inferno
 Non può gir innocente,
 Nè può star tra' beati
 Disperata e dolente.
 O Mirtillo, Mirtillo,
 Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
 E 'l dì che pria ti piacqui;
 Poichè la vita mia
 Più cara a te, che la tua vita affai,
 Così pur non dovea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion de la mia morte.
 Così (chi 'l crederia?)
 Per te dannata muore
 Colei, che ti fu cruda
 Per viver innocente.
 Oh per me troppo ardente,
 E per te poco ardito! Era pur meglio
 O peccar, o fuggire.
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,
 E senza frutto, e senza te, cor mio.
 Mi moro, oimè, Mirti....

Nic.

Certo ella muore.

Oh meschina! Accorrete,
 Sostenetela meco. Oh fiero caso!
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso;

E l'amor, e'l dolor ne la sua morte
 Ha prevenuto il ferro.
 Oh misera donzella!
 Pur vive ancora, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonté qui vicino: forse
 Rivocheremo in lei
 Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
 Ma chi sa che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello
 Faccia si che conviene
 A la pietà presente:
 „ Che del futuro sol presago è'l cielo.

S C E N A VI.

*CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI
 CON SILVIO.*

CORO DI CACCIATORI.

O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che pareva viva insuperabil tanto.
Ecco l'orribil teschio,
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo di tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è 'l vero cammino

Pastor Fido.

N

„ Di poggiar a virtute ;
 „ Però ch'innanzi a lei
 „ La fatica e'l sudor poser gli Dei .
 „ Chi vuol goder de gli agi ,
 „ Soffra prima i disagi :
 „ Nè da riposo infruttuoso e vile ,
 „ Che faticar abborre ,
 „ Ma da fatica che virtù precorre ,
 „ Nasce il vero riposo .

CORO DI CACCIATORI .

O fanciul glorioso ,
 Vera stirpe d' Alcide ,
 Che fere già sì mostruose ancide .

CORO DI PASTORI .

O fanciul glorioso ,
 Per cui le ricche piagge ,
 Prive già di cultura e di cultori ,
 An ricovrati i lor fecondi onori .
 Va pur sicuro , e prendi
 Omai , bifolco , il neghittoso aratro :
 Spargi il gravido seme ,
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi .
 Fiero piè , fiero dente

Non fie più che tel tronchi, o tel calpesti;
Nè sarai per sostegno
De la vita a te grave, altrui nojoso .

CORO DI CACCIATORI .

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide .

CORO DI PASTORI .

O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cinghiale,
Che vivo Ercole vinse; e tal l' avresti
Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' Avo terza .
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso .

CORO DI CACCIATORI .

O fanciul glorioso ,
Vera stirpe d' Alcide ,
Che fere già sì mostruose ancide .

CORO DI PASTORI .

O fanciul glorioso ,
Come il valor con la pietate accoppj !
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto .
Mira il capo superbo ,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma
Di curvo e bianco dente ,
Ch' emulo par de le tue corna altere :
Dunque, possente Dea ,
Se tu drizzasti del garzon lo strale ,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio ;
Per te vittorioso .

CORO DI CACCIATORI .

O fanciul glorioso ,
Vera stirpe d' Alcide ,
Che fere già sì mostruose ancide .

S C E N A V I I.

C O R I D O N E.

SOn ben io stato infin a quì sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba affai
La bocca di quest'antro, in quella guisa
Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' t'ho sentita
Troppo bene a la mano, ch'incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta

Esser veri presagj a chi non fosse
 Stato privo di mente, e d'amor cieco.
 Buon per me, ch'è tardai: fu gran ventura,
 Che 'l padre mio mi trattenesse, (sciocco!)
 Quel che mi parve un fiero intoppo allora:
 Che se veniva al tempo che prescritto
 Da Lisetta mi fu, certo poteva
 Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato
 Ricorrer a gli oltraggi, a le vendette?
 No, che troppo l'onoro; anzi, se voglio
 Discorrer sanamente, è caso degno
 Piuttosto di pietà, che di vendetta.
 Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
 Ingannata ha se stessa, che lasciando
 Un che con pura fe l'ha sempre amata,
 Ad un vil pastorel s'è data in preda
 Vagabondo e straniero, che domani
 Sarà di lei più perfido e bugiardo.
 Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
 Che seco porta la vendetta; e l'ira
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
 Pur t'ha schernito; anzi onorato: ed io
 Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza.
 „ Femina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
 „ E le leggi non sa nè de l'amare,
 „ Nè de l'esser amata; e che 'l men degno

„ Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti muove
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può che non ti muova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me, ch' era d' altrui.
Nè il restar senza femina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com' era Coridon, di cui fu indegna.
Or, se volessi far quel che di lei
M' ha configliato il Satiro, so certo,
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, i' la farei morire.

Ma non ho già sì basso cor , che basti
 Mobilità di femina a turbarlo .
 Troppo felice ed onorata fora
 La femminil perfidia , se con pena
 Di cor virile , e con turbar la pace
 E la felicità d' alma ben nata ,
 S' avesse a vendicare . Oggi Corisca
 Per me dunque si viva , o per dir meglio ,
 Per me non muoja , e per altrui si viva .
 Sarà la vita sua vendetta mia .
 Viva a l' infamia sua , viva al suo drudo ;
 Poich'è tal , ch'io non l' odio ; ed ho piuttosto
 Pietà di lei , che gelosia di lui .

S C E N A V I I I .

S I L V I O .

O Dea , che non se' Dea , se non di gente
 Vana , oziosa e cieca ,
 Che con impura mente ,
 E con religion stolta e profana
 Ti sacra altari e tempj ;
 Ma che tempj diss' io ? piuttosto asili
 D' opre sozze e nefande ,
 Per onestar la loro

Empia disonestate
Col titolo famoso
De la tua deitate ;
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Ne le vergogne altrui si veggan meno ,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno ;
Nemica di ragione ,
Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela de l'alme ,
Calamità de gli uomini e del mondo :
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro ;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Muovi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri ,
Di pianti e di sospiri ,
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo ,
E non madre d'Amore ;
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti .
Or va tu, che ti vanti

D'esser onnipotente,
 Va tu, perfida Dea, salva, se puoi,
 La vita a quella ninfa,
 Che tu con tue dolcezze
 Avvelenate hai pur condotta a morte.
 Oh per me fortunato
 Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia, mia sola Dea,
 Santa mia deità, mio vero nume;
 E così nume in terra
 De l'anime più belle,
 Come lume nel cielo
 Più bel de l'altre stelle.
 Quanto son più lodevoli e sicuri
 De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,
 Che non son quei de gl'infelici servi
 Di Venere impudica!
 Uccidono i cinghiali i tuoi devoti:
 Ma i devoti di lei miseramente
 Son dai cinghiali uccisi.
 O arco, mia possanza e mio diletto,
 Strali, invitte mie forze,
 Or venga in prova, venga
 Quella vana fantasma d'Amore
 Con le sue armi effeminate: venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite e pungete.

Ma che? troppo t' onoro,
 Vil pargoletto imbelle :
 E perchè tu m'intenda,
 Ad alta voce il dico :
 La sferza a castigarti
 Sola mi basta. *Basta.*
 Chi se' tu che rispondi?
 Eco, o piuttosto Amor, che così d' Eco
 Imita il sono? *Sono.*
 Appunto i' ti volea; ma dimmi, certo
 Se' tu poi desso? *Esso.*
 Il figlio di colei che per Adone
 Già sì miseramente ardea? *Dea.*
 Come ti piace, su: di quella Dea,
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lascivia ammorba,
 E gli elementi? *Menti.*
 O quanto è lieve il cinguettare al vento!
 Vien fori, vien, nè stare ascoso. *Oso.*
 Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
 Sei legittimo figlio,
 O pur bastardo? *Ardo.*
 O buon: nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred' io. *Dio.*
 E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
 Gnaffe, de l'universo?
 Quel terribil garzon, di chi ti sprezza

Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene,
Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare.*
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà che'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei,
Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual'armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir, quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie arme rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu.*
Oh questo sì mi fa veder affatto
Che tu se' ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,

Dove sien queste meraviglie? qui? Qui:
Oh sciocco! ed io mi parto.

Vedi, come se' stato oggi indovino,
Pien di vino. *Divino.*

Ma veggio, o veder parmi
Colà posando in quel cespuglio starfi
Un non so che di bigio,
Ch'a lupo s' assomiglia.

Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato a le prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia:
A te la raccomando.

Levala tu, saettatrice eterna,
Di man de la fortuna, e ne la fera
Col tuo nome infallibile la drizza;
A cui fo voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo nome scocco.

O bellissimo colpo!

Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'ha destinato:
Deh avessi il mio dardo,

Per ispedirlo a un tratto,
 Prima che mi s'involi e fi rinselvi.
 Ma non avendo altr' arme,
 Il ferirò con quelle de la terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
 Che appena un qui ne trovo.
 Ma che vo io cercando
 Armi, s'armato sono?
 Se quest' altro quadrello
 Il va a ferir nel vivo... Oimè, che veggio?
 Oimè, Silvio infelice,
 Oimè, che hai tu fatto?
 Hai ferito un pastor sotto la scorza
 D'un lupo! o fiero caso, o caso acerbo,
 Da viver sempre misero e dolente!
 E mi par di conoscerlo il meschino;
 E Linco è seco, che'l sostiene e regge.
 O funesta saetta, o voto infausto,
 E tu, che la scorgesti,
 E tu, che l'esaudisti,
 Nume di lei più infausto, e più funesto!
 Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
 Cagion de l'altrui morte? io, che fui dianzi
 Per la salute altrui
 Sì largo sprezzator de la mia vita,
 Sprezzator del mio sangue?
 Va, getta l'armi, e senza gloria vivi,

Profano cacciator , profano arciero .
 Ma ecco l' infelice ,
 Di te però men infelice assai .

S C E N A I X .

LINCO , SILVIO , DORINDA .

Reggiti , figlia mia ,
 Reggiti tutta pur su queste braccia ,
 Infelice Dorinda .

Sil. Oimè , Dorinda !
 Son morto .

Dor. O Linco , Linco ,
 O mio secondo padre .

Sil. È Dorinda per certo : ahi voce , ahi vista !

Dor. Ben era , Linco , il sostener Dorinda ,
 Ufficio a te fatale .

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale ,

Accorrai tu fors' anco

Gli ultimi de la morte ;

E coteste tue braccia , che pietose

Mi fur già culla , or mi saran feretro .

Lin. O figlia , a me più cara ,
 Che se figlia mi fussi , io non ti posso

Risponder: che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve .

Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

Dor. Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco :/

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga .

Sil. Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa !

Lin. Fa buon animo, figlia:
Che la tua piaga non sarà mortale .

Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapeffi almen chi m'ha così piagata .

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa:
„ Che per vendetta mai non sanò piaga .

Sil. Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso; e non so come, o quale
Necessità fatale

A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir dovrei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

Lin. Silvio t' ha dato morte .

Dor. Silvio? oimè, che ne sai?

Lin. Riconosco il suo strale .

Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita .

Lin. Eccolo appunto in atto,
Ed in semblante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi:
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo ch' hai fatto sì leggiadro,
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Aveffi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua, se costei muore?
So ben che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder, s' uomo saetti, o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco

Pastor Fido.

O

Non vedesti coperto
 Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
 „ Chi coglie acerbo il senno,
 „ Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
 Credi tu, garzon vano,
 Che questo caso, a caso oggi ti sia
 Così incontrato? Oh come credi male!
 „ Senza Nume divin questi accidenti
 „ Sì mostruosi e novi
 „ Non avvengono a gli uomini. Non vedi,
 Che 'l cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso insopportabile disprezzo
 D'Amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
 „ Non piace ai sommi Dei
 „ L'aver compagni in terra;
 „ Nè piace lor ne la virtude ancora
 „ Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?
 Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco,
 Ch'egli non sa quale in virtù d'Amore
 Tu abbi signoria sovra Dorinda
 E di vita e di morte.
 Se tu mi saettasti,
 Quel ch'è tuo saettasti;
 E feristi quel segno
 Ch'è proprio del tuo strale:

Quelle mani a ferirmi
 An seguito lo stit de' tuoi begli occhj.
 Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto,
 Eccola in quella guisa
 Che la volevi appunto.
 Bramastila ferir; ferita l' hai:
 Bramastila tua preda; eccola preda:
 Bramastila alfin morta; eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
 Ah cuor senza pietà; tu non credesti
 La piaga che per te mi fece Amore;
 Puoi questa or tu negar de la tua mano?
 Non hai creduto il sangue
 Ch' i' versava da gli occhj;
 Crederai questo che'l mio fianco versa?
 Ma, se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza e valor, che teco nacque;
 Non mi negar, ti priego,
 (Anima cruda sì, ma però bella)
 Non mi negar a l' ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir. Beata morte,
 Se l' addolcisci tu con questa sola
 Voce cortese e pia:
 Va in pace, anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
 Se non quando ti perdo, e quando morte

Da me ricevi; e mia non fosti allora,
Ch'io ti potei dar vita?
Pur mia dirò: che mia
Sarai, malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel ch' in me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi;
E tu con queste ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà, non bramo.
Ti dispregzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t' adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco:
Ma non ferir già tu gli occhj o le mani,
Colpevoli ministri
D' innocente voler: ferisci il petto:
Ferisci questo mostro,
Di pietade e d' Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava a gli occhj miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io tel ferissi.

O bellissimo scoglio
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso;
E' pur ver, che tu spiri,
E che senti pietade? o pur m'inganno?
Ma, sii tu pure o petto molle, o marmo,
Già non vuo' che m'inganni
D'un candido alabastro il bel semblante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore;
Che vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prim'arsi:
Benedette le lagrime e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi.
Questo fia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto,

In te vivrà il cor mio ;
 Nè, pur che vivì tu, morir poss' io .
 E se ingiusto ti par ch' oggi impunita
 Resti la mia ferita ;
 Chi la fe', si punisca.
 Fella quell' arco, e sol quell' arco pera :
 Sovra quell' omicida
 Cada la pena, ed egli sol s' ancida.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese!
Sil. E così sia. Tu dunque
 La pena pagherai, legno funesto:
 E perchè tu de l'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
 E qual fosti a la selva,
 Ti rendo inutil tronco.
 E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
 De la mia cara donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi:
 Non più strali, o quadrella,
 Ma verghe invan pennute, invano armate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
 In suon d' Eco indovina .
 O nume domator d' uomini e Dei,
 Già nemico, or signore
 Di tutt' i pensier' miei;

Se la tua gloria stimi
 D'aver domato un cor superbo e duro,
 Difendimi, ti priego,
 Da l'empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto:
 Così morte crudel, se costei muore,
 Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambidue siete. O piaghe
 E fortunate e care,
 Ma senza fin amare,
 Se questa di Dorinda oggi non sana!
 Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh, Linco mio, non mi condur, ti priego,
 Con queste spoglie a le paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo,
 Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?
 Certo ne le mie case,
 O viva, o morta, oggi sarai mia sposa;
 E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.

Lin. E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
 E le nozze e la vita e l'onestate.
 O coppia benedetta! o sommi Dei,
 Date con una sola
 Salute a due la vita.

Dor. Silvio, come son lassa! appena posso

Reggermi, oimè, su questo fianco offeso.

Sil. Sta di buon cor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

Lin. Eccola pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

Dor. Ahi punta
Crudel, che mi trafigge!

Sil. A tuo bell'agio
Acconciati, ben mio.

Dor. Or mi par di star bene.

Lil. Linco, va col piè fermo.

Sin. E tu col braccio
Non vacillar, ma va diritto e sodo:
Che ti bisogna, sai? Questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral?

Dor. Mi punge sì, cor mio;

Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

C O R O. ,

O Bella età de l'oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea 'l mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo.
Ond' è che 'l peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano;
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe e di titoli e d'inganno,
Ch' onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;

Tra i boschi e tra le gregge
 La fede aver per legge;
 Fu di quell' alme al ben oprare avvezze
 Cura d'onor felice,
 Cui dettava onestà: *piaccia, se lice.*
 Allor tra' prati e linfe
 Gli scherzi e le carole
 Di legittimo amor furon le faci.
 Avean pastori e ninfe
 Il cor ne le parole;
 Dava lor Imeneo le gioje e i baci
 Più dolci e più tenaci.
 Un sol godeva ignudo
 D'Amor le vive rose:
 Furtivo amante ascose
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
 O in antro o in selva o in lago:
 Ed era un nome sol, marito, e vago.
 Secol rio, che velasti
 Co' tuoi sozzi diletti
 Il bel de l'alma; ed a nudrir la sete
 De' desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l'impurità segrete.
 Così qual tesa rete
 Tra fiori e fronde sparte,
 Celi pensier' lascivi

Con atti santi e schivi ;
 „ Bontà stimi il parer , la vita un' arte ;
 „ Nè curi (e parti onore)
 „ Che furto sia , purchè s' asconda Amore .
 Ma tu de' spirti egregj
 Forma ne' petti nostri ,
 Verace onor , de le grand' alme donno .
 O regnator de' regi ,
 Deh torna in questi chiostri ,
 Che senza te beati esser non ponno .
 Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi per indegna e bassa
 Voglia seguir te lassa ,
 E lassa il pregio de l' antiche genti .
 „ Speriam : che' l mal fa tregua
 „ Talor , se speme in noi non si dilegua .
 „ Speriam : che' l sol cadente anco rinasce ;
 „ E' l ciel , quando men luce ,
 „ L' aspettato seren spesso n' adduce .



*E tu, uom profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?*
Pastor Fido Pag. 120.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

P Er tutto è buona stanza, ov' altri goda;
 „ Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.
Car. Gli è vero, Uranio: e troppo ben per prova
 Tel so dir io, che le paterne case
 Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
 Che di pascer armenti, o fender solco,
 Or qua, or là peregrinando; alfine
 Torno canuto, onde partii già biondo.

„ Pur è soave cosa , a chi del tutto
 „ Non è privo di senso , il patrio nido ;
 „ Che diè natura al nascimento umano ,
 „ Verso il caro paese ov' altri è nato ,
 „ Un non so che di non inteso affetto ,
 „ Che sempre vive , e non invecchia mai .
 „ Come la calamita , ancorchè lunge
 „ Il sagace nocchiet la porti errando
 „ Or dove nasce , or dove more il sole ;
 „ Quell' occulta virtù con ch' ella mira
 „ La tramontana sua , non perde mai ;
 „ Così chi va lontan da la sua patria ,
 „ Benchè molto s' aggiri , e spesse volte
 „ In peregrina terra anco s' annidi ;
 „ Quel naturale amor sempre ritiene ,
 „ Che pur l' inclina a le natie contrade .
 O da me più d' ogni altra amata e cara ,
 Più d' ogni altra gentil terra d' Arcadia ,
 Che col piè tocco e con la mente inchino ;
 Se ne' confini tuoi , madre gentile ,
 Foss' io giunto a chiusi occhj ; ancor t' avrei
 Troppo ben conosciuto : così tosto
 M' è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito e latente ,
 Sì pien di tenerezza e di diletto ,
 Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue .
 Tu dunque , Uranio mio , se del cammino

Mi se' stato compagno e del disagio ;
 Ben è ragion che nel gioire ancora
 De le dolcezze mie tu m'accompagni .

Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son ; che tu se' giunto omai
 Ne la tua terra , ove posar le stanche
 Membra potrai , e più la stanca mente .
 Ma io, che giungo peregrino , e tanto
 Dal mio povero albergo e da la mia
 Più povera e smarrita famigliuola
 Dilungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco ;
 Posso ben ristorar l'afflitte membra ,
 Ma non l'affitta mente , a quel pensando
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
 D'aspro cammin per riposar m'avanza .
 Nè so qual altro in questa età canuta
 M'avesse , se non tu, d'Elide tratto ,
 Senza saper de la cagion che mosso
 T'abbia a condurmi in sì remota parte .

Car. Tu sai che'l mio dolcissimo Mirtillo ,
 Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Quì per sanarsi, e già passati sono
 Due mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
 Anzi quel de l'Oracolo seguendo :
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia .
 Io, che veder lontan pegno sì caro

Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi: a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio,
 La qual rispose in cotal guisa appunto:
 „ Torna a l'antica patria, ove felice
 „ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
 „ Perocch'ivi a gran cose il ciel sortillo;
 „ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
 Posa le membra pur, ch'avrai ben onde
 Posar anco la mente. Ogni mia sorte,
 S'ella pur fia come l'addita il cielo;
 Sarà teco comune. Indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Uranio.

Ura. Ogni fatica
 Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,
 Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
 Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,
 Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirito in giovanil vaghezza
 D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido:
 Ch'avidò anch'io di peregrina gloria,
 Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
 M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi

Del mio crescente stil termine angusto :
E colà venni ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa , e fa sì chiaro altrui .
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi ; poi d' ostro , e di virtù pur sempre ;
Sicchè Febo sembrava : ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core .
E'n quella parte ove la gloria alberga ,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core ;
Se , come il ciel mi fe' felice in terra ,
Così conoscitor , così custode
Di mia felicità fatto m' avesse .

Come poi , per veder Argo e Micene ,
Lasciassi Elide e Pisa , e quivi fussi
Adorator di deità terrena ,
Con tutto quel che'n servitù soffersti ;
Tropo noiosa istoria a te l' udirlo ,
A me dolente il raccontarlo fora .

Ti dirò sol , che perdei l' opra e 'l frutto :
Scrissi , pianfi , cantai , arsi , gelai ,
Corfi , stetti , sostenni , or tristo , or lieto ,
Or alto , or basso , or vilipeso , or caro .
E come il ferro Delfico , stromento
Or d' impresa sublime , or d' opra vile ,
Non temei rischio , e non schivai fatica .
Tutto fei , nulla fui . Per cangiar loco ,

Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
 Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi,
 E sospirai la libertà primiera.
 E dopo tanti strazj Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa ai riposati alberghi:
 Dove, mercè di provvidenza eterna,
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d'ogni passata noja.

Ura. „ O mille volte fortunato e mille,
 „ Chi sa por meta a' suoi pensieri intanto,
 „ Che per vana speranza immoderata
 „ Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
 Tra le grandezze, e 'mpoverir ne l'oro?
 I' mi pensai che ne' reali alberghi
 Fossero tanto più le genti umane,
 Quant'esse an più di tutto quel dovizia,
 Ond'è l'umanità sì nobil fregio;
 Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
 Gente di nome e di parlar cortese,
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista e mansueta,
 Ma più del cupo mar tumida e fera:
 Gente sol d'apparenza, in cui, se miri
 Viso di carità, mente d'invidia
 Poi trovi; e 'n dritto sguardo animo bieco!

E minor fede allor che più lusinga .
Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente;
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a se de l'altrui biasmo onore;
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età nè di grado nè di legge:
Non freno di vergogna; non rispetto
Nè d'amor nè di sangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil sia.
Or io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. „ Or chi dirà d'esser felice in terra,

„ Se tanto a la virtù nuoce l'invidia?

Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,
 Aveffi avuto di cantar tant'agio,
 Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi:
 Con st sublime stil forse cantato
 Avrei del mio signor l'armi e gli onori,
 Ch'or non avria de la Meonia tromba
 Da invidiare Achille; e la mia patria,
 Madre di cigni sfortunati, andrebbe
 Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
 L'arte del poetar troppo infelice.

„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 „ Bramano i cigni; e non si va in Parnaso
 „ Con le cure mordaci: e chi pur sempre
 „ Col suo destin garrisce e col disagio,
 „ Vien roco, e perde il canto e la favella.
 Ma tempo è già di ricercar Mirrillo;
 Benchè sì nuove e sì cangiate i'trovi
 Da quel ch'esser solean queste contrade,
 Che'n esse appena i' riconosco Arcadia;
 Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
 „ Scorta non manca a peregrin ch'ha lingua.
 Ma forse è ben ch'al più vicino ostello,
 Poichè se' stanco, a riposarti resti.

S C E N A II.

TITIRO, MESSO.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate:
Che di padre mortal se' tu ben nata:
Ma non di padre infame:
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo
D'Amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son oggi stati i miei!
„ Che onestà contro Amore
„ È troppo frale schermo
„ In giovinetto core.
„ E donna scompagnata

„ È sempre mal guardata .

Mes. Se non è morto , o se per l' aria i venti
Non l'an portato , i' devrei pur trovarlo ;
Ma eccol , s' io non erro ,
Quando meno il pensai .
Oh da me tardi , e per te troppo a tempo ,
Vecchio padre infelice , alfin trovato ,
Che novelle ti arreo !

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua ? il ferro ,
Che svenò la mia figlia ?

Mes. Questo non già , ma poco meno . E come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso ?

Nit. Vive ella dunque ?

Mes. Vive , e'n man di lei
Sta il vivere , e'l morire .

Tit. Benedetto sii tu , che m' hai da morte
Tornato in vita ! Or come non è salva ,
Se a lei sta il non morire ?

Mes. Perchè viver non vuole .

Tit. Viver non vuole ! e qual follia l' induce
A sprezzar sì la vita ?

Mes. L' altrui morte :

E se tu non la smovi ,
Ha così fisso il suo pensiero in questo ,
Che spende ogni altro invan prieghi e parole .

Tit. Or , che si tarda ? andiamo .

Mes. Fermati , che le porte

Del tempio ancor son chiuse.

Non sai tu che toccar la sacra soglia,

Se non a piè sacerdotai non lice,

Finchè non esca del sacrario adorna

La destinata vittima a gli altari?

Tit. E s' ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto?

Mes. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto, e senza velo omai

Fa che 'l vero n'intenda.

Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ah! vista

Piena d'orror!) la tua dolente figlia,

Che trasse, non dirò dai circostanti,

Ma per mia fe da le colonne ancora

Del tempio stesso, e da le dure pietre,

Che senso aver parean, lagrime amare;

Fu quasi in un sol punto

Accusata, convinta, e condannata.

Tit. Misera figlia! E perchè tanta fretta?

Mes. Perchè de la difesa eran gl'indizj

Troppo maggiori; e certa

Sua ninfa, ch'ella in testimon recava

De l'innocenza sua,

Nè quivi era presente, nè fu mai

Chi trovar la sapeffe.

I fieri segni intanto,

E gli accidenti mostruosi e pieni
 Di spavento e d'orror, che son nel tempio,
 Non pativano indugio:
 Tanto più gravi a noi, quanto più novi,
 E più mai non sentiti
 Dal dì che minacciar' l'ira celeste
 Vendicatrice dei traditi amori
 Del sacerdote Aminta,
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.
 Suda sangue la Dea: trema la terra:
 E la caverna sacra
 Mugge tutta, e risuona
 D'insoliti ululati, e di funesti
 Gemiti; e fiato sì putente spira,
 Che da l'immonde fauci
 Più grave, non cred'io, l'esali Averno.
 Già con l'ordine sacro
 Per condur la tua figlia a cruda morte
 Il Sacerdote s' inviava; quando
 Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
 Caso udirai!) s' offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita,
 Gridando ad alta voce:
 Sciogliete quelle mani (ah! lacci indegni!)
 Ed in vece di lei, ch'esser dovea
 Vittima di Diana,
 Me traete a gli altari

Vittima d' Amarilli.

Tit. Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

Mes. Or odi meraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa;
Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su ministri,
Su, che si tarda? Omai
Menatemi a gli altari.
Ah, che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse allor Mirtillo;
Torna cruda, Amarilli:
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea fra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate, oh coppia degna
Di sempiterni onori,

Oh vivi e morti gloriosi amanti!
 Se tante lingue avessi e tante voci,
 Quant'occhj il cielo, e quante arene il mare;
 Perderian tutte il suono e la favella
 Nel dir appien le vostre lodi immense.
 Figlia del cielo eterna,
 E gloriosa donna,
 Che l'opre de' mortali al tempo involi,
 Accogli tu la bella storia, e scrivi
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà de l'uno e l'altro amante.

Tit. Ma qual fin ebbe poi
 Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,
 Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
 Perocchè 'l Sacerdote
 Disse a la figlia tua: quietati, ninfa,
 Che campar per altrui
 Non può chi per altrui s'offerse a morte:
 Così la legge nostra a noi prescrive.
 Poi comandò che la donzella fosse
 Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
 A disperato fin non la traesse.
 In tale stato eran le cose, quando
 Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero:
 „ Senza odorati fiori

„ Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
 „ Vedrai le selve a la stagion novella,
 „ Prima che senza amor vaga donzella.
 Ma se quì dimoriam., come sapremo
 L'ora di gire al tempio?

Mes. Quì meglio assai, che altrove:
 Che questo appunto è'l loco ov'esser deve
 Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perchè no nel tempio?

Mes. Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

Tit. E perchè non ne l'antro,
 Se ne l'antro fu il fallo?

Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

Tit. Ed onde hai tu questi misterj intesi?

Mes. Dal ministro maggior: così dic'egli
 Da l'antico Tirenio aver inteso,
 Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
 Sacrificati furo.

Ma tempo è di partire: ecco che scende
 La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto,

Che per quest'altra via

Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

S C E N A III.

*CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,
MONTANO, MIRTILLO.*

O Figlia del gran Giove,
O sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo:

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutt'i suoi partj, e fa d'erbe e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra e l'onda;
Deh, ficcome in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
 O sorella del sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Drizzate omai gli altari,
 Sacri ministri; e voi,
 O devoti pastori, a la gran Dea
 Reiterando le canore voci,
 Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
 O sorella del sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Traetevi in disparte,
 Pastori, e servi miei, nè qua venite,
 Se da la voce mia non sete mossi.
 Giovane valoroso,
 Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
 Mori pur consolato.
 Tu con un breve sospir, che morte
 Sembra a gli animi vili,
 Immortalmente al tuo morir t'involi:
 E quando avrà già fatto

L'invida età dopo mill'anni e mille
 Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
 Vivrai tu allor di vera fede esempio.
 Ma perchè vuol la legge
 Che taciturna vittima tu muoja;
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre; che padre di chiamarti, ancora
 Che morir debbia per tua man, mi giova;
 Lascio il corpo a la terra,
 E lo spirto a colei ch'è la mia vita.
 Ma, s'avvien ch'ella muoja,
 Come di far minaccia; oimè! qual parte
 Di me resterà viva?
 Oh che dolce morir, quando sol meco
 Il mio mortal moria,
 Nè bramava morir l'anima mia!
 Ma se merta pietà colui che more
 Per soverchia pietà, padre cortese,
 Provedi tu ch'ella non muoja, e ch'io
 Con questa speme a miglior vita passi.
 Paghisi il mio destin de la mia morte:
 Sfoghisi col mio strazio;
 Ma poich'io sarò morto, ah non mi tolga
 Ch'io viva almeno in lei
 Con l'anima da le membra disunita,
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritengo.
 „ Oh nostra umanità, quanto se' frale!
 Figlio, sta di buon cor, che quanto brami
 Di far prometto: e ciò per questo capo
 Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

Mir. Or consolato muoro, e consolato
 A te vengo, Amarilli.
 Ricevi il tuo Mirtillo,
 Del tuo fido pastor l'anima prendi,
 Che ne l'amato nome d'Amarilli
 Terminando la vita e le parole,
 Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s'indugi più: sacri ministri,
 Suscitate la fiamma
 Con l'odorato e liquido bitume,
 E spargendovi sopra incenso e mitra,
 Traetene vapor che'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
 O sorella del sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

S C E N A I V.

*CARINO, MONTANO, NICANDRO,
MIRTILLO, CORO DI PASTORI.*

CHi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or, s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta!
Com'è ricca, e solenne! Veramente
Qui si fa sacrificio.

Mon. Porgimi 'l vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

Nic. Eccotel pronto.

Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro; e poscia
Dammi il nappo d'argento.

Nic. Eccoti il nappo.

Mon. Così l'ira sia spenta

Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro, che 'l fin. Dammi la scure.

Car. Vegg' io forse, o m'inganno, un, che nel tergo
Ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo, e già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta ne l' abisso
De l' immutabil provvidenza eterna)
Poichè l' impuro sangue

De l'infedel Lucrina in te non valse
 A differar quella giustizia ardente
 Che del ben nostro ha sete;
 Bevi quest'innocente
 Di volontaria vittima, e d'amante
 Non men d'Aminta fido,
 Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
 O sorella del sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Deh, come di pietà pur ora il petto
 Intenerir mi sento!
 Che insolito stupor mi lega i sensi?
 Par che non osi il cor, nè la man possa
 Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso
 Veder quell'infelice, e poi partirmi:
 Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. Chi sa, che'n faccia al sol, benchè tramonti,
 Non sia fallo il sacrar vittima umana?
 E perciò la fortezza
 Languisca in me de l'animo e del corpo?
 Volgiti alquanto, e gira
 La moribonda faccia inverso il sole.

Pastor Fido.

Q

Così sta ben .

Car. Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Or posso ;

Car. È troppo desso .

Mon. E' t colpo libro .

Car. Che fai, sacro ministro?

Mon. E tu, uom profano,

Perchè ritieni il sacro ferro, ed ósi

Di por tu quì la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio,

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

Nic. Va in malora insolente, e pazzo vecchio.

Car. Non mi credev' io mai...

Nic. Scoftati, dico:

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra a gli Dei .

Car. Caro a gli Dei

Son bene anch' io, che con la scorta loro

Quì mi condussi .

Mon. Cessa ,

Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta:

Car. Deh ministro cortese,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,

Perchè muore il meschino . Io te ne priego

Per quella Dea ch'adori.

Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei, se tel negassi.

Ma che t'importa ciò?

Car. Più che non credi.

Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui muore?

Anch'io morirò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello.

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perchè a me si nega
Quel ch'a lui si concede?

Mon. Perchè se' forestiero.

Car. E se non fusti?

Mon. Nè far anco il potresti:

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s'offerse a morte.

Ma dimmi, chi se' tu, se pur è vero,

Che non sii forestiero?

A l'abito tu certo

Arcade non mi sembri.

Car. Arcade sono.

Mon. In questa terra già non mi sovviene

D'averti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino.

Padre di quel meschino.

Mon. Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantinente;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

Car. Ah, se tu fussi padre...

Mon. Son padre, e padre ancor d' unico figlio;
E pur tenero padre; nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio:
„ Che sacro manto indegnamente veste,
„ Chi per publico ben del suo privato
„ Comodo non si spoglia.

Car. Lascia che io 'l baci almen, prima ch'è'mora.

Mon. E questo molto men.

Car. O sangue mio,

E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh, padre, omai t'acqueta:

Mon. Oh noi meschini!

Contaminato è 'l sacrificio, oh Dei!

Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'avvisai,

Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio .

Mir. Misero , qual errore
Ho io commesso ! oh come
La legge del tacer m' uscì di mente !

Mon. Ma che si tarda ? su , ministri , al tempio
Rimenatelo tosto ,
E ne la sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto .
Qui poscia ritornandolo , portate
Con esso voi per sacrificio nuovo
Nov' acqua , nuovo vino , e nuovo fuoco !
Su , speditevi tosto ;
Che già s' inchina il sole .

S C E N A V.

MONTANO , CARINO , DAMETA .

MA tu , vecchio importuno ,
Ringrazia pur il ciel , che padre sei :
Se ciò non fusse , io ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me , poichè sì male
Ufi la sofferenza .
Sai tu forse chi sono ?

Sai tu che quì con una sola verga
 Reggo l'umane e le divine cose?

Car. „ Per domandar mercède,
 „ Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
 Se' venuto insolente;

„ Nè sai tu che se l'ira in giusto petto
 „ Lungamente si cuoce,
 „ Quanto più tarda fu, tanto più nuoce?

Car. „ Tempestoso furor non fu mai l'ira
 „ In magnanimo petto;

„ Ma un fiato sol di generoso affetto,
 „ Che spirando ne l'alma,

„ Quand'ella è più con la ragione unita,
 „ La desta, e rende a le bell'opre ardita.
 Dunque se grazia non impetro, almeno
 Fa che giustizia i'trovi; e ciò negarmi
 Per debito non puoi:

„ Che chi dà legge altrui,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto;

„ E quanto se' maggiore

„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire

„ Se' tenut'anco a chi giustizia chiede:

Ed ecco i' te la chieggio:

S'a me far non la vuoi, falla a te stesso;

Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? fa che l'intenda,

- Car.* Non mi dicesti tu che quì non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?
- Mon.* Diffilo , e dissi quel che 'l ciel comanda.
- Car.* Pur quello è forestier , che sacrar vuoi.
- Mon.* E come forestier ? Non è tuo figlio ?
- Car.* Bastiti questo ; e non cercar più innanzi.
- Mon.* Forse , perchè tra noi nol generasti ?
- Car.* „ Spesso men sa , chi troppo intender vuole.
- Mon.* Ma quì s' attende il sangue , e non il loco.
- Car.* Perchè nol generai , straniero il chiamo.
- Mon.* Dunque è tuo figlio , e tu nol generasti ?
- Car.* E se nol generai , non è mio figlio .
- Mon.* Non mi dicesti tu ch' è di te nato ?
- Car.* Dissi ch' è figlio mio , non di me nato .
- Mon.* Il soverchio dolor t' ha fatto insano .
- Car.* Non sentirei dolor , se fussi insano .
- Mon.* Non puoi fuggir d' esser malvagio , o stolto .
- Car.* Come può star malvagità col vero ?
- Mon.* Come può star in un , figlio , e non figlio ?
- Car.* Può star figlio d' amor , non di natura .
- Mon.* Dunque , s' è figlio tuo , non è straniero ;
E se non è , non hai ragione in lui .
Così convinto se' , padre , o non padre .
- Car.* „ Sempre di verità non è convinto ,
„ Chi di parole è vinto .
- Mon.* „ Sempre convinta è di colui la fede ,
„ Che nel suo favellar si contraddice .

Car. Ti torno a dir, che tu fai oprà ingiusta :

Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia .

Car. Tu te ne pentirai .

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l' ufficio mio .

Car. In testimon ne chiamo uomini e Dei .

Mon. Chiami tu forse i Dei ch'hai disprezzati?

Car. E poichè tu non m'odi,
Odami cielo, e terra:
Odami la gran Dea che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

Mon. Il ciel m'aiti
Con quest' uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

Car. Non tel so dire;
So ben che non son io.

Mon. Vedi, come vacilli?
È egli del tuo sangue?

Car. Nè questo ancora .

Mon. E perchè figlio il chiami?

Car. Perchè l' ho come figlio
Dal primo dì ch' i' l' ebbi

Per fin a questa età sempre nutrito
 Ne le mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

Car. In Elide l'ebb'io: cortese dono
 D' uomo straniero.

Mon. E quell' uomo straniero
 D' onde l'ebb' egli?

Car. A lui l'avea dat'io.

Mon. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.
 Dunque avesti tu in dono
 Quel che donato avevi?

Car. Quel ch'era suo, gli diedi;
 Ed egli a me ne fe' cortese dono.

Mon. E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)
 Onde avuto l'avevi?

Car. In un cespuglio d' odorato mirto
 Poco prima i' l'aveva
 Ne la foce d' Alfeo trovato a caso:
 Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. Oh come ben favole fingi, ed orni!
 An fere i vostri boschi?

Car. E di che sorte!

Mon. Come nol divoraro?

Car. Un rapido torrente
 L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
 Lasciatolo nel seno
 Di picciola isoletta

Che d'ogn'intorno il difendea con l'onde.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne e fole.

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'avea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudriscon gl'infanti?

Car. Posava entro una culla; e questa, quasi

Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata e cinta,

L'avea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entr'una culla?

Car.

Entr'una culla.

Mon. Bambino in fasce?

Car.

E ben vezzoso ancora.

Mon. E quanto ha, che fu questo?

Car.

Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.

Mon. Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!

Car. (Egli non sa che dire.

„ Oh superbo costume

„ De le grand'alme! oh pertinace ingegno,

„ Che vinto anco non cede,

„ E pensa d'avanzar così di senno,

„ Come di forze avanza!

Questi certo è convinto, e se ne duole,
 S'io bene al mal inteso
 Suo mormorar l'intendo; e'n qualche modo,
 Ch'avesse pur di verità sembianza,
 Coprir vorrebbe il fallo
 De l'ostinata mente.)

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
 Quell'uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

Car. Questo non ti so dir.

Mon. Nè mai di lui
 Notizia avesti tu maggior di questa?

Car. Tanto appunto ne so. Vedi novelle!

Mon. Conoscerestil tu?

Car. Sol ch'io 'l vedessi,
 Rozzo pastor a l'abito ed al viso,
 Di mezzana statura, e di pel nero,
 D'ispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite a me, pastori, e servi miei.

Dam. Eccoci pronti.

Mon. Or mira
 A qual di questi più si rassomiglia
 L'uom di cui parli.

Car. A quel che teco parla,
 Non sol si rassomiglia,
 Ma quegli appunto è desso:
 E mi par quello stesso
 Ch'era vent'anni già: ch'un pelo solo

Non ha canuto; ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte, e tu qui meco

Resta, Dameta, e dimmi:

Conosci tu costui?

Dam. Mi par di sì: ma dove

Già non so dirti, o come.

Car.

Or io di tutto

Ben ricordar farollo.

Mon.

A me tu prima

Lascia favellar seco: e non t'incresca

D' allontanarti alquanto.

Car.

E volentieri

Fo quanto mi comandi.

Mon.

Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che sarà questo? oh Dei!

Mon. Tornando tu da ricercar (già sono

Vent'anni) il mio bambin, che con la culla

Rapì il fiero torrente,

Non mi dicesti tu che le contrade

Tutte che bagna 'Alfeo, cercate avevi

Senz' alcun frutto?

Dam.

E perchè ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur: non mi dicesti

Che ritrovato non l' avevi?

Dam.

Il dissi.

Mon. Or, che bambino è quello

Ch'allor donasti in Elide a colui
Che qui t'ha conosciuto?

Dam. Or son vent'anni;
E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

Dam. Piuttosto egli vaneggia.

Mon. Or il vedremo.
Dove se' peregrino?

Car. Eccomi.

Dam. (Oh fossi
Tanto sotterra!)

Mon. Dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fe' il dono?

Car. Questo per certo.

Dam. E di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
De l'Olimpico Giove, avendo quivi
Da l'Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire; i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni, e tu li desti?
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

Dam. Che vuoi tu dir per questo?

Car. Or quel bambino

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
 Ho come figlio appresso me nudrito,
 È il misero garzon ch' a questi altari
 Vittima è destinato.

Dam. Oh forza del destino!

Mon. Ancor t' infingi?
 È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

Dam. Così morto fust' io, com' è ben vero.

Mon. Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
 E qual cagion ti mosse
 A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh, non cercar più innanzi,
 Padron, deh non per Dio: bastiti questo.

Mon. Più sete or me ne viene.
 Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
 Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

Dam. Perchè m' avea l' Oracolo predetto,
 Che'l trovato bambin correa periglio,
 Se mai tornava a le paterne case,
 D' esser dal padre ucciso.

Car. E questo è vero:
 Che mi trovai presente.

Mon. Oimè! che tutto
 Già troppo è manifesto: il caso è chiaro.
 Col sogno e col destin s' accorda il Fato.

Car. Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
 Di questa anco maggior?

Mon. Troppo son chiaro.

Troppo dicesti tu , troppo intes' io.
Cercato avess' io men , tu men saputo .

O Carino , Carino ,
Come teco dolor cangio , e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questi è mio figlio . Oh figlio
Troppo infelice d' infelice padre !

Figlio da l'onda assai più fieramente
Salvato , che rapito ;

Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari ,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo .

Car. Padre tu di Mirtillo ? oh meraviglia !

In che modo il perdesti ?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo

Che testè mi dicevi . Oh caro pegno !

Tu fosti salvo allor ch' i' ti perdei ;

Ed or solo ti perdo ,

Perchè trovato sei .

Car. Oh provvidenza eterna ,

Con qual alto consiglio

Tanti accidenti hai fin a quì sospesi ,

Per farli poi cader tutti in un punto !

Gran cosa hai tu concetta :

Gravida se' di mostruoso parto .

O gran bene , o gran male

Partorirai tu certo .

Mon. Questo fu quel che mi predisse il sogno:

Ingannevole sogno,

Nel mal troppo verace,

Nel ben troppo bugiardo.

Questa fu quella insolita pietate ,

Quell' improvviso orrore ,

Che nel muover del ferro

Sentii scorrer per l' ossa:

Ch' abborriva natura un così fiero

Per man del padre abominevol colpo .

Car. Ma che ? darai tu dunque

A sì nefando sacrificio effetto ?

Mon. Non può per altra man vittima umana

Cadere a questi altari .

Car. Il padre al figlio

Darà dunque la morte ?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge .

E qual sarà di perdonarla altrui .

Carità sì possente , se non volle

Perdonare a se stesso il fido Aminta ?

Car. O malvagio destino ,

Dove m' hai tu condotto ?

Mon. A veder di duo padri

La soverchia pietà fatta omicida :

La tua verso Mirtillo ,

La mia verso gli Dei .

Tu credesti salvarlo
 Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.
 Io cercando, e credendo
 D'uccider il tuo figlio,
 Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil mostro,
 Che partorisce il Fato. Oh caso atroce!
 O Mirtillo, mia vita, è questo quello
 Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
 Così ne la mia terra
 Mi fai felice, o figlio?
 Figlio, di questo sventurato vecchio
 Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
 Che piango il sangue mio.
 Ah, perchè il sangue mio,
 Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
 Perchè ti generai? perchè nascesti?
 A te dunque la vita
 Salvò l'onda pietosa,
 Perchè te la togliesse il crudo padre?
 Santi Numi immortali,
 Senza il cui alto intendimento eterno
 Neppure in mar un'onda
 Si muove, o in aria spirto, o in terra fronda:
 Qual sì grave peccato
 Ho contra voi commesso, ond'io sia degno

Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma, s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma, se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d' Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del cielo, o de l' inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte,
A la morte, a la morte.
Car. Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore

La minor luce abbaglia;
 Così il dolor che del tuo male i' sento,
 Il mio dolore ha spento.
 Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

S C E N A V I.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

Affrettati, mio figlio,
 Ma con sicuro passo,
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato e torto calle
 Col piè cadente e cieco.
 Occhio se' tu di lui, come son io
 Occhio de la tua mente.
 E quando sarai giunto
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

Mon. Ma non è quel che colà veggio, il nostro
 Venerando Tirenio,
 Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
 Qualche gran cosa il move;
 Che da molt'anni in qua non s'è veduto
 Fuor de la sacra cella.

Car. Piaccia a l' alta bonrà de' sommi Dei,
 Che per te lieto ed opportuno giunga.

Mon. Che novità vegg'io , padre Tirenio ?
 Tu fuor del tempio ? Ove ne vai ? che porti ?

Tir. A te solo ne vengo ,
 E nuove cose porto , e nuove cerco .

Mon. Come teco non è l'ordine sacro ?
 Che tarda ? ancor non torna
 Con la purgata vittima , e col resto
 Ch' a l'interrotto sacrificio manca ?

Tir. „ Oh quanto spesso giova
 „ La cecità de gli occhj al veder molto !
 „ Ch' allor non traviata
 „ L'anima , ed in se stessa
 „ Tutta raccolta , suole
 „ Aprir nel cieco senso occhj lincei .
 „ Non bisogna , Montano ,
 „ Passar sì leggiermente alcuni gravi
 „ Non aspettati casi ,
 „ Che tra l'opere umane an del divino .
 „ Perocchè i sommi Dei
 „ Non conversano in terra ,
 „ Nè favellan con gli uomini mortali :
 „ Ma tutto quel di grande o di stupendo ,
 „ Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive ,
 „ Altro non è , che favellar celeste .
 „ Così parlan tra noi gli eterni Numi :
 „ Queste son le lor voci ,
 „ Mute a l'orecchie , e risuonanti al core

„ Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei
 „ Fortunato colui, che ben l'intende!
 Stava già per condur l'ordine sacro,
 Come tu comandasti, il buon Nicandro;
 Ma il ritenn' io per accidente nuovo
 Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
 Vo con quello accoppiandolo, che quasi
 In un medesimo tempo
 È oggi a te incontrato;
 Un non so che d'insolito e confuso
 Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
 Che non intendo: e quanto men l'intendo,
 Tanto maggior concetto,
 O buon o rio, ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
 Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
 Ma dimmi: a te, che puoi
 Penetrar del destin gli alti segreti,
 Cosa alcuna s'asconde?

Tir. Oh figlio, figlio!
 „ Se volontario fosse
 „ Del profetico lume il divin uso,
 „ Saria don di natura, e non del cielo.
 Sento ben io ne l'indigesta mente,
 Che 'l ver m'asconde il Fato,
 E si riserba alto segreto in seno.
 Questa sola cagione a te mi mosse,

- Vago d'intender meglio ,
 Chi è colui che s'è scoperto padre
 (Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
 Di quel garzon ch'è destinato a morte .
- Mon.* Troppo il conosci : oh quanto
 Ti dorrà poi , Tirenio ,
 Ch'ei ti sia tanto noto , e tanto caro !
- Tir.* „ Lodo la tua pietà : ch'umana cosa
 „ È l'aver de gli afflitti
 „ Compassione , o figlio : nondimeno
 Fa pur che seco i' parli .
- Mon.* Veggio ben or che il cielo ,
 Quanto aver già solevi
 Di presaga virtute , in te sospende .
 Quel padre che tu chiedi ,
 E con cui brami di parlar , son io .
- Tir.* Tu padre di colui ch'è destinato
 Vittima a la gran Dea ?
- Mon.* Son quel misero padre
 Di quel misero figlio .
- Tir.* Di quel fido pastore ,
 Che per dar vita altrui s'offerse a morte ?
- Mon.* Di quel ; che fa morendo
 Viver chi gli dà morte ;
 Morir chi gli diè vita .
- Tir.* E questo è vero ?
- Mon.* Eccone il testimonio .

Car. Ciò che t' ha detto , è vero .

Tir. E chi se' tu , che parli ?

Car. Son Carino ,
Padre fin quì di quel garzon creduto .

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio ?

Mon. Ah, tu l' hai detto ,
Tirenio .

Tir. E tu per questo
Ti chiami padre misero , Montano ?
„ Oh cecità de le terrene menti !
„ In qual profonda notte ,
„ In qual fosca caligine d' errore
„ Son le nostr' alme immerse ,
„ Quando tu non le illustri , o sommo sole !
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite , o miseri mortali ?
„ Questa parte di noi ch' intende e vede ,
„ Non è nostra virtù , ma vien dal cielo .
„ E sso la dà , come a lui piace , e toglie .
O Montano , di mente assai più cieco ,
Che non son io di vista :
Qual prestigio , qual demone t' abbaglia
Sì , che , s' egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato ,
Non ti lasci veder , ch' oggi se' pure
Il più felice padre ,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
 Generasser mai figli?
 Ecco l'alto segreto,
 Che m'ascondeva il Fato:
 Ecco il giorno felice
 Con tanto nostro sangue
 E tante nostre lagrime aspettato:
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.
 O Montano, ove sei? torna in te stesso.
 Come a te solo è da la mente uscito
 L'Oracolo famoso,
 Il fortunato Oracolo, nel core
 Di tutta Arcadia impresso?
 Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio,
 Non senti 'l tuon de la celeste voce?
 „ Non avrà prima fin quel che v'offende,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore...
 (Scaturiscon dal core
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,
 Ch'io non posso parlar) „ Non avrà prima...
 „ Non avrà prima fin quel che v'offende,
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore;
 „ E di donna infedel l'antico errore,
 „ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
 Or dimmi tu, Montan: questo pastore,
 Di cui si parla, e che dovea morire,

Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu dai parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amor lontano.
Ma, s'examini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedel Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L'ira del ciel si placa:
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessar' tutt' i mostruosi segni.

Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
 Nè strepitosa più, nè più potente
 È la caverna sacra; anzi da lei.
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l'avrebbe più soave il cielo,
 Se voce o spirto aver potesse il cielo.
 Oh alta provvidenza! oh sommi Dei!
 Se le parole mie
 F fosser' anime tutte,
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consecrassi; a le dovute
 Grazie non basterian di tanto dono:
 Ma, come posso, ecco le rendo, o santi
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra
 Umilmente. Oh quanto
 Vi son io debitor, perch' oggi vivo!
 Ho di mia vita corsi
 Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
 Viver, nè mi fu mai
 La cara vita, se non oggi, cara.
 Oggi a viver comincio: oggi rinasco.
 Ma, che perd'io con le parole il tempo,
 Che si de' dar a l'opre?
 Ergimi, figlio, che levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,

Con sì stupenda meraviglia unita,
 Che son lieto, e nol sento;
 Nè può l'alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.
 Oh non veduto mai, nè mai più inteso
 Miracolo del cielo!
 Oh grazia senza esempio!
 Oh pietà singolar de' sommi Dei!
 Oh fortunata Arcadia!
 Oh sovra quante il sol ne vede e scalda,
 Terra gradita al ciel, terra beata!
 Così il tuo ben m'è caro,
 Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
 Che due volte ho perduto,
 E due volte trovato; e di me stesso,
 Che da un abisso di dolor trapasso
 A un abisso di gioja;
 Mentre penso di te, non mi sovviene;
 E si disperde il mio diletto, quasi
 Poca stilla insensibile, confusa
 Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
 Oh benedetto sogno,
 Sogno non già, ma vision celeste!
 Ecco, ch' Arcadia mia,
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende
 Vittima umana il cielo:
 Non è più tempo di vendetta e d'ira;
 Ma di grazia e d'amore. Oggi comanda
 La nostra Dea, che 'n vece
 Di sacrificio orribile e mortale
 Si faccian liete e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

Mon. Un'ora, o poco più.

Tir. Così vien sera?

Torniamo al tempio, e quivi immantenente
 La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
 Si dian la fede maritale, e sposi
 Divengano d'amanti; e l'un conduca
 L'altra ben tosto a le paterne case,
 Dove convien, prima che 'l sol tramonti,
 Che sien congiunti i fortunati eroi.
 Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
 Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

• *Mon.* Ma guarda ben, Tirenio,
 Che senza violar la santa legge
 Non può ella a Mirtillo
 Dar quella fe che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio si è data
 Parimente la fede: che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
 Se dal tuo servo mi fu detto il vero;

Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

Mon. Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

Mon. Carino, andiamo al tempio, e da qui innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello.
Di riverenza, a l'uno e a l'altro servo
Sarà sempre Carino.

E poichè verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel ch' a te piace.

Car. „ Eterni Numi, oh come son diversi
„ Quegli alti inaccessibili sentieri,
„ Onde scendono a noi le vostre grazie,
„ Da quei fallaci e torti,
„ Onde i nostri pensier' salgono al cielo!

S C E N A V I I

CORISCA, LINCO.

E Così, Linco: il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

Lin. Noi la portammo.

A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore,
Lieta sì, che'l suo figlio.

Già fosse amante e sposo; ma del caso
De la ninfa dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,

L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta?

Lin. Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?

Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

Cor. E con qual' arte
Sanò sì tosto?

Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e meraviglie udrai.
Stavan d' intorno a la ferita ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne:
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sanì.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta; ma cedendo,
Non so come, a la mano
L' infidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Qui da doverò 'ncominciar' l'angoscie.
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,

Nè con ferrigno rostro,
 Nè con altro argomento indi spiantarlo.
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo, a le segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveva;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti
 Certo non sana i suoi feriti Amore:
 Quantunque a la fanciulla innamorata
 Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Silvio:
 Il qual perciò nulla smarrito disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
 E con pena minor che tu non credi,
 Chi t'ha spinto qui dentro,
 E' ben anco di trartene possente.
 Ristorerò con l'uso de la caccia
 Quel danno che per l'uso
 De la caccia patisco.
 D' un' erba or mi sovviene,
 Ch' è molto nota a la silvestre capra,
 Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
 Essa a noi la mostrò, natura a lei:
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
 E nel colle vicin subitamente

Coltone un fascio , a noi sen venne ; e quivi
 Trattone succo , e misto
 Con seme di verbena , e la radice
 Giuntavi del centauro , un molle empiaistro
 Ne feo sopra la piaga .
 Oh mirabil virtù ! cessa il dolore
 Subitamente , e si ristagna il sangue ;
 E 'l ferro indi a non molto ,
 Senza fatica o pena ,
 La man seguendo , ubbidiente n' esce .
 Tornò il vigor ne la donzella , come
 Se non avesse mai piaga sofferta :
 La qual però mortale
 Veramente non fu ; perocchè 'ntatto
 Quinci l' alvo lasciando , e quindi l' ossa ,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata .

Cor. Gran virtù d' erba , e viamaggior ventura
 Di donzella mi narri !

Lin. Quel che tra lor sia succeduto poi ,
 Si può piuttosto immaginar , che dire .
 Certo è sana Dorinda , ed or si regge
 Sì ben sul fianco , che di lui servirsi
 Ad ogni uso ella può . Con tutto questo
 Credò , Corisca , e tu fors' anco il credi ,
 Che di più d' uno stral ferita sia :
 Ma come l' an trafitta arme diverse ;

Pastor Fido.

S

Così diverse ancor le piaghe sono :
 D' altra è fero il dolor , d' altra è soave :
 L' una saldando si fa sana , e l' altra
 Quanto si salda men , tanto più sana .
 E quel fero garzon di saettare ,
 Mentr' era cacciator , fu così vago ,
 Che non perde costume ; ed or ch' egli ama ,
 Di ferir anco ha brama .

Cor. O Linco , anco se' pure
 Quell' amoroso Linco ,
 Che fosti sempre .

Lin. O Corisca mia cara ,
 D' animo Linco , e non di forze sono ;
 E' n questo vecchio tronco
 È più che fosse mai verde il desio .

Cor. Or ch' è morta Amarilli ,
 Mi resta di veder quel ch' è seguito
 Del mio caro Mirtillo .

S C E N A V I I I .

ERGASTO , CORISCA .

OH giorno pien di meraviglie ! oh giorno
 Tutto amor , tutto grazie , e tutto gioja !
 Oh terra avventurosa ! oh ciel cortese !

Cor. Ma ecco Ergasto ; oh come viene a tempo !

Erg. Oggi ogni cosa si rallegri , terra ,
Cielo , aria , foco , e 'l mondo tutto rida .
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l' inferno ,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno .

Cor. Quanto è lieto costui !

Erg. Selve beate ,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste ;
Gioite anco al gioire , e tante lingue
Sciogliete , quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti .
Cantate le venture e le dolcezze
De' due beati amanti .

Cor. Egli per certo
„ Parla di Silvio , e di Dorinda . In somma
„ Viver bisogna . Tosto
„ Il fonte de le lagrime si secca ;
„ Ma il fiume de la gioja abbonda sempre .
De la morta Amarilli .
Ecco più non si parla , e sol s' ha cura
Di goder con chigode ; ed è ben fatto .
Pur troppo è pien di guai la vita umana .
Ove si va sì consolato Ergasto ?
A nozze forse ?

Erg. E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' due felici amanti? Udisti mai
Caso maggior, Corisca?

Cor. I'l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio.

Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtilio,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.

Cor. Non è morta
Dunque Amarilli?

Erg. Come morta? È viva,
E lieta e bella e sposa.

Cor. Eh, tu mi beffi.

Erg. Ti beffo? il vedrai tosto.

Cor. A morir dunque
Condannata non fu?

Erg. Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narritu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
 Col fortunato suo fedel Mirtillo
 Uscir del tempio, ov' ora sono, e data
 S' anno la fede maritale; e verso
 Le case di Montano ir li vedrai
 Per cor di tante e di sì lunghe loro
 Amoroze fatiche il dolce frutto.
 Oh se vedessi l' allegrezza immensa,
 S' udissi il suon de le giojose voci,
 Corisca! Già d' innumerabil turba
 È tutto pieno il tempio. Uomini e donne
 Quivi vedresti tu, vecchj e fanciulli,
 Sacri e profani in un confusi e misti,
 E poco men che per letizia insani.
 Ognun con meraviglia
 Corre a veder la fortunata coppia,
 Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
 Chi loda la pietà, chi la costanza,
 Chi le grazie del ciel, chi di natura.
 Risuona il monte e'l pian, le valli e i poggi
 Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
 Oh ventura d' amante!
 Il divenir sì tosto
 Di povero pastore un Semideo;
 Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie
 Cangiar con sì lontane,
 E disperate nozze:
 Ancorchè molto fia,
 Corisca, è però nulla:
 Ma goder di colei per cui morendo
 Anco godeva; di colei che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir, non che d'amare;
 Correre in braccio di colei, per cui
 Dianzi sì volentier correva a morte;
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch'ogni pensiero avanza.
 E tu non ti rallegri? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto:
 Mira come son lieta.

Erg. Oh se tu avessi
 Veduta la bellissima Amarilli,
 Quando la man per pegno de la fede
 A Mirtillo ella porse,
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
 Saresti certo di dolcezza morta.
 Che porpora? che rose?

Ogni colore o di natura o d'arte,
 Vincean le belle guance,
 Che vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva:
 Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
 Mostrava di fuggire
 Per incontrar più dolcemente il colpo;
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito o donato;
 Con sì mirabil' arte
 Fu concesso, e tolto: e quel soave
 Mostrarsene ritrosa,
 Era un no, che voleva; un atto misto
 Di rapina e d'acquisto;
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel che negando dava;
 Un vietar, ch'era invito
 Sì dolce d'assalire,
 Ch'a rapir chi rapiva era rapito;
 Un restar e fuggire,
 Ch'affrettava il rapire.
 Oh dolcissimo bacio!
 Non posso più, Corisca:
 Vo diritto diritto
 A trovarmi una sposa:

„ Che'n sì alte dolcezze
 „ Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero ;
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

S C E N A IX.

*CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI,
 MIRTILLO.*

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti ;
 Scorgi i beati amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo :
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Oimè, che troppo è vero! E cotal frutto
 Da le tue vanità, misera, mieti?
 Oh pensieri, oh desiri
 Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
 Dunque d'una innocente
 Ho bramata le morte,
 Per adempir le mie sfrenate voglie?
 Sì cruda fui? sì cieca?
 Chi m' apre or'gli occhj? Ah misera! che veg-
 L' orror del mio peccato, (gio?
 Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni , santo Imeneo ,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti ;
 Scorgi i beati amanti ,
 L' uno e l' altro celeste Semideo :
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .
 Deh mira , o PASTOR FIDO ,
 Dopo lagrime tante ,
 E dopo tanti affanni , ove se' giunto .
 Non è questa colei che t' era tolta
 Da le leggi del cielo e de la terra ?
 Dal tuo crudo destino ?
 Da le sue caste voglie ?
 Dal tuo povero stato ?
 Da la sua data fede , e da la morte ?
 Eccola tua , Mirtillo .
 Quel volto amato tanto , e que' begli occhj ,
 Quel seno , e quelle mani ,
 E quel tutto che miri ed odi o tocchi ,
 Da te già tanto sospirato invano ,
 Sarà ora mercede
 De la tua invitta fede ; e tu non parli ?

Mir. Come parlar poss'io ,
 Se non so d' esser vivo ?

Nè so s' io vegga o senta
 Quel che pur di vedere,
 E di sentir mi sembra?
 Dica la mia dolcissima Amarilli,
 Perocchè tutta in lei
 Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma che fate voi meco,
 Vaghezze infidiose e traditrici,
 Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
 Itene: affai m'avete
 Ingannata e schernita;
 E perchè terra siete, itene a terra:
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei,
 Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,

L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo .

Cor. Ma che badi Corisca ?
Comodo tempo è di trovar perdono .
Che fai ? temi la pena ?
Ardisci pur : che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa .
Coppia beata e bella,
Tanto del cielo e de la terra amica ,
S' al vostro altero fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza ;
Ben è ragion che vi s' inchini ancora
Coei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza .
Già nol niego , Amarilli , anch' io bramai
Quel che bramasti tu : ma tu tel godi ,
Perchè degna ne fosti.
Tu godi il più leale
Pastor , che viva : e tu, Mirtillo , godi
La più pudica ninfa
Di quante n' abbia, o mai n' avesse il mondo .
Credetel pur a me , che cote fui
Di fede a l' uno, e d' onestate a l' altra .
Ma tu , ninfa cortese ,
Prima che l' ira tua sopra me scenda ,
Mira nel volto del tuo caro sposo :

Quivi del mio peccato,
 E del perdono tuo vedrai la forza.
 In virtù di sì caro
 Amoroso tuo pegno,
 A l'amoroso fallo oggi perdona,
 Amorosa Amarilli; ed è ben dritto
 Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
 Amore in te, se le sue fiamme provi.

Ama. Non solo io ti perdono,
 Corisca, ma t'ho cara,
 L'effetto sol, non la cagion mirando:
 „ Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti
 „ Pur che risani, a chi fu sano è caro.
 Qualunque mi sii stata
 Oggi amica, o nemica,
 Basta a me che 'l destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
 Tradimenti felici! E se ti piace
 D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
 De le nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son io
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io pur ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni , santo Imeneo ,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti :
 Scorgi i beati amanti ,
 L' uno e l' altro celeste Semideo :
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .

S C E N A X.

*MIRTILLO , AMARILLI , CORO
 DI PASTORI .*

COSÌ dunque son io
 Avvezzo di penar , che mi convenga
 In mezzo de le gioje anco languire ?
 Affai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo ,
 Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
 Intoppo di Corisca ?

Ama. Ben se' tu frettoloso .

Mir. O mio tesoro ,
 Ancor non son sicuro , ancor i' tremo ;
 Nè sarò certo mai di possederti ,
 Per fin che ne le case

Non se' del padre mio fatta mia donna.
 Questi mi pajon sogni,
 A dirti il vero; e mi par d' ora in ora
 Che 'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi t' involi, anima mia.
 Vorrei pur ch' altra prova
 Mi fesse omai sentire,
 Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

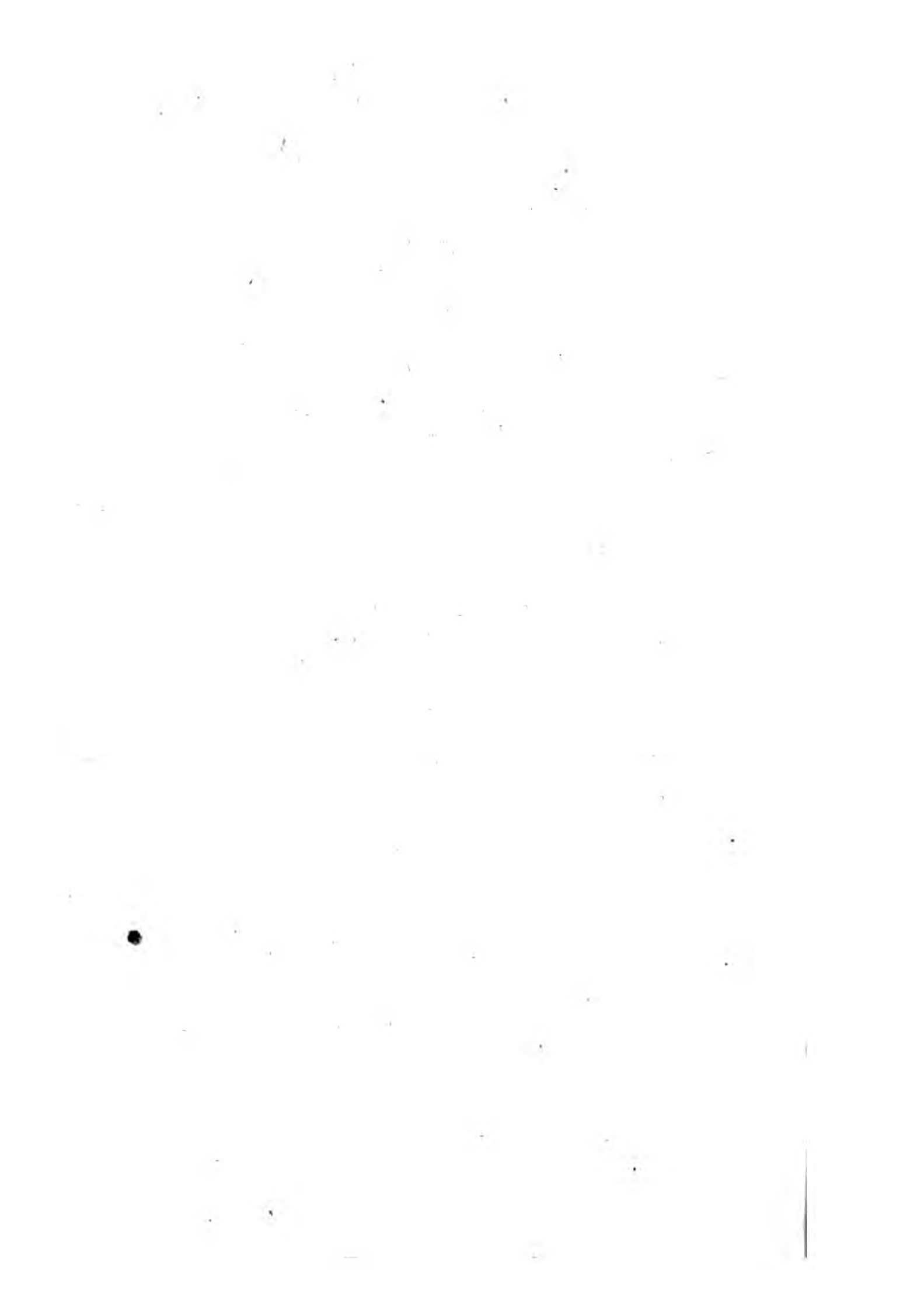
Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti;
 Scorgi i beati amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo.
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O.

O Fortunata coppia,
 Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
 Con quante amare doglie
 Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
 Quinci imparate voi,
 O ciechi e troppo teneri mortali,
 I sinceri dilette e i veri mali.

„ Non è sana ogni gioja,
„ Nè mal ciò che v'annoja.
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da virtù dopo il soffrire.

Fine del Pastor Fido.



L'EURIDICE,
DRAMMA TRAGICO
DI OTTAVIO RINUCCINI.

Eurid.

T

I N T E R L O C U T O R I .

La Tragedia fa il prologo.

Euridice .

Orfeo .

Arcetro ,)

Tirsi ,) Pastori.

Aminta ,)

Dafne , o Nunzia .

Venere .

Coro di ninfe e pastori .

Plutone .

Proserpina .

Radamanto .

Caronte .

Coro d' ombre e deità d' inferno .



Giusep. Dall'Acqua sc.

*Ecco i mesti coturni e i foschi panni
Cangio e desto ne' cor' più dolci affetti.*

Eurid. Pag. 291.

LA TRAGEDIA.

Io che d'alti sospir' vaga e di pianti,
Sparsa or di doglia, or di minacce il volto
Fei ne gli ampj teatri al popol folto
Scolorir di pietà volti e sembianti;
Non sangue sparso d'innocenti vene,
Non ciglia spenta di tiranno insano,
Spettacolo infelice al guardo umano,
Canto su meste e lagrimose scene.
Lungi, via lungi pur da regii tetti
Simolacri funesti, ombre d'affanni:
Ecco i mesti coturni e i foschi panni
Cangio, e desto ne' cor' più dolci affetti.

Or s'avverrà che le cangiate forme
Non senza alto stupor la terra ammiri,
Tal ch'ogni alma gentil ch' Apollo ispiri
Del mio novo cammin calpesti l'orme;
Vostro, Regina, fia cotanto alloro,
Qual forse anco non colse Atene o Roma,
Fregio non vil su l'onorata chioma,
Fronda febea fra due corone d'oro.
Tal per voi torno, e con sereno aspetto
Ne' reali imenei m'adorno anch'io,
E su corde più liete il canto mio
Tempro al nobile cor dolce diletto.
Mentre Senna real prepara intanto
Alto diadema onde il bel crin si fregi,
E i manti e seggi de gli antichi regi,
Del tracio Orfeo date l'orecchie al canto.



*Vaghe Ninfe amoroze,
Dite liete e festose:
Non vede un simil par d'amanti il sole.*
Eurid. Pag. 203.

C O R O.

NInfe, che i beí crin' d'oro
Sciogliete liete a lo scherzar de' venti;
E voi, ch' almo tesoro
Dentro chiudete a' bei rubini ardenti;
E voi, ch' a l'alba in ciel togliete i vanti,
Tutte venite, o pastorelle amanti,
E per queste fiorite alme contrade
Risuonin liete voci e lieti canti:
Oggi a somma beltade
Giunge sommo valor santo Imeneo.
Avventuroso Orfeo,

T 3

Fortunata Euridice,

Pur vi congiunse il cielo: oh di felice!

Ninfa del Coro. Raddoppia e fiamme e lumi

Al memorabil giorno,

Febo, ch' il carro d' or rivolgi intorno.

Past. E voi, celesti Numi,

Per l' alto ciel con certo moto erranti,

Rivolgete sereni

Di pace e d' amor pieni

A le bell' alme i lucidi sembianti.

Nin. Vaghe ninfe amoroze,

Inghirlandate il crin d' alme viole:

Dite liete e festose:

Non vede un simil par d' amanti il sole.

Eur. Donne, ch' a' miei diletti

Rasserenate sì lo sguardo e' l' volto,

Che dentro a' vostri petti

Tutto rassembra il mio gioir raccolto;

Deh come lieta ascolto

I dolci canti e gli amorosi detti,

D' amor, di cortesia graditi effetti.

Past. Qual in sì rozzo core

Alberga alma sì fera, alma sì dura,

Che di sì bell' amor l' alta ventura

Non colmi di diletto e di dolcezza?

Credi, ninfa gentile,

Pregio d' ogni bellezza,

Che non è fera in bosco, augello in fronda,
 O muto pesce in onda,
 Ch'oggi non formi e spiri
 Dolcissimi d'amor sensi e sospiri;
 Non pur son liete l'alme e lieti i cori
 De' vostri dolci amori.

Eur. In mille guise e mille
 Crescon le gioje mie dentro al mio petto,
 Mentre ognuna di voi par che scintille
 Dal bel guardo seren riso e diletto;
 Ma deh, compagne amate,
 Là tra quell'ombre grate
 Moviam di quel fiorito almo boschetto,
 E quivi al suon de' limpidi cristalli
 Trarrem liete carole, e lieti balli.

Coro. Itene liete pur; noi qui fra tanto
 Che sopraggiunga Orfeo,
 L'ore trapasserem con lieto canto.

C O R O .

Al canto, al ballo, a l'ombre, al prato adorno,
 A le bell'onde e liete
 Tutti, o pastor', correte,
 Dolce cantando in sì beato giorno.

Al canto, ec.

Selvaggia Diva, e boscherecce Ninfe,
 Satiri, e voi Silvani,

Reti lasciate e cani :

Venite al suon de le correnti linfe .

Al canto , ec.

Bella madre d' Amor , da l' alto coro

Scendi a' nostri diletti ,

E co' bei pargoletti

Fendi le nubi , e' l' ciel con l' ali d' oro :

Al canto , ec.

Corran di puro latte e rivi e fiumi ,

Di mel distilli e manna

Ogni selvaggia canna ,

Versate ambrosia e voi , celesti Numi .

Al canto , ec.

Orf. Antri , che a' miei lamenti

Rimbombaste dolenti , amiche piagge ,

E voi piante selvagge ,

Ch' a le dogliose rime

Piegaste per pietà l' altere cime ;

Non fia più no , che la mia nobil cetra

Con flebil canto a lagrimar v' alletti :

Ineffabil mercede , almi diletti

Amor cortese oggi al mio pianto impetra :

Ma deh , perchè sì lente

Del bel carro immortal le rote accese

Per l' eterno cammin tardano il corso ?

Sferza , padre cortese ,

A' volanti destrier' le groppe e 'l dorso .

Spegni ne l'onde omai,
 Spegni o nascondi i fiammeggianti rai.
 Bella madre d'Amor, da l'onde fora
 Sorgi, e la notte ombrosa
 Di vaga luce scintillando indora.
 Venga, deh venga omai la bella sposa
 Tra'l notturno silenzio e i lieti orrori
 A temprar tante fiamme e tanti ardori.

Arc. Sia pur lodato Amore,
 Che d'allegrezza colmo
 Pur ne la fronte un dì ti vidi il core.

Orf. O mio fedel, nè pur picciola stilla
 A gli occhj tuoi traspare
 De l'infinito mare
 Che di dolcezza Amor nel cor distilla.

Arc. Or non ti riede in mente,
 Quando fra tante pene
 Io ti dicea sovente:
 Armati il cor di generosa spene,
 Che de' fedeli amanti
 Non ponno alfin de le donzelle i cori
 Sentir senza pietà le voci e i pianti.
 Ecco ch' a' tuoi dolori
 Pur s'ammoliro alfine
 Del disdegnoso cor gli aspri rigori.
 Ben conosco or che tra pungenti spine
 Tue dolcissime rose,

Amor, serbi nascose; or veggio e sento
Che per farne gioir ne dai tormento.

Tir. Nel puro ardor de la più bella stella
Aurea facella di bel foco accendi,
E qui discendi su l'aurate piume,
Giocondo Nume, e di celeste fiamma
L'anima infiamma.

Lieto Imeneo, d'alta dolcezza un nembo
Trabocca in grembo a' fortunati amanti,
E tra bei canti di soavi ardori
Sveglia ne' cori una dolce aura, un riso
Di paradiso.

Arc. Deh come ogni bifolco, ogni pastore
A' tuoi lieti imenei
Scopre il piacer ch'entro racchiude il core.

Tir. Del suo beato amor gli alti contenti
Crescano ognor, come per pioggia suole
L'onda gonfiar de' rapidi torrenti.

Orf. E per te, Tirsi mio, liete e ridenti
Sempre le notti e i dì rimeni il sole.

Daf. Lassa, che di spavento e di pietate
Gelami il cor nel seno!
Miserabil beltate,
Come in un punto, ahimè, venisti meno!
Ahi che lampo o baleno
In notturno seren ben ratto fugge;
Ma più rapida l'ale

Affretta umana vita al dì fatale .

Arc. Ahimè! che fia già mai?

Pur or tutta giojosa

Al fonte de gli allor' costei lascia! .

Orf. Qual così ria novella

Turba il tuo bel sembiante

In questo allegro dì, gentil donzella?

Daf. O del gran Febo , e de le sacre Dive

Pregio sovran , di queste selve onore ,

Non chieder la cagion del mio dolore .

Orf. Ninfa , deh sia contenta

Ridir perchè t' affanni ,

Che taciuto martir troppo tormenta .

Nun. Com' esser può già mai ,

Ch' io narri e ch'io riveli

Sì miserabil caso? Oh fato! oh cieli!

Deh lasciami tacer , troppo il saprai .

Coro. Dì pur sovente . Del timor l' affanno

È de l' istesso mal men grave assai :

Daf. Troppo più del timor fia grave il danno .

Orf. Ah non sospender più l' alma dubbiosa .

Daf. Per quel vago boschetto

Ove rigando i fiori

Lento trascorre il fonte de gli allori ,

Prendea dolce diletto

Con le compagne sue la bella sposa .

Chi violetta o rosa

Per far ghirlande al crine
Togliea dal prato e da l' acute spine;
E qual posando il fianco
Su la fiorita sponda
Dolce cantava al mormorar de l' onda;
Ma la bella Euridice
Movea danzando il piè sul verde prato:
Quando, ria sorte acerba!
Angue crudo e spietato,
Che celato giacea tra fiori e l' erba,
Punsele il piè con sì maligno dente,
Ch'impallidì repente
Come raggio del sol che nube adombri,
E dal profondo core
Con un sospir mortale
Sì spaventoso oimè sospinse fuore,
Che quasi avesse l' ale
Giunse ogni ninfa al doloroso suono,
Ed ella in abbandono
Tutta lasciossi allor ne l' altrui braccia:
Spargea il bel volto e le dorate chiome
Un sudor via più freddo affai che ghiaccio.
Indi s' udìo il tuo nome
Tra le labbra sonar fredde e tremanti,
E volti gli occhj al cielo,
Scolorito il bel viso, e i bei sembianti,
Restò tanta bellezza immobil gelo.

- Arc.* Che narri, oimè, che sento?
 Misera ninfa, e più misero amante,
 Spettacol di miseria e di tormento!
- Orf.* Non piango e non sospiro,
 O mia cara Euridice,
 Che sospirar, che lagrimar non posso,
 Cadavero infelice.
 O mio core, o mia speme, o pace, o vita,
 Oimè, chi mi t'ha tolto,
 Chi mi t'ha tolto oimè! dove se' gita?
 Tosto vedrai che invano
 Non chiamasti morendo il tuo consorte.
 Non son, non son lontano;
 Io vengo, o cara vita, o cara morte.
- Arc.* Ahi morte invida e ria,
 Così recidi il fior de l'altrui speme,
 Così turbi d'amor gli almi contenti?
 Lasso! ma indarno a' venti,
 Ove l'empia n'assal volan le strida.
 Fia più senno il seguirlo, acciò non vinto
 Da soverchio dolor se stesso uccida.
- Daf.* Va pur, ch'ogni dolor si fa men grave
 Ove d'amico fido
 Reca conforto il ragionar soave.
- Nin.* Dunque è pur ver, che scompagnate e sole
 Tornate, o donne mie,
 Senza la scorta di quel vivo sole?

Ami. Sconsolati defir', gioje fugaci ,

Oh speranze fallaci ,
E chi creduto avrebbe

In sì breve momento

Veder il sol d'ogni bellezza spento ?

Nin. Bel dì, ch' in sul mattin sì lieto apristi ,

Deh come avanti sera

Nube di duol t' adombra oscura e nera .

Oh gioje, oh risi, oh canti

Fatti querele e pianti!

Past. O voi cotanto alteri

Per fior di giovanezza ,

E voi , che di bellezza

Sì chiari pregi avete ;

Mirate, donne mie , quel che voi sete .



Giusep. Dall'Acqua sc.

*Ahi fuggir colpo di morte
Già non val mortal ingegno.*

Eurid. Pag. 303.

C O R O .

CRuda morte, ah! pur potesti
Oscurar sì dolci lampi.
Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve o campi.
Quel bel volto almo fiorito,
Dove amor suo seggio pose,
Pur lasciasti scolorito
Senza gigli e senza rose.
Sospirate, ec.
Fiammeggiar di negre ciglia
Ch' ogni stella oscuri in prova;

Chioma d'or, guancia vermiglia
 Contr'a morte, oimè! che giova?

Sospirate, ec.

S' Apennin, nevoso il tergo,
 Spira gel che l'onde affrena,
 Lieto foco in chiuso albergo
 Dolce april per noi rimena.

Sospirate, ec.

Quand'a' rai del sol cocenti
 Par che'l ciel s'infiammi e'l mondo,
 Fresco rio d'onde lucenti
 Torna il dì lieto e giocondo.

Sospirate, ec.

Spoglia sì di fiamma e toско
 Forte carne empio serpente;
 Ben si placa in selve o in bosco
 Fier leon ne l'ora ardente.

Sospirate, ec.

Ben nocchier costante e forte
 Sa schernir marino sdegno;
 Ahi fuggir colpo di morte
 Già non val mortal ingegno.

Sospirate, ec.

Arc. Se Fato invido e rio
 Di quest'amate piaggie ha spento il sole,
 Donne, ne riconsole,
 Che per celeste aita

Il nobile pastor rimasto è in vita.

Coro. Benigno don de gl' immortali Dei,
S' ei vive pur da tanta angoscia oppresso.
Ma tu, perchè non sei
In sì grand' uopo al caro amico appresso?

Arc. Con frettoloso passo
Come tu sai dietro gli tenni; or quando
Da lungi il vidi, che dolente e lasso
Sen già com' uom d'ogni allegrezza in bando,
Il corso alquanto allento,
Pur tuttavia da lunge
Tenendo al suo cammin lo sguardo intento;
Ed ecco al loco ei giunge,
Dove fe' morte il memorabil danno.
Vinto da l' alto affanno
Cadde su l' erba, e quivi
Sì dolenti sospir' dal cor gl' uscìro,
Che le fere e le piante e l'erbe e i fiori
Sospirar seco, e lamentar s' udiro:
Ed egli: o fere, o piante, o fronde, o fiori
Qual di voi per pietà m' addita il loco,
Dove ghiaccio divenne il mio bel foco?
E come porse il caso, o volle il Fato,
Girando intorno le dolenti ciglia
Scorse sul verde prato
Del bel sangue di lei l'erba vermiglia.

Coro. Ahi lagrimosa vista, ahì fato acerbo!

Eurid.

V

Arc. Sovra'l sanguigno smalto
 Immobilmente affisse
 Le lagrimose luci, e'l volto esangue:
 Indi tremando disse:
 O sangue, o caro sangue,
 Del mio ricco tesor misero avanzo,
 Deh co' miei baci insieme
 Prendi de l'alma ancor quest' aure estreme:
 E quasi ei fosse d'insensibil pietra
 Cadde su l'erba, e quivi,
 Non dirò fonti o rivi,
 Ma di lagrime amare
 Da quegli occhj sgorgar pareva un mare.

Coro. Ma tu, perchè tardavi a dargli aita?

Arc. Io che pensato avea di starmi ascoso
 Fin che l'aspro dolor sfogasse alquanto,
 Quando sul prato erboso
 Cader lo vidi, e crescer pianto a pianto;
 Mossi per sollevarlo. O meraviglia!
 Ed ecco un lampo ardente
 Da l'alto ciel mi saettò le ciglia.
 Allor gli occhj repente
 Rivolsi al folgorar del novo lume,
 E sovra uman costume
 Entro bel carro di zaffir lucente
 Donna vidi celeste, al cui semblante
 Si coloriva il ciel di luce e d'oro.

Avvinte al carro avante
 Spargean le penne candidette e snelle
 Due colombe gemelle :
 E qual le nubi fende
 Cigno che d'alto a le bell' onde scende,
 Tal con obliqui giri
 Lente calando là fermaro il volo ,
 Ove tra rei martiri
 Lo sconsolato amante
 Prèmea con guancia lagrimosa il suolo.
 Ivi dal carro scese
 L'altera donna, e con sembiante umano
 Candida man per sollevarlo stese .
 Al celeste soccorso
 La destra ci porse, e fe' sereno il viso
 Io di sì lieto avviso
 Per rallegrarvi il cor mi diedi al corso .
Coro. A te, qual tu ti sia de gli alti Numi,
 Che al nobile pastor recasti aita,
 Mentre avran queste membra e spirito e vita
 Canterem lodi ognor tra incensi e fumi



*Alti lasso, e non rammenti
Ei pur sul monte de l'eterno ardore
Lagrimasti ancor tu servo d'amore*

Giusep. Dall'Acqua sc.

Eurid. Pag. 308.

C O R O.

SE de' boschi i verdi onori
Raggirar su nudi campi
Fa stridor d'orrido verno;
Sorgon anco e frondi e fiori
Appressando i dolci lampi
De la luce il carro eterno.
S' al soffiar d'austro nemboso
Crolla in mar gli scogli alteri
L'onda torbida spumante;
Dolce increspa il tergo ondosò,
Sciolti i nembì oscuri e feri,

Aura tremula e vagante .

Al rotar del ciel superno
 Non pur l'aer e'l foco intorno ;
 Ma si volve il tutto in giro .
 Non è il ben nel pianto eterno :
 Come or sorge , or cade il giorno ,
 Regna qui gioja o martiro .

Past. Poi che dal bel sereno
 In queste piagge umil' tra noi mortali
 Scendon gli Dei pietosi a' nostri mali ;
 Pria che Febo nasconda a Teti in seno
 I rai lucenti e chiari ,
 Al tempio , ai sacri altari
 Andiam devoti , e con celeste zelo
 Alziam le voci e'l cor cantando al cielo .

Qui il Coro parte , e la scena si tramuta .

Ven. Scorto da immortal guida ,
 Arma di speme e di fortezza l'alma ,
 Ch' avrai di morte ancor trionfo e palma .

Orf. O Dea madre d' Amor , figlia al gran Giove ,
 Che fra cotante pene
 Ravvivi il cor con sì soave spene ,
 Per qual fosco sentier mi scorgi ? E dove
 Rivedrò quelle luci alme e serene ?

Ven. L' oscuro varco , onde fiam giunti a queste

Rive pallide e meste,
 Occhio non vide ancor d' alcun mortale.
 Rimira intorno, e vedi
 Gli oscuri campi, e la città fatale
 Del re che sovra l' ombre ha scettro e regno:
 Sciogli il tuo nobil canto
 Al suon de l' aureo legno.
 Quanto morte t' ha tolto, ivi dimora.
 Prega, sospira, e plora.
 Forse avverrà che quel soave pianto
 Ch' ha mosso il ciel, pieghi l' inferno ancora.
Orf. Funeste piagge, ombrosi orridi campi,
 Che di stelle o di sole
 Non vedeste giammai scintille e lampi;
 Rimbombate dolenti
 Al suon de l' angosciose mie parole,
 Mentre con mesti accenti
 Il perduto mio ben con voi sospiro;
 E voi, deh per pietà del mio martiro
 Che nel misero cor dimora eterno,
 Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno.
 Oimè! che su l' aurora
 Giunse à l' occaso il sol de gli occhj miei,
 Misero, e su quell' ora
 Che scaldarmi a' bei raggi mi credei,
 Morte spense il bel lume, e freddo e solo
 Restai fra pianto e duolo,

Com' angue suole in fredda spiaggia il verno .
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno .
E tu, mentre al ciel piacque,

Luce di questi lumi,
Fatti al tuo dipartir fontane e fiumi,
Che fai per entro i tenebrosi orrori?

Forse t' affliggi, e piagni
L' acerbo fato, e gl' infelici amori?

Deh, se scintilla ancora
Ti scalda il sen di quei sì cari ardori,
Senti, mia vita, senti,

Quai pianti e quai lamenti
Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno.
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno.

Plu. Ond' è cotanto ardire,
Ch' avanti il dì fatale
Scend' a' miei bassi regni un uom mortale?

Orf. O de gli orridi e neri
Campi d' inferno, o de l' altera Dite
Eccelso re, ch' a le nud' ombre imperi;
Per impetrar mercede

Vedovo amante a quest' abisso oscuro
Volsi piangendo e lagrimando il piede .

Plu. Sì dolci note, e sì soavi accenti
Non spargeresti in van, se nel mio regno
Impetrasser mercè pianti o lamenti.

Orf. Deh, se la bella Diva

Che per l'acceso monte
 Mosse a fuggirti in van ritrosa e schiva,
 Sempre ti scopra, e giri
 Sereni i rai de la celestre fronte;
 Vagliami il dolce canto
 Di questa nobil cetra,
 Ch'io ricovri da te la donna mia.
 L'alma deh rendi a questo sen dolente,
 Rendi a quest'occhj il desiato sole,
 A queste orecchie il suono
 Rendi de le dolcissime parole,
 O me raŕcogli ancora
 Tra l'ombre spente, ove il mio ben dimora.

Plu. Dentro l'inferral porte
 Non lice ad uom mortal fermar le piante.
 Ben di tua dura sorte
 Non so qual novo affetto
 M'intenerisce il petto;
 Ma troppo dura legge,
 Legge scolpita in rigido diamante
 Contrasta a' preghi tuoi, misero amante.

Orf. Ahi che pur d'ogni legge
 Sciolto è colui, che gli altri affrena e regge.
 Ma tu del mio dolore
 Scintilla di pietà non senti al core.
 Ahi lasso, e non rammenti
 Come trafigga Amor, come tormenti?

E pur sul monte de l'eterno ardore
 Lagrimasti ancor tu servo d'Amore.
 Ma deh, se 'l pianto mio
 Non può nel dato sen destar pietate,
 Rivolgi il guardo a quell'alma beltate,
 Che t'accese nel cor sì bel desio.

Mira, signor, deh mira
 Come al mio lagrimar dolce sospira
 Tua bella sposa, e come dolce i lumi
 Rugiadosi di pianto a me pur gira.

Mira, signor, deh mira
 Quest'ombre intorno, e questi oscuri numi.
 Vedi come al mio duol, come al mio pianto
 Par che ciascun si strugga e si consumi.

Pro. O re, nel cui sembante
 M'appago sì, che il ciel sereno e chiaro
 Con quest'ombre cangiar m'è dolce e caro;
 Deh se gradito amante
 Già mai trovasti in questo sen raccolto
 Onda soave a l'amorosa sete;
 S'al cor libero e sciolto
 Dolci fur queste chiome, e laccio e rete;
 Di sì gentile amante acqueta il pianto.

Orf. A sì soavi preghi,
 A sì fervido amante,
 Mercede anco pur nieghi?
 Che fia però, se fra tant'alme e tante

Riede Euridice a rimirare il sole?
 Rimarran queste piagge ignude e sole?
 Ahi che me seco, e mille e mille insieme
 Diman teco vedrai nel tuo gran regno.
 Sai pur che mortal vita a l' ore estreme
 Vola più ratta, che saetta al segno.

Plu. Dunque dal regno oscuro
 Torneran l'alme al ciel, ed io primiero
 Le leggi sprezzèrò del nostro impero?

Rad. Sovra l'eccelse stelle
 Giove a talento suo comanda e regge.
 Nettuno il mar corregge,
 E move a suo voler turbi e procelle.
 Tu sol dentro ai confin' d'angusta legge
 Avrai l'alto governo
 Non libero signor del vasto inferno?

Plu. Romper le proprie leggi è vil possanza,
 Anzi reca sovente e biasmo e danno.

Orf. Ma de gli afflitti consolar l'affanno
 È pur di regio cor gentil usanza.

Car. Quanto rimira il sol volgendo intorno
 La luminosa face,
 Al rapido sparir d'un breve giorno
 Cade morendo, e fa qua giù ritorno.
 Fa pur legge, o gran re, quanto a te piace.

Plu. Trionfi oggi pietà ne' campi inferni,
 E sia la gloria e 'l vanto

De le lagrime tue, del tuo bel canto.
 O de la regia mia ministri eterni,
 Scorgete voi per entro a l' aere scuro
 L' amator fido a la sua donna avante .
 Scendi, gentil amante,
 Scendi lieto e sicuro
 Entro le nostre soglie,
 E la diletta moglie
 Teco rimena al ciel sereno e puro.

Orf. O fortunati miei dolci sospiri,
 O ben versati pianti,
 O me felice sovra gli altri amanti!



*Indi dal carro scese
L' altera donna e con sembiante umano
Candida man per sollevarlo stese .
Eurid. Pag. 316*

C O R O

D' OMBRE E DEITA' D' INFERNO.

POi che gli eterni imperi,
Tolto dal ciel Saturno,
Partiro i figli alteri;
Da quest' orror notturno
Alma non tornò mai
Del ciel ai dolci rai.
Unqua nè mortal piede
Calpestò nostre arène:
Che d' impetrar mercede

Non nacque al mondo spene
 In quest' abisso , dove
 Pietà non punge e muove .
 Or di soave plectro
 Armato , e d' aurea cetra ,
 Con lagrimoso metro
 Canoro amante impetra
 Che il ciel rivegga e viva
 La sospirata Diva .
 Sì trionfaro in guerra
 D' Orfeo la cetra e i canti .
 O figli de la terra ,
 L' ardir frenate e i vanti .
 Tutti non sete prole
 Di lui che regge il sole .
 Scender al centro oscuro
 Forse fia facil opra ;
 Ma quanto ahi quanto è duro
 Indi poggiar poi sopra !
 Sol lice a le grand' alme
 Tentar sì dubbie palme .

Si rivolge la scena , e torna come prima .

Arc. Già del bel carro ardente
 Rotan tepidi i rai nel ciel sereno ,
 E già per l' oriente

Sorge l'ombrosa notte, e'l dì vien meno,
 Nè fa ritorno Orfeo,
 Nè pur di lui novella ancor si sente.

Coro. Già temer non si dee di sua salute,
 Se da' campi celesti
 Scender Nume divin per lui vedesti.

Arc. Vidilo, e so ch' il ver quest' occhj an visto,
 Nè regna alcun timor nel petto mio;
 Ma di vederlo men dolente e tristo
 Struggemi l'alma e'l cor caldo desio.

Ami. Voi, che sì ratte il volo
 Spiegate, aure volanti,
 Voi de' fedeli amanti
 Per queste piagge e quelle
 Spargete le dolcissime novelle.

Coro. Ecco il gentil Aminta
 Tutto ridente in viso.
 Forse reca d' Orfeo giocondo avviso.

Ami. Non più, non più lamenti,
 Dolcissime compagne;
 Non fia chi più si lagne
 Di dolorosa sorte,
 Di fortuna o di morte. Il nostro Orfeo,
 Il nostro Semideo
 Tutto lieto e giocondo
 Di dolcezza e di gioja
 Nuota in un mar, che non ha riva o fondo.

- Coro.* Come tanto dolore
 Quetossi in un momento?
 E chi cotanto ardore
 In sì fervido cor sì presto ha spento?
- Ami.* Spento è il dolor, ma vive
 Del suo bel foco ancor: chiare e lucenti
 Splendon le fiamme ardenti
 De la bella Euridice,
 Ch'abbiam cotanto sospirato e pianto.
 Più che mai bella e viva
 Lieta si gode al caro sposo a canto.
- Coro.* Vaneggi, Aminta, o pure
 Ne sperì rallegrar con tai menzogne?
 Affai lieti ne fai, se n'assicuri
 Che il misero pastore
 Prenda conforto nel mortal dolore.
- Ami.* O del regno celeste,
 Voi chiamo testimon', superni Numi,
 S' il ver parlo e ragiono.
 Vive la bella ninfa, e questi lumi
 Pur or miraro il suo bel viso, e queste
 Orecchie udir' de le sue voci il suono.
- Coro.* Quai dolci e care nove
 Ascolto! O Dei del cielo, o sommo Giove,
 Ond'è cotanta grazia e tanto dono?
- Ami.* Quando al tempio n'andaste, io mi pensai
 Ch'opra forse saria non men pietosa

De l'infelice sposa
 Gli afflitti consolar vecchj parenti ;
 E là ratto n' andai
 Ove tra schiera di pastori amici
 La sventurata sorte
 Lagrimavan que' vecchj orbi infelici:
 Or mentre a l'ombra di quell' elci antiche,
 Che giro al prato fanno ,
 Con dolci voci amiche
 Eramo intenti a disasprir l'affanno :
 Come in un punto appar baleno o lampo,
 Tal a' nostri occhj avanti
 Sovraggiunti veggiam gli sposi amanti .
Coro. Pensa di qual stupor , di qual diletto
 Ingombrò l'alme e i cori
 De la felice coppia il dolce aspetto .
Ami. Chi può del cielo annoverar le stelle ,
 O i ben' di paradiso ,
 Narri la gioja lor, la festa e 'l riso .
 Ridite, piagge, voi, campagne e monti ,
 Ditelo fiumi e fonti ,
 E voi per l'alto ciel zefiri erranti ,
 Qual gioja fu mirar sì cari amanti .
 Qual pallidetto giglio
 Dolcemente or languia la bella sposa ,
 Or qual purpurea rosa
 Il bel volto di lei venia vermiglio :

Ma sempre, o che il bel ciglio
 Chinasse a terra, o rivolgesse in giro,
 L'alme beava e i cor' d'alto martiro.
 Ardea la terra; ardean gli eterci giri,
 A' giojosi sospiri
 De l' uno e l' altro innamorato core,
 E per l' aer sereno
 S' udian musici cori
 Dolci canti temprar d'alati amori.
 Io fra l' alta armonia

Per far liete ancor voi mi misi in via.

Coro. O di che bel seren s'ammanta il cielo,
 Al suon di tue parole
 Fulgido più, ch' in sul mattin non suole,
 E più ride la terra; e più s'infiora
 Al tramontar del dì, che in su l' aurora!

Orf. Gioite al canto mio, selve frondose,
 Gioite, amati colli, e d'ogn' intorno
 Eco rimbombi da le valli ascose.
 Risorto è il mio bel sol di raggi adorno;
 E co' begli occhj, onde fa scorno a Delo,
 Raddoppia foco a l'alme, e luce al giorno,
 E fa servi d' Amor la terra e'l cielo.

Coro. Tu sei, tu sei pur quella
 Ch' in queste braccia accolta
 Lasciasti il tuo bel velo, alma disciolta.

Eur. Quella, quella son io, per cui piangeste.

Sgombrate ogni timor, donzelle amate:
A che più dubbie, a che pensose state?

Coro. O sempiterni Dei!

Pur veggio i tuoi bei lumi; e' l tuo bel viso,
E par ch'anco non creda a gli occhj miei.

Eur. Per quest'aer giocondo

E spiro e vivo anch'io.

Mirate il mio crin biondo,

E del bel volto mio

Mirate, donne, le sembianze antiche.

Riconoscete omai gli usati accenti,

Udite il suon di queste voci amiche.

Coro. Ma come spiri e vivi?

Forse il gran regno inferno

Spoglian de' pregi suoi gli eterni Divi?

Eur. Tolsemi Orfeo dal tenebroso regno.

Arc. Dunque mortal valor cotanto impetra?

Orf. De l'alto don fu degno

Mio dolce canto, e' l suon di questa cetra.

Ami. Come fin giù ne' tenebrofi abissi

Tua nobil voce udissi?

Orf. La bella Dea d'Amore,

Non so per qual sentiero,

Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

Daf. E tu scendesti entro l'eterno orrore?

Orf. Più lieto assai che in bel giardin donzella.

Ami. O magnanimo core!

Ma che non puote Amore?

Coro. Come quel crudo rege
Nudo d'ogni pietà placar potesti?

Orf. Modi or soavi or mesti,
Fervidi preghi, e flebili sospiri
Temprai sì dolce, ch'io
Ne l'implacabil cor destai pietate.

Così l'alma beltate
Fu mercè, fu trofeo del canto mio.

Coro. Felice Semideo, ben degna prole
Di lui che su ne l'alto
Per celeste sentier rivolge il sole;
Romperfi d'ogni pietra il duro smalto
Vidi a' tuoi dolci accenti,
E'l corso rallentar fiumi e torrenti.
E per udir vicini
Scender da gli alti monti abeti e pini.
Ma vie più degno vanto oggi s'ammira
De la famosa lira,
Vanto di pregio eterno,
Mover gli Dei del ciel, piegar l'inferno.



Giusep. Dall'Agua sc.

*O magnanimo core!
Ma che non puote amore?*

Eurid. Pag. 324.

C O R O .

Biondo arcier, che d'alto monte
Aureo fonte
Sorger fai di sì bell'onda,
Ben può dirsi alma felice,
Cui pur lice
Appressar l'altera sponda.
Ma qual poi del sacro umore
Sparge il core,
Tra i mortal può dirsi un Dio:
Ei de gli anni il volo eterno
Prende a scherno,

E la morte e 'l fosco obbligo!
 Se fregiato il crin d'alloro
 Bel tesoro,
 Reca al sen gemmata lira;
 Farfi intorno alma corona
 D'Elicon
 L'alte vergini rimira.
 Del bel coro al suon concorde:
 L'auree corde
 Si soave indi percote;
 Che tra boschi Filomena,
 Nè Sirena
 Tempra in mar sì care note.
 S' un bel viso, ond' arde il petto,
 Per diletto
 Brama ornar d'eterno vanto;
 Sovra'l sol l'amata Diva
 Bella e viva
 Sa ripor con nobil canto.
 Ma se schiva a' bei desiri
 Par che spiri
 Tutto sdegno un cor di pietra;
 Del bel sen l'aspra durezza
 Vince e spezza
 Dolce stral di sua faretra.
 Non indarno a incontrar morte
 Pronto e forte

Move il piè guerriero o duce,
Là ve Clio da nube oscura
Fa sicura
L'alta gloria, ond'ei riluce.
Ma che più? s'al negro lito
Scende ardito
Sol di cetra armato Orfeo;
E del regno tenebroso
Lieto sposo
Porta al ciel palma e trofeo.

NOTIZIE DE' POETI

contenuti in questo Volume .

NOTIZIE STORICHE.

GIOVAN BATTISTA GUARINI

Ferrarese . Nacque nel 1537. da Francesco e dalla contessa Orsola Macchiavelli . Fece i suoi primi studj in Pisa , in Padova , ed in Ferrara ; e fu professore di belle lettere nella patria Università . D'anni 30 entrò al servizio del duca col titolo di cavaliere . Fu Ambasciadore a più principi , e segretario di Stato per due anni , finchè chiese il congedo . Gl'intrighi di corte , le liti domestiche col padre e co' figli accrebbero l'inquietudine del suo umore naturalmente difficile , nè gli concessero una vita tranquilla , qual convenivasi a gran letterato . Morì in Venezia l'anno 1612.

NOTIZIE CRITICHE.

Lasciamo il suo Segretario , le sue lettere , le sue rime , la sua Commedia . Eb-

be l'immortalità dal Pastor Fido. Questa rappresentazione pastorale, detta tragicommedia, eccitò fama e contrasti. Il plauso de' contemporanei e de' posteri, le traduzioni, l'edizioni hanno giustificato la sua causa, ed estinto per fino il nome de' suoi impugnatori. L'intreccio e la varietà di vicende, la diversità de' caratteri, la forza delle passioni coprì i difetti. La volgar poesia non ha una favola più delicata ed amabile del Pastor Fido. Alcuni accusano i concetti troppo ingegnosi. Questi si possono forse permettere a pastori divenuti Semidei. Altri biasimano la seducente dolcezza. Questa a dir vero è assai forte per animi giovanili alle lusinghe inclinati. Se si dà tolleranza poetica, io l'imploro per la favola del Guarini. I Franzesi direbbon di essa ciò che dicono del matrimonio: quest'è un male, che bisogna desiderare.

O T T A V I O R I N U C C I N I.

Vedi Tomo Teatro antico, dove si parla della sua Dafne.

